

368.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI SCALFARO E MARTINI MARIA ELETTA

### INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni . . . . .	23759	Per la morte di Giorgio De Chirico:	
Disegni di legge (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	23759	PRESIDENTE . . . . .	23781
Proposta di legge (Trasmissione dal Senato) . . . . .	23782	GULLOTTI, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i> . . . . .	23781
Interrogazioni <sup>o</sup> (Annunzio) . . . . .	23863	Relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi (doc. XLV, n. 1 e doc. XLV, n. 2) (Discussione):	
Corte dei conti (Trasmissione di documenti) . . . . .	23759	PRESIDENTE . . . . .	23760, 23783, 23806, 23822
Ministro del tesoro (Trasmissione di documento) . . . . .	23782	BAGHINO . . . . .	23846
		BONINO EMMA . . . . .	23799, 23807

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE 1978

	PAG.		PAG.
CALABRÒ . . . . .	23817, 23822	QUERCIOLI . . . . .	23773
CORVISIERI . . . . .	23843	RIGHETTI . . . . .	23838
MANCA . . . . .	23830	SEGNI . . . . .	23825
MELLINI . . . . .	23858	SERVELLO . . . . .	23782, 23784
NICOSIA . . . . .	23768, 23821	<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b>	
PICCHIONI . . . . .	23760	<b>mani . . . . .</b>	23863

**La seduta comincia alle 11.**

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 novembre 1978.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Accame, Angelini, Baracetti, Battino Vittorelli, Caruso Ignazio, Meucci, Milani Eliseo, Stegagnini e Zoppi sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

*alla III Commissione (Esteri):*

« Norme interpretative e integrative della legge 3 marzo 1971, n. 153 e della legge 26 maggio 1975, n. 327, concernenti contributi statali in favore di enti, associazioni e comitati che gestiscono scuole italiane all'estero » (2441) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Autorizzazione della spesa per l'esecuzione di opere paravalanghe sulle pendici

montane nella zona del valico di confine nazionale in comune di Brennero in provincia di Bolzano » (2472) (*con parere della V e della X Commissione*);

*alle Commissioni riunite VIII (Istruzione) e XII (Industria):*

« Disciplina dei contratti di ricerca con le imprese industriali » (2411) (*con parere della VI Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Trasmissioni dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso:

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale serico, per gli esercizi 1976 e 1977 (doc. XV, n. 38/1976-1977);

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria del Commissariato generale anticoccidico e per la lotta contro il malsecco, per gli esercizi dal 1968 al 1975 (doc. XV, n. 106/1968-1969-1970-1971-1972-1973-1974-1975).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

**Discussione sulle relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi (doc. XLV, n. 1 e doc. XLV, n. 2).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sull'attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi.

Onorevoli colleghi, l'inserimento all'ordine del giorno della seduta odierna di tali relazioni richiede che la nostra Assemblea adotti una preliminare decisione procedurale sul tipo di conclusione da dare al dibattito.

La Presidenza si è fatta carico del problema regolamentare che si presenta — lo sottolineo ai colleghi — per la prima volta, ed ha ritenuto opportuno compiere in proposito una consultazione fra tutti i gruppi parlamentari.

Ritengo pertanto di poter proporre alla Camera, dopo questa consultazione, che il dibattito sulle relazioni all'ordine del giorno possa concludersi con l'eventuale utilizzazione dello strumento della risoluzione di Assemblea previsto dall'articolo 118 del regolamento. Le ipotesi di utilizzazione della risoluzione previste in tale articolo non possono infatti considerarsi tassative, ma sono suscettibili di interpretazione estensiva ogniqualvolta la Camera riscontri l'esistenza della medesima *ratio* in altre procedure.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Dichiaro aperta la discussione, avvertendo che da parte dei gruppi del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito radicale è stata chiesta la de-  
roga ai limiti di tempo per gli interventi

degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Picchioni. Ne ha facoltà.

PICCHIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola sulla seconda relazione della Commissione parlamentare, a distanza di un anno dalla presentazione della prima, desiderando concentrare il mio intervento solo su alcuni nodi politici, e confermando fin d'ora la mia adesione allo schema del documento predisposto dalla maggioranza e alle conclusioni cui esso perviene.

Esistono, innanzitutto, alcuni problemi inerenti all'attività della Commissione parlamentare e al ruolo che essa è tenuta a svolgere sia nei confronti dell'intera Assemblea sia nei confronti della concessionaria. L'esperienza che abbiamo fatto in questi mesi mi porta, o ci porta, a formulare alcune considerazioni.

Si è parlato di un eccessivo condizionamento al volere dei partiti: esisterebbe un tentativo, da parte di questi, di espropriare la Commissione parlamentare del suo ruolo, soprattutto attraverso l'elaborazione di documenti di indirizzo così indeterminati da favorire una molteplicità di risposte. In una parola, o gli indirizzi sono verificabili, o l'azione di controllo e di vigilanza risulta inapplicabile.

Su questo punto, che ritengo qualificante, non è ragionevolmente possibile condividere giudizi così drastici. L'elaborazione di alcuni indirizzi significativi, come quello sull'informazione o sulla terza rete televisiva, tendono a sfuggire ad un rilievo così massiccio e globale, in quanto offrono alla concessionaria ed al suo consiglio d'amministrazione una linea di tendenza che rende più sicuro il criterio di conduzione aziendale, che scoraggia le propensioni personalistiche, che dà forza politica alle decisioni del consiglio, la cui autonomia deve essere garantita anche contro, se necessario, le ondegianti politiche, frutto di mutati diversi schieramenti.

Se la Commissione continuerà ad operare anche in futuro attraverso documenti chiari, e soprattutto ragionevolmente applicabili; se il consiglio d'amministrazione si qualificherà sempre più come il garante della gestione unitaria, respingendo ogni e qualsiasi vocazione alle contrapposizioni di principio, il sistema acquisterà scioltezza, al di fuori della stanca e ripetitiva cerimonia della reintegrazione delle competenze tra consiglio e Commissione.

Questo è il vero nodo politico del problema, poiché nel caso esso risultasse irrisolto, accrediterebbe un sistema di così larga irresponsabilità da determinare ampi margini di disfunzione. Gli equivoci su questo terreno aprono la strada, a mio avviso, alle intromissioni politiche, specie in materia che solo il consiglio, solo gli operatori culturali dell'azienda sono tenuti a decidere. Tanto meglio se queste decisioni verranno prese all'unanimità, ma se per ipotesi esse dovessero essere prese a maggioranza, non per questo dovremo chiamare in causa la lesa maestà dei partiti, aprire crisi su crisi, sollecitare vertici su vertici, condizionando la vita di una grande azienda nazionale alle scadenze fissate dai diversi partiti. Bisogna stare attenti a non assecondare simili tendenze, poiché tutti gli « inciampi » fraposti al corretto funzionamento della RAI sono pedine che per tempo vengono messe in campo in vista del rinnovo della convenzione con lo Stato nel 1981, specie ora che dietro l'angolo fa capolino l'ombra della privatizzazione del sistema radio-televisivo. Da qui deriva l'opportunità di cogliere il senso politico dei documenti di indirizzo che abbiamo elaborato, di vedere se tali documenti sono coerenti con le finalità della legge n. 103 e se tali indirizzi sono stati rispettati sia nella lettera che nello spirito.

Tutto questo rientra nei nostri diritti-doveri. Non ci è possibile, però, condividere la ricorrente osservazione secondo la quale il rapporto vigilante-vigilato, cioè il rapporto tra Commissione e consiglio, venga costantemente manomesso dal rapporto che esisterebbe tra i gruppi interni

dell'azienda e le forze politiche, con la evidente conclusione che i primi sarebbero, nei fatti, i veri protagonisti dell'intera vicenda. Si tratta di una ricostruzione arbitraria, diretta a fornire una spiegazione tendenziosa delle difficoltà cui va incontro il processo di riforma che pure ha trovato, proprio nel rapporto Commissione-consiglio, l'elemento innovativo più vistoso dopo il trasferimento dell'azienda dall'area dell'esecutivo a quella del legislativo.

Si notano in giro tendenze ad invertire la rotta della legge n. 103, a considerarla superata proprio perché essa rappresenta un serio e motivato ostacolo ad un ipotetico processo di privatizzazione per raggiungere il quale si pensa, come è stato fatto la scorsa settimana, ad una strada « inglese ». Nessuna difficoltà a discutere questa come altre proposte; quello che appare improbabile è far passare, per regole di comportamento da applicarsi a breve termine nel corso delle prossime scadenze interpartitiche, le ipotesi che hanno invece bisogno di una diversa sedimentazione e di una differente gestazione.

Il settore dell'informazione si riordina con una serie di proposte avanzate e discusse in positivo senza spinte pubblicitarie e senza *ultimatum* imperativi. Di ogni modello occorre prendere, per assicurarne una qualche efficacia in un contesto nazionale diverso, tutte le parti e non solo quelle che più si adattano all'obiettivo primario che si intende raggiungere.

La quarta rete commerciale esiste, ad esempio, in quanto esiste la *BBC*, ma la RAI — come è noto — non è la *BBC*. Se, come si dice nella relazione, risulta essenziale la ricerca di un giusto punto di equilibrio nel rapporto pubblico-privato, credo che la parte politica a nome della quale parlo, abbia già compiuto atti positivi in questa direzione dando il suo contributo all'elaborazione del disegno di legge Gullotti sull'emittenza privata. Di esso non desidero parlare se non per notare che, facendo il punto sull'intero pano-

rama radio televisivo, dobbiamo avere a mente che gli avvenimenti intercorsi in questo ultimo anno appaiono di grande importanza, non solo per la RAI come servizio pubblico, ma anche per quelle stazioni radiofoniche e televisive private, in quanto entrambi i soggetti concorrono a costituire un unico sistema che ormai, con sicura interpretazione, possiamo definire misto, proprio perché la mano pubblica e quella privata si trovano, ciascuna con precisi ambiti, nel disegno comune voluto dal legislatore e sorretto dal consenso delle forze politiche.

Cade quindi, onorevoli colleghi, la mediocre furberia di chi forse, per il recupero di un'immagine esterna più che per maturate convinzioni, cerca di collocarsi nell'area del privato facendosene frettoloso paladino e respingendo gli altri nell'area del pubblico, salvo a tenere ben stretti, dell'area pubblica, gli acquisiti patrimoni conseguiti nel campo della carta stampata come in quello delle istituzioni durante una stagione politica; a parole molto spesso disdegnata e vituperata.

Ritengo che non esistano strategie convergenti o divergenti sia che ci si occupi del centro sperimentale di cinematografia, sia che ci si occupi dei teatri stabili e degli enti lirici, o del disegno culturale della terza rete o del progetto Gullotti.

Molte di queste iniziative sono riconducibili ad un comune disegno di decentramento culturale, nel quale però non si può credere in maniera intermittente e sussultoria, a seconda dei contesti e delle situazioni. Se si leggono le cronache giornalistiche di queste ultime settimane, noto con rammarico che esistono divaricazioni di obiettivi e di comportamenti. Di ciò la DC se ne duole, perché credo che abbia sempre operato ed operi nella ricerca di piattaforme comuni, a condizione però che, per fermarsi al campo delle informazioni, vengano respinte le tentazioni di chi cerca oggettivamente di squilibrare il sistema, o appropriandosene o cercando di ricollocare il punto di equilibrio in una zona ad esso più favorevole; o ipotizzando, infine, di creare nel sistema radiotelevisivo un tipo di organizzazione del con-

senso simile a quello che troviamo nella carta stampata, e più segnatamente nella catena dei settimanali di attualità politica e culturale.

Se legittime, del resto, ci appaiono queste ambizioni, legittima deve pure apparire agli altri la nostra propensione a dare una valutazione diversa della situazione, e a proporre soluzioni, che non si adeguino passivamente alle proposte altrui, che non facciano definitivamente pendere la bilancia verso il privato, fino a raggiungere il punto più curioso di pensare alla creazione di una struttura pubblica per interessi privati.

Credo che non convenga fare di ogni erba un fascio, valutando criticamente che una cosa sono le istanze delle forze culturali di base delle televisioni libere private nate da una inesauribile spinta all'autentica espressione della comunità; e cosa del tutto diversa sono le concentrazioni dei grandi gruppi editoriali, alcuni dei quali vogliono entrare nel campo televisivo con intendimenti che non possono essere che quelli del libero mercato. Noi non pensiamo certo di sacrificare i primi ai secondi; anzi, vogliamo dare voce e volto a gente per lungo tempo muta ed ignorata.

All'interno di questo quadro, non tutto definito, e quindi aperto a modificazioni che si rendessero necessarie, sta la concessionaria, il cui destino è strettamente connesso agli esiti che questi progetti avranno sulla legge n. 103, che per il momento ci appare strumento certo di una politica per l'informazione. Sappiamo bene che la riforma all'interno della RAI trova difficoltà di attuazione nelle condizioni economiche e tecniche dell'azienda, per cui se il Parlamento non si fa carico del suo sviluppo, di fatto ne sanziona la fine, a vantaggio di tesi ed interessi privatistici.

Nel corso dell'audizione che la Commissione parlamentare ebbe con i dirigenti dell'azienda questo punto risultò chiaro, tant'è che l'approvazione del piano triennale di investimenti, prima da parte del consiglio, poi della Commissione, infine del Ministero delle poste e delle te-

le comunicazioni parve sgombrare il campo dalle malevole interpretazioni sul senso di certi ritardi, che rischiavano di ostacolare il rilancio e la ristrutturazione dell'azienda. Il piano triennale di investimenti non riguarda soltanto la terza rete, la quale è stata caricata di responsabilità improprie. Quel piano riguarda molti altri settori, radiofonici, televisivi, tecnici e commerciali, e pone le premesse per il raggiungimento di due obiettivi: il superamento della crisi produttiva e la corretta impostazione del piano di decentramento, che già disponeva di alcuni documenti, sia di indirizzo sia di gestione, rispettivamente da parte della Commissione e del consiglio. Questo ci appare il più evidente salto di qualità che sia stato compiuto. È un atto politico nella misura in cui il Governo, approvandolo, si è reso garante e partecipe della sua attuazione, che consentirà di recuperare le deficienze tecnico-produttive dell'azienda, e di ampliare con la terza rete il ruolo del servizio pubblico.

Purtroppo, si assiste al curioso fenomeno in virtù del quale l'attuazione di quel piano viene ritardata da parte di chi crede con ciò di favorire un'intesa tra certe forze politiche e non, sapendo che quei ritardi incidono sul destino stesso dell'azienda. Sarebbe pertanto urgente conoscere le ragioni per cui l'attuazione di quel piano non procede speditamente. Nessuno qui pretende che l'azienda allarghi la sua sfera d'azione al di fuori dei suoi fini istituzionali; ma si auspica che, nel suo ambito, il consiglio di amministrazione decida con la massima discrezionalità, nessuno essendo autorizzato ad esercitare o a richiedere diritti di *veto*. Scadenze partitiche di qualsiasi natura non possono e non devono ritardare la vita dell'azienda, come nel caso anche di alcune nomine, ormai scontate, attraverso un pluriennale svolgimento di funzioni che vengono rinviate da settimane e da mesi.

Tutto questo nell'ambito del settore tradizionale della RAI: sviluppo delle reti televisive e quindi istituzione della terza, rafforzamento della radio, adeguamento de-

gli impianti obsoleti e rafforzamento di quelli di diffusione, incremento delle strutture per il decentramento. Se questi sono gli obiettivi primari — ripeto, quelli primari — non vedo chi possa frapporre ostacoli. Anzi, sta a noi decidere in quale modo la RAI debba essere messa in condizioni di raggiungere quegli obiettivi. Ne consegue che il finanziamento del piano è un nostro problema, nel momento in cui legislativo ed esecutivo si trovano concordi nell'approvazione del piano stesso; ma l'unico limite deve essere il rispetto dell'ambito di attività.

A questo riguardo ho letto nella relazione qualche valutazione sulle consociate che mi trova dubbioso. Desidero spendere due parole per la SACIS, il cui ultimo bilancio segna un'espansione nella vendita all'estero dei prodotti televisivi. Ebbene credo che questa sia la strada da battere con insistenza e con forza, poiché segna un'evoluzione che consentirà di colmare una deficienza in passato troppo spesso registrata.

Purtroppo so che sul tema dei rapporti tra cinema e televisione l'opinione del partito repubblicano non coincide con la nostra. Si è parlato di dilatazione economica e di errori di conduzione, ritenendo che la concessionaria non sia facoltata a finanziare prodotti a doppio sfruttamento, cinematografico prima e televisivo poi. Rispetto queste tesi che sottendono questa valutazione, così pure rispetto la preoccupazione di impedire un dilatazione della RAI in un campo improprio, ma proprio per questo credo che si debba giungere ad una regolamentazione del fenomeno per non arrivare ad un irrigidimento inutile su questioni di principio. Credo infatti che la strada possa essere quella secondo cui ogni rete televisiva non debba oltrepassare una percentuale del suo *budget* annuale di produzione nell'impegno a produrre film a doppio sfruttamento, sempre che lo sfruttamento congiunto sia previsto e valutato in partenza dal consiglio di amministrazione e che il gruppo pubblico cinematografico venga messo a parità di condizioni con i privati.

Per la parte che mi compete, curerò che nel progetto di legge-quadro che la democrazia cristiana si accinge a presentare per il cinema siano inserite delle norme sia per la regolamentazione di quel rapporto sia per il passaggio di film in televisione. Comunque il punto è questo: la RAI, nonostante la crisi del cinema, non può sostituirsi ad esso in modo massiccio per salvare il settore. Essa invece ha il dovere di procedere a produzioni a doppio sfruttamento, purché esse siano significative culturalmente, come nel caso di Olmi e di Taviani, e a costi ragionevolmente modesti.

Vorrei altresì dire che il polverone sollevatosi sulla terza rete non mi convince. C'è qualche cosa dietro quel polverone che ancora non si riesce a definire concretamente, poiché a nessuno può sfuggire che la terza rete TV non entrerà mai in conflitto con le TV private e libere; lo scontro — se vi sarà, e già si intravede in alcune proposte — sarà tra le televisioni commerciali e quelle libere private per l'occupazione delle frequenze.

A proposito del decentramento è stato detto che la soluzione compromissoria della legge n. 103 necessita di alcune modifiche. Come è noto, si tratterebbe di restituire al termine decentramento un significato reale rispetto alla linea legislativa a suo tempo adottata, verificando se i fini istituzionali propri del servizio pubblico sono correttamente assolti dalle strutture esistenti. Dietro ognuna delle molte opinioni che tengono il campo vi è certamente un margine di verità. Se è vero che su questo tema si gioca tutta la credibilità della riforma, è pur vero che il precedente consiglio di amministrazione proprio qui aveva tentato di forzare i tempi giungendo a conclusioni che non apparivano positive per l'azienda, la quale, allora come oggi, non può caricarsi di un peso così complesso ed oneroso, che rischia di compromettere il bilancio e di sovrapporre ad un disegno aziendale un altro disegno di segno opposto.

Questa complessa e contraddittoria realtà che qui si è voluta ricordare non può essere ignorata neppure oggi. Se è vero che il decentramento non si esauri-

sce con la terza rete, è pur vero che sarebbe più conveniente il decentramento soprattutto ed essenzialmente con la terza rete. A forza di ricorrere ai sogni demagogici si allontanano la prima e la seconda rete televisiva dal loro preciso compito e non si realizza la terza come si dovrebbe; sarà forse una valutazione impopolare, ma ritengo che debba essere fatta. D'altro canto l'azienda è passata da una generica formulazione di decentramento ideativo e produttivo ad una ipotesi di decentramento territoriale fondato sulle 21 sedi regionali, che preesiste al progetto — occorre ricordarlo — della terza rete, anzi quel progetto poggia su un'ipotesi voluta preliminarmente dal consiglio.

Dico ciò per fare giustizia di dichiarazioni, spesso formulate con spirito superficiale e dirette a scaricare sulla terza rete tutti gli attuali guai dell'azienda, e lo dico anche pensando a quello che hanno detto o scritto alcuni amici e colleghi di questa Assemblea. So bene che dietro le soluzioni alternative, a proposito della terza rete, corrono filosofie aziendali diverse, diversi approcci politici, diversi modi di vedere l'azienda ormeggiata; ma non dobbiamo farci distrarre dal nostro proposito, poiché in quanto legislatori ci deve stare a cuore la cornice dell'intero sistema, dentro il quale la terza rete, a mio avviso, svolge un ruolo di pari importanza rispetto a quello dell'emittenza privata e libera.

SERVELLO. Sistema di potere: questo è!

PICCHIONI. Infatti la terza rete appare come l'ultima occasione per rafforzare il senso del servizio pubblico, in una situazione in cui il sistema dà un giro di boa e si definisce misto.

Non starò qui a ripetere i titoli di legittimità della terza rete, anche perché non è più in discussione la sua realizzazione, ma il tipo di programmi che essa deve trasmettere. Non è neppure in discussione la sua possibilità di trasmettere, in quanto ne esistono le premesse nel progetto del piano delle frequenze, la cui gestione consentirà di fissare, in piena e

reciproca garanzia, lo spazio riservato al servizio pubblico e quello riservato alle televisioni libere e private, le quali con la loro prorompente presenza hanno giustamente costretto le forze politiche a superare quella linea prudentiale per lungo tempo adottata.

Nella ricerca di una corretta evidenziazione della spinta autonomistica, per altro carente nella sentenza n. 103, sta a mio avviso la terza rete, che non deve essere vista come un nuovo canale pubblico, messo in moto dalla classe dirigente per pubblicizzare se stessa. È questa un'immagine riduttiva, e per certi versi maliziosa, che respingiamo perché tende a collocare la terza rete nel novero dei *mass-media* di un sistema in cui viene demandato ai politici il potere di stabilire criteri di formazione del consenso. Essa invece deve essere garanzia della collettività dell'ambito locale, contro potentati pubblici e privati, piccoli e grandi. Non è un caso che si sia già deciso nel vertice di fine luglio che per due anni non vi sarà pubblicità sulla terza rete; ciò per consentire uno sviluppo armonico, economicamente coerente, da parte di quanti intendono, attraverso investimenti cospicui rispetto alle loro possibilità, impegnarsi in un ambito territoriale ristretto a sostegno delle autonome voci regionali. Il tutto è in armonia con la sentenza della Corte costituzionale. Sicché vi è da domandarsi, onorevoli colleghi, chi voglia realmente vanificare quella sentenza: chi introduce la mano pubblica nell'ambito locale e chi si propone di introdurre la mano privata nell'ambito nazionale. Su questo nodo, tutt'altro che teorico, si svolgerà certamente il dibattito nei prossimi giorni.

Credo che sia giunto il momento, a conclusione di alcune prime valutazioni sulle terza rete, di esprimere un parere intorno a quanto sta avvenendo circa questo progetto. Innanzitutto a me pare particolarmente sospetta la sapiente strategia, che ha visto impegnati in queste ultime settimane tutti i più noti organi di stampa, in un'avvolgente spirale di accerchiamento della terza rete e del consiglio di amministrazione della RAI. Questa spi-

rale non ha risparmiato affermazioni infondate, analisi distorte e tendenziose. Tutto ciò, certamente, ha poco a che fare con il modello anglosassone, che aspira ad essere la migliore carta da visita di iniziative che invece sono la pura espressione, piuttosto che del garantismo inglese, di *lobbies* caserecce sempre pronte a realizzare con l'ultimo settore acquisito quella economia di scala, che un fragile spirito imprenditoriale non riesce a realizzare nei settori storicamente e culturalmente di propria competenza. Ben venga questa ventata anglosassone; che tale sia però, e non già reinterpreta rispetto alle regole di Foro Bonaparte, o alle nuove tavole dei valori scritti nei « Parchi dei Principi ». Quindi, spirito anglosassone, attenta e rigorosa analisi alla luce dei grandi quesiti della cultura giornalistica inglese per capire le ragioni, le prospettive di un progetto che, fino ad ora parte di un tutto, è stato utilizzato e strumentalizzato per criticare tutto e il contrario di tutto, secondo quella eterogenesi dei fini che da secoli serve come espediente retorico per impedire chiarezza e generare confusione.

Ma perché la terza rete TV? A me sembra che questo quesito, primo elemento di partenza di quella inchiesta giornalistica inglese cui prima facevo riferimento, in questa sede debba avere una risposta responsabile. Il processo di riforma dello Stato, voluto dalla Costituzione e reso inevitabile dal grande evento del 1968-69, ha visto nel corso dei primi anni '70 le regioni come elemento cardine, come snodo fondamentale per conseguire quella Repubblica delle autonomie che è parte integrante del progetto democratico cristiano e che è recente approdo di altre forze politiche. Questo processo di riforma, che vedeva la partecipazione ed il decentramento come momenti ispiratori, non si è limitato alla pura sfera istituzionale, al trasferimento di poteri dallo Stato ad entità intermedie, ma ha toccato orizzontalmente strutture come quelle della scuola (i decreti delegati e le 150 ore), grandi istituzioni culturali come la Biennale di Venezia e la RAI.

Si tratta, insomma, di una stagione riformatrice, quella dei primi anni '70, che, se non ha dato ancora i frutti positivi e se è stata ispirata e motivata da tante velleità e ragioni contingenti, certo non può essere cancellata da un semplice tratto di penna, senza correre con ciò il rischio di annullare le attese pluralistiche, la volontà di esprimersi, il bisogno di partecipare e di riaggregarsi di ceti e classi sociali ai quali il progetto neocapitalistico risultava estraneo o troppo ristretto.

È in questo contesto che si colloca la terza rete TV della RAI. Essa affonda le sue motivazioni in una stagione che ha visto le regioni espressione di una diversa, più nuova, più moderna tendenza prospettica di gestione della comunità nazionale. È in questo contesto che si collocano nuovi strumenti di aggregazione popolare, occasione per il recupero di valori che il consumismo di massa e l'edonismo individualizzante non erano in grado di mettere in circolo in modo positivo.

Questo contesto, questa stagione riformatrice, questo progetto non può essere annullato dal cancellino intellettualistico di gruppi dirigenti che, per realizzare la loro egemonia, vorrebbero una palingenesi di tutti e di tutto, costringendo la storia per andare avanti a guardare all'indietro.

Che cos'è dunque la terza rete TV? È lo strumento immediato per realizzare nel sistema di comunicazioni di massa a livello pubblico quanto è chiesto dal diverso assetto istituzionale del paese, dal diverso rapporto fra Stato e comunità. È l'occasione per imprimere, anche nel sistema delle comunicazioni, dell'informazione, della cultura, dello spettacolo, insomma della società educante, quel salto di qualità che la diversa articolazione della società italiana di questa fine degli anni '70 richiede. Questa società vuole un'informazione può puntuale, più vicina alle proprie vicende, vuole cultura nella quale possa riconoscersi come soggetto attivo e non già come pura consumatrice, vuole spettacolo ed evasione che non siano costante ricerca di avanguardia este-

tizzante o aristocratica, vuole proposte educative nelle quali possa ritrovare le ragioni del proprio essere, le proprie radici non destoricizzate.

Questo, in sintesi, vuole la società italiana, ed i mille segnali di questo anno terribile debbono imporre alla classe politica insieme un atto di umiltà e di coraggio: di umiltà nel senso di una più ragionevole riconsiderazione del proprio ruolo e della propria capacità di influenza rispetto ad una struttura sociale fortemente in movimento e così riottosa; di coraggio nel senso di non aver paura ad operare secondo le ragioni della storia, l'etica del momento presente.

Dobbiamo recuperare ai valori della storia la società dei «vinti», dobbiamo dimostrare ai «non garantiti», alle «culture del silenzio» che anche per loro sediamo in quest'aula; dobbiamo far capire alle mille comunità civili, culturali, religiose, etniche di questo paese che siamo in grado di ascoltare le loro proposte non in un'ottica paternalistica. In una parola, dobbiamo essere consci che lo Stato è comunità, soprattutto se esse sono lontane, dotate di una specifica autonomia e peculiarità, ma soprattutto disattese dai grandi circuiti del consumo di massa, quasi legate ad una sopravvivenza artificiale, quasi legate ad un immobilismo di morte.

Ma come deve essere la terza rete TV? Io credo che gli indirizzi della Commissione parlamentare a proposito della terza rete TV rappresentino una seria base di partenza per chi voglia procedere positivamente, ed a me pare che i progetti aziendali si siano attenuti rigorosamente a quegli indirizzi, tanto che il «palinsesto» approvato dal consiglio di amministrazione il 22 giugno scorso (cioè cinque mesi fa) rappresenta una base di discussione, alla quale le regioni in numerose occasioni (ufficiali, di studio e di ricerca) hanno dato un parere positivo, fornendo altresì indicazioni utili per l'ulteriore migliore impostazione di un progetto che non può essere l'occasione di semplici osanna o *crucifige* puramente politici ma

che deve essere strumento di riflessione tecnica e professionale, innanzitutto.

Ecco, a me pare che i pareri positivi delle regioni e le loro ulteriori indicazioni di messa a punto del progetto rappresentino la migliore garanzia che il lavoro della RAI e del suo consiglio di amministrazione si è sviluppato secondo le attese dei principali interlocutori (che sono le regioni, dobbiamo riconoscerlo), invertendo tradizionali tendenze — spesso ricorrenti nelle istituzioni culturali pubbliche — di operare non già con spirito pluralistico di servizio, ma secondo logiche di potere e di appropriazione ideologica.

Giunti a questo punto del ragionamento, mi pare che le proposte — certamente non nuove — che emergono in questi giorni rappresentino la rottura di quella stagione riformistica che vide concordi partiti e culture ideologiche diverse, al fine di operare una trasformazione dello Stato centralizzato nella repubblica delle autonomie. A me pare che questa rottura costituisca uno dei dati più preoccupanti di un momento caratterizzato da molte tensioni e che dovrebbe trovare le forze politiche concordemente tese ad operare verso il riassorbimento delle stesse.

La proposta di una quarta rete nazionale affidata ai gruppi privati, oltre ad essere per ammissione dei suoi padrini incompleta e non ancora meditata negli aspetti più significativi, fa sorgere dubbi sulle sue compatibilità con famose sentenze della Corte costituzionale, ponendo una serie di questioni squisitamente politiche per la loro natura prospettica che mi pare opportuno sottolineare in questa sede, la più formale e la più garantista della nostra democrazia.

I problemi radiotelevisivi nel nostro paese non possono essere trattati con lo spirito di giovanili sufficienze che in attesa di diventare mature elaborano progetti onnicomprensivi dei massimi sistemi. Si tratta di una materia delicata, nel nostro paese, vero laboratorio di sperimentazioni audiovisive, studiate ed analizzate da quanti auspicano in ogni parte del mondo una comunicazione meno verticisti-

ca, meno centralizzata, meno unilaterale, più svincolata dall'ossequio agli esecutivi o dal rispetto alle ferree leggi del mercato.

Ecco, a me pare che proprio questi aspetti si vogliano reintrodurre o introdurre per la prima volta nel complessivo sistema delle nostre comunicazioni di massa, cancellando anni di esperienze comunitarie di radio e televisioni, che in molti casi sono state le espressioni di piccoli gruppi, di piccole comunità, da sempre escluse dai grandi circuiti editoriali e di potere. Con un semplice tratto di penna, dovremmo dire a questi operatori «tutti a casa», espropriando frequenze e capacità professionali, volontà di gestione, aspirazioni ad essere giudici ed artefici della propria parola e del proprio destino. Con una forzata omologazione imposta dall'alto, dovremmo dire a quanti hanno operato in questi anni per una comunicazione diversa e sono stati l'espressione di culture ed aspirazioni molteplici: «signori, la festa è finita!». La democrazia cristiana non potrà accettare operazioni di questo genere perché annullano le ragioni di una esperienza feconda e vivace, e la trasferiscono altrove, la consegnano in altre mani. La democrazia cristiana non credo possa farsi garante di questi progetti che aprirebbero ancora più quel fossato — le cui prime profonde crepe le abbiamo registrate a Trieste e ieri nelle ultime elezioni nel Trentino-Alto Adige — tra la società civile come espressione di partecipazione e il potere politico che rischierebbe così per accreditarsi come il «grande Leviatano».

Nel concludere, a quanti in questi mesi si sono abbandonati a *slogans* tratti dal linguaggio medico-sportivo ricorderò che — ed è la psicologia delle età evolutive a soccorrermi — non si può essere insieme medico, bambino malato, mamma affettuosa, chirurgo, industria farmaceutica e clinica; ciascuno faccia il suo compito, senza invadere terreni e competenze altrui. Una più rigorosa distinzione dei ruoli, una più serrata visione del primato del «politico», ma anche dei suoi limiti, una più equilibrata attenzione alle attese della società: ecco quanto ritengo debba essere

sottolineato e riconosciuto, in una vicenda che ha visto ipotesi non chiare emergere, per confondere quanto di chiaro va fatto (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

**NICOSIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non so se tra alcuni anni dal mondo scientifico perverrà la notizia che bisognerà disciplinare con molta attenzione il settore delle onde elettromagnetiche e quindi anche tutelare il genere umano in una nuova forma di azione ecologica. Non sappiamo, in effetti, onorevoli colleghi, qual è l'incidenza sulla vita degli uomini delle perturbazioni che stiamo determinando da circa 40 anni nel mondo delle radiocomunicazioni prima e delle telecomunicazioni ora.

Si tratta di un tema che è affiorato di recente su alcune riviste americane e francesi, almeno per quello che ho potuto seguire e che appassionerà la medicina. Alle preoccupazioni circa l'inquinamento atmosferico, quindi, si aggiungeranno quelle per l'inquinamento di altra natura. La scienza in materia di comunicazioni è arrivata in Italia ad un punto tale per cui non ci raccapezziamo più, come spesso accade quando nel nostro paese il mondo politico entra in quello della scienza e della tecnica; vi entra con la delicatezza di un elefante e sfascia tutto.

Mi permetterò ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, di soffermare la mia attenzione su alcuni problemi che emergono vistosamente dalle relazioni della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV. Alla luce di questa indiscriminata azione che si sta verificando nel nostro paese, una prima considerazione immediata è quella della necessità di una disciplina in questo settore, proprio perché all'inquinamento di tipo elettromagnetico si sta aggiungendo un inquinamento di tipo culturale o pseudoculturale che, sinceramente, deve preoccupare noi più di qualsiasi altra organizzazione. Il Parlamento è una organizzazione, il Parlamento si va organizzando e la preoccupazione di

una disciplina di questo settore, anche in materia di sviluppo culturale o informativo, è assolutamente necessaria.

Quando capita di seguire i diversi canali televisivi, anche quelli privati — mi scuserete se pongo la questione su questo piano — viene da pensare, da un po' di tempo, che la fantasia degli italiani non sia poi tanto da lodare. Quella delle due reti nazionali è ormai proverbiale. Certo, non si può soddisfare il gusto di tutti, ma l'altra sera per ascoltare un magnifico concerto di musiche di Vivaldi dirette da Abbado il telespettatore ha dovuto attendere quasi le 23, dopo la programmazione di spettacoli estremamente banali, noiosi ed incredibilmente stupidi, per una parte, anche se è da registrare un certo riscatto per chi ha ritenuto di inserire nelle trasmissioni un concerto di alto valore artistico.

Se, però, seguiamo le televisioni libere o private, che io sostengo come fatto concettuale, ci accorgiamo come anche lì non ci sia molta fantasia. Certe volte, spostandosi da un canale all'altro, può accadere di confondersi e di non comprendere se i colpi o i morti sono dell'uno o dell'altro film.

La povertà delle trasmissioni televisive italiane, nel loro complesso, è tale che ci preoccupa: è questo il vero, grave inquinamento che sta colpendo la vita italiana. E se questo avviene a Roma, figuriamoci cosa può accadere in piccole città, in zone non sempre controllabili del territorio nazionale.

Il problema, quindi, si pone, onorevoli colleghi, e si pone in termini abbastanza pesanti: questo della RAI-TV è lo scandalo strisciante della vita nazionale, uno scandalo permanente.

Desidererei, signor Presidente, che alcuni colleghi andassero a chiacchierare fuori...

**PRESIDENTE.** Vi prego, onorevoli colleghi. Proseguo, onorevole Nicosia.

**NICOSIA.** Grazie, signor Presidente.

Dicevo che quello della RAI-TV è lo scandalo permanente e strisciante. Signor

ministro (mi rivolgo a lei, che da un po' di tempo non ha nessuna competenza in questo campo, ma intendo rivolgermi all'esecutivo), il problema sta diventando oltremodo grave. Si sta, in questo periodo, celebrando di fronte alla Corte costituzionale il processo per lo scandalo *Lockheed*, per fatti che, in cifre, raggiungono il livello di qualche miliardo, ma nel caso della RAI-TV lo scandalo, che va avanti ormai da tanto tempo, riguarda cifre notevolmente superiori.

Non credo, a questo proposito, che si sia dimenticato quel certo discorso che intercorse tra il procuratore generale di Roma Spagnuolo e il sostituto procuratore Vitalone, in occasione dell'avocazione dell'inchiesta sulla RAI-TV.

Signori miei, oggi io denuncio in quest'aula, con assoluta tranquillità (e questa denuncia sarà da noi portata avanti anche in futuro), che il vero scandalo non è neanche quello del consiglio di amministrazione della concessionaria, ma è quello dell'esistenza della Commissione di vigilanza e del modo in cui essa esercita il suo potere.

Signor Presidente della Camera, il vero scandalo è questo. Quando varammo la riforma e sottraemmo i poteri all'esecutivo, dandoli ad una Commissione parlamentare (che abbiamo pomposamente chiamato Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi), pensammo di consegnare al Parlamento lo strumento più valido per dare una sistemazione a quella che consideriamo una delle attività fondamentali dello Stato, e cioè l'informazione. Questo prima ancora della sentenza della Corte costituzionale n. 202 del 1976.

Diamo atto a tutte le forze politiche di aver avvertito, in quel momento, il bisogno di riformare, a seguito del primo intervento della Corte costituzionale, i servizi radiotelevisivi. In tal modo, abbiamo espropriato l'esecutivo e, in omaggio anche al concetto di « centralità », abbiamo consegnato al Parlamento un potere di notevole portata: la Commissione di vigilanza, però, non esercita tale potere, visto che né quella dello scorso anno né quella

di oggi sono relazioni da presentare al Parlamento, in quanto con esse non si informa affatto il Parlamento (né con quella di maggioranza, né con quelle di minoranza) su cosa veramente sia il mondo della RAI-TV.

Tanto vale, allora, che si dia corso a quelle attenzioni che avevamo riservato alcuni anni fa alla Corte dei conti. Cominciamo, cioè, a chiedere ai signori della Commissione di vigilanza e al suo presidente (che, per altro, è assente) se ricorrano ancora i motivi rilevati dalla Corte dei conti nel 1972 e nel 1973; e se sia ancora valido il giudizio espresso dall'IRI sulla gestione della RAI-TV. L'IRI, « nella qualità di azionista di maggioranza, ha preso in esame, nel corso di varie riunioni degli organi deliberanti, la gestione della società ». Questo ci ha riferito qualche anno fa la Corte dei conti. « Le valutazioni dell'Istituto trovano esternazione nella Relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali del 1973, in cui è affermata la imprescindibile necessità che si ristabiliscano nella loro integrità » — e non solo nominalmente — « i poteri di intervento e le funzioni attribuite dalla legge all'Istituto, quale ente di gestione ed azionista di maggioranza della concessionaria, in ordine alla conduzione aziendale e alla economicità della gestione, dovendosi constatare che si sono superati largamente i limiti dei criteri di economicità, che caratterizzano la impostazione di fondo dell'attività imprenditoriale del gruppo IRI ».

Se è vera questa condizione nel 1973, è doppiamente vera nel 1978. Ed allora ricorrono i motivi di scioglimento, a norma dell'articolo 12 della legge di riforma. E quindi la RAI-TV deve rimanere in condizioni di gestione commissariale permanente, fino a quando non viene risanata la situazione aziendale. E se il Parlamento non vuole fare questo? Ma, signori miei, allora che ci stiamo a fare? Perché abbiamo assunto i poteri di vigilanza e di controllo? Quando la Banca d'Italia ha i poteri di vigilanza e di controllo, come nel caso dell'Italcasse, è venuto fuori il rapporto Baffi, per cui è scoppiato lo scandalo Arcaini, e sappiamo quello che è

successo nell'ambito di alcuni partiti e nell'ambito dei finanziamenti neri!

Ci sono altre Commissioni parlamentari di vigilanza, ma non è mai sfuggito al Governo quello che è il compito fondamentale, e che io ritengo un dovere di intervento. Ebbene, onorevole ministro, per me il problema si pone nei termini tradizionali. La Commissione parlamentare di vigilanza è una Commissione che deve informare adeguatamente il Parlamento, e non è vero che il parlamentare non può appellarsi in Parlamento alla funzione ispettiva, per quanto riguarda attività esercitate dalla RAI-TV. Per cui il Governo deve rivendicare immediatamente ogni potere in questa materia, perché il Governo potrà essere l'unico interlocutore con il Parlamento, dato che la Commissione di vigilanza ha avuto affidati determinati compiti e non li esercita, non li sa esercitare e la grande richiesta della Commissione di vigilanza si risolve nella proposta di « essere fornita di mezzi necessari », signor Presidente della Camera. Di mezzi necessari per fare che cosa? Che cosa può fare la Commissione di vigilanza? Tanto vale allora che si sostituisca al consiglio di amministrazione la gestione commissariale.

Signori miei, è tutto qui il discorso! Tutto il resto è una conseguenza logica. Tutto il resto, sciolto questo nodo, può essere eseguito attraverso una oculata politica che il Parlamento può fare, che le forze politiche, le maggioranze possono fare.

A nessuno sfugge che il pluralismo non può essere risolto dal decentramento in sede regionale con la terza rete. Ma come è possibile, onorevoli colleghi, pensare ad una terza rete quando la prima e la seconda non solo vanno male, ma si trovano nell'abisso in cui si trovano? Ma perché questa fuga verso la realizzazione di una terza rete che non so esattamente quanti miliardi costerà? Alcuni parlano di 90, altri di 100, altri di 120, altri ancora di 200 miliardi. Comunque gli investimenti previsti complessivamente ammontano a 381 miliardi in tre anni, 127 miliardi

all'anno. Però la terza rete, *grosso modo*, se ne prenderà un terzo. Quindi è giusto prevedere una spesa dai 100 ai 150 miliardi in questo periodo, con questi chiari di luna?

Ecco il ridicolo della situazione! Come potete richiedere la terza rete, che potrà essere realizzata fra alcuni anni, mentre abbiamo invece i problemi immediati della prima e della seconda rete e di tutto il complesso della RAI?

Ecco perché, amici, onorevoli colleghi, il discorso è serio, importante e grave. E il vero scandalo è questo, il vero scandalo è in Parlamento, signor Presidente! Si parla di centralità del Parlamento: io sono d'accordo ed ella, signor Presidente, lo sa. La centralità del Parlamento si deve esercitare compiutamente. Noi non sappiamo niente del bilancio, che pure una volta conoscevamo, della RAI-TV. Una volta la RAI-TV si preoccupava di mandarci a casa gli annuari con i relativi bilanci, mentre da una decina d'anni questa bella abitudine è finita, in quanto è cominciata l'altra abitudine di stracciare la finanza pubblica.

Nel corso di una discussione in aula ricordo che interruppi un collega di parte socialista che aveva deciso di lasciare il seggio parlamentare per indirizzarsi verso la RAI-TV, dicendogli: « Veramente in Parlamento non ci sono greppie, non ce ne possono essere, mentre alla RAI-TV si parla di greppie ». Ricordo che questo collega si offese e intervenne a difenderlo l'economista filosofo onorevole Giorgio Amendola che si scandalizzò che da questi banchi si parlasse di greppie, come se io avessi partecipato alle greppie.

La verità è, signor Presidente, che c'era la fuga dal Parlamento verso questa palude mefitica del sottobosco del parastato; la fuga c'è stata, è permanente e costante di *ex* deputati, di *ex* senatori che girano per il sottobosco mentre il Parlamento non conosce la verità, per esempio, della condizione relativa al personale della RAI-TV. Non voglio toccare nessuno, per l'amor di Dio, sono tutte brave persone; ma per essere assunti dal-

la Camera si effettuano dei concorsi, signori miei, per essere assunti dal Senato, si sostengono delle prove, per essere assunti nell'organizzazione dello Stato si sostengono delle prove, mentre alla RAI-TV queste prove non si effettuano. A questo proposito vengono citati dei casi orripilanti.

Ebbene, se il Parlamento ha ripreso il potere di controllo, lo eserciti, e la Commissione di vigilanza non si faccia soggiogare dalle forze politiche, per cui la Commissione stessa, essendo un controllore, viene soggiogata dal controllato, per cui si instaura quel circolo vizioso controllore-controllato dal quale non si esce più.

Allora, signori commissari della Commissione di vigilanza, mi permetto di dire che abbiamo lo scandalo strisciante, permanente, costante della RAI-TV nella vita italiana; ma il vero scandalo sta nascendo in Parlamento, perché voi non avete fornito la necessaria documentazione, avete fatto delle relazioni ambigue e avete dato notizie di cose già note attraverso la pubblicazione dei bollettini.

A questo punto è necessario riprendere il discorso. Il Presidente della Camera, questa mattina, ha parlato della necessità di una risoluzione come sbocco del dibattito.

PRESIDENTE. Eventuale.

NICOSIA. Mi rendo conto, signor Presidente, delle difficoltà regolamentari che esistono in questa materia e non mi sono permesso, in quella sede, di intervenire perché non trovo una soluzione diversa. Comunque, il problema si pone e bisogna sbloccarlo o attraverso l'impegno di un intervento in sede legislativa o attraverso un impegno in sede regolamentare.

Ho notato, signor Presidente, che il regolamento della Commissione di vigilanza — è una questione che giro alla Presidenza della Camera — è stato approvato dall'Ufficio di Presidenza nel 1975. Ebbene, io credo che non vi siano i necessari accordi tra il regolamento della Camera e il regolamento della Commissione di vigilanza. Non so se questo problema si possa inserire nella risoluzione: non credo, ma credo che sarebbe opportuno che

la Commissione di vigilanza rivedesse il proprio regolamento, che si stabilisse un raccordo tra il regolamento della Commissione di vigilanza e il regolamento della Camera, in modo da risolvere attraverso il regolamento della Commissione di vigilanza alcuni problemi rimasti in sospeso, come quello delle interrogazioni parlamentari sulla gestione della RAI, che non potevano essere risolti nel 1975, essendosi presentati successivamente.

Dobbiamo dotare la Commissione di vigilanza di poteri regolamentari — se lo riteniamo opportuno — per l'approfondimento delle condizioni della concessionaria. E, soprattutto in materia di gestione economica, dobbiamo fornire, se lo riteniamo opportuno e se le forze politiche si trovano d'accordo, la Commissione di vigilanza di poteri — addirittura — di inchiesta sulla gestione della concessionaria.

Si dà il caso, per esempio, che, per quanto riguarda la SIPRA, l'aumento del « tetto » di 15 miliardi e la concessione di aumento del capitale devono pur essere stati stabiliti secondo determinati criteri. Su che base è stata fissata quella cifra? Perché lo è stata? La cifra ha attinenza con il processo inflazionistico, nel senso che la Commissione ritiene che il processo inflazionistico, dal 1978 al 1979 sia valutabile al 15 per cento o in 15 miliardi? Non abbiamo la giustificazione di alcune cose! Non l'abbiamo, anche perché tutto quello che avviene nel campo della RAI-TV sta notevolmente incidendo nell'ambito dei giornali, della stampa. A nessuno deve, in materia, sfuggire che se la situazione « galoppa » nella maniera attuale, quel che si verificherà se non nel 1980, nel 1981 o nel 1982, sul piano della stampa periodica e quotidiana sarà di tale gravità, da essere incontrollabile. Se non rimediamo in questo momento, contenendo quei favori che possono essere fatti, attraverso la SIPRA, a determinate testate sia giornalistiche sia radiotelevisive, ci troveremo fra qualche anno dinanzi ad una situazione assolutamente sbilanciata e, ripeto, incontrollabile.

Non so se fra qualche anno o fra qualche mese sarà addirittura chiesta la

fine del prezzo politico dei giornali. È giusto che ciò accada, anche in previsione di una situazione europea che può portare ad un interesse maggiore nei confronti di un certo tipo di pubblicazione o di attività stampa. Oggi, però, è importante cominciare a definire il controllo sulla posizione pubblica della radiotelevisione — su questa attività pubblica dello Stato — poiché dobbiamo necessariamente avviarcì in direzione di una produzione legislativa che venga a disciplinare in maniera precisa il dettato costituzionale sulla libertà di espressione (su quello che comunemente si chiama pluralismo), per cui anche la proliferazione delle antenne private deve essere contenuta attraverso un logico temperamento della libertà cui ho accennato e delle esigenze di ricettività della stessa popolazione italiana. Per altro, onorevoli colleghi, in questa grande confusione non può sfuggirci quello che è il dato fondamentale ed essenziale: gli anni passano, nel frattempo si educa — o si diseduca — una nuova generazione di italiani; nel frattempo le conseguenze di ordine culturale o di informazione si fanno sentire in modo sempre più pressante.

Come avrete notato, onorevoli colleghi, non mi sono soffermato su alcune attività produttive a livello televisivo, o sulle produzioni che vengono effettuate in relazione anche con televisioni estere o con attività cinematografiche. Vale, comunque, la pena di ricordare quel che qualche anno fa Jader Jacobelli scriveva su *Video*.

Sulla rivista *Video*, nel 1974, Jader Jacobelli ricordava che la RAI ha condotto una ricerca, interpellando mille ascoltatori, suddivisi in 5 categorie di diverso livello culturale e di diversa condizione socio-professionale. Si trattava di un gruppo di casalinghe di Voghera, un gruppo di casalinghe di Bari, un gruppo di operai di Milano ed un gruppo di impiegati romani, anche laureati. Gli interpellati andavano tutti dai 25 ai 45 anni. A mille ascoltatori sono stati sottoposti 20 termini del più comune linguaggio politico: scrutinio, *leader*, alternativa, dialogo, governo monocolor, coalizione governati-

va, crisi di governo, disegno di legge, rami del Parlamento, rimpasto, promulgazione di una legge, ministro senza portafoglio, potere esecutivo, dicastero, partiti laici, ratificare, emendamento, gruppo parlamentare, mozione, legislatura. È risultato che le casalinghe di Bari hanno superato le casalinghe di Voghera e gli stessi operai milanesi. Questa inchiesta rende quindi un omaggio culturale notevole alle casalinghe di Bari. Alla luce dei dati raccolti — che non citerò per intero — e tenendo conto che le cinque categorie intervistate sono abbastanza rappresentative della massa degli ascoltatori delle trasmissioni radiofoniche e televisive, si può concludere che una notizia, anche se vera, obiettiva e completa, se usa termini come quelli citati non viene compresa neppure dalla metà degli ascoltatori!

Questo è il risultato della ricerca condotta nel 1974; né ritengo che una analoga ricerca, condotta nel 1978, darebbe risultati diversi, dato che in questi quattro anni non sono cambiate molte cose nel mondo della politica italiana e tanto meno nella capacità informativa della RAI; si dà il caso inoltre che da due anni imperversi il « monocolor », per cui la gente ha perso familiarità con espressioni quali « tripartito », « quadripartito », ed altre simili inventate dalla politica italiana.

Tutto ciò significa che il processo educativo che può essere scatenato dalla radio e dalla televisione è proporzionato alla capacità di conduzione dei programmi. Se dunque quella ricerca che ho citato ha dato certi risultati, ciò vuol dire che il fallimento educativo, informativo, culturale del mezzo radiotelevisivo è stato — almeno fino al 1974 — totale. Lo sforzo del mondo politico per il conseguimento di questo obiettivo di ordine culturale ed educativo deve quindi essere immediatamente ripreso, e deve essere riaperto un discorso di carattere legislativo nelle aule parlamentari, allo scopo di colmare i vuoti che si sono determinati e di attribuire al mezzo televisivo statale la giusta capacità di agire e di sviluppare il suo discorso nel campo delle comunicazioni.

Per quanto riguarda la libertà di espressione, noi restiamo legati alla sentenza della Corte costituzionale, e quindi sosteniamo che la « libertà d'antenna » deve essere tutelata. Riteniamo altresì che la libertà di espressione ed il pluralismo vadano difesi soltanto attraverso il libero processo al quale concorrono le televisioni private. Riteniamo però — e concludo — che per coprire i vuoti che si sono determinati in seguito all'attività (o alla non attività) della Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi sia necessario ripristinare anche la responsabilità dell'esecutivo, unico interlocutore valido del potere legislativo, e quindi del Parlamento.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Quercioli. Ne ha facoltà.

**QUERCIOLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa nostra discussione si svolge sulle due relazioni annuali presentate dalla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Il contenuto delle due relazioni è tale però da esigere che in quest'aula non si svolga soltanto un confronto di opinioni, ma che alla fine di tale confronto si assumano delle decisioni. Le relazioni, infatti, pongono alle Camere delle precise domande, delle richieste che esigono una risposta. Dobbiamo perciò, alla fine di questo dibattito, cercare di definire tale risposta e riassumerla e contenerla nei termini di una risoluzione.

Se, però, questa nostra discussione ha per base le due relazioni annuali della Commissione di vigilanza, credo sia inevitabile che il dibattito non ignori quello che si sta discutendo in questo momento fuori di quest'aula. Non credo, neanche, che il dibattito possa ignorare la situazione complessiva del settore dell'informazione e, quindi, i problemi che investono la stampa e, in particolare, l'emittenza locale.

D'altro canto, che i problemi del sistema dell'informazione siano importanti, che esigano delle risposte urgenti da parte

del Parlamento, lo dimostra anche il fatto che le forze della maggioranza hanno ritenuto di includere nel programma di governo una soluzione organica di essi. Credo che tutti abbiano compreso il perché. In una situazione particolare del paese, infatti, nel momento in cui si esigono, per far fronte sia ai problemi economici, sia ai problemi della sicurezza, misure che, inevitabilmente, non possono non essere anche di carattere coercitivo, volte a colpire interessi di classi privilegiate, o, comunque, interessi corporativi, la grande scommessa che le forze democratiche hanno fatto è di uscire dalla crisi adottando misure anche dolorose, ma restando, però, sempre saldamente ancorate, al terreno non solo della democrazia, ma dello sviluppo di essa: si tratta di avere il più largo margine di consenso attorno alle decisioni, pur difficili, da adottare. L'aver inserito i problemi dell'informazione nel programma di governo acquista proprio il significato di una scelta democratica nella soluzione dei grandi problemi del paese.

Credo, però, che non si possa ignorare il dibattito che, attorno a questi problemi, si sta svolgendo, non solo nel nostro paese, ma nel mondo e, in particolare, in Europa. Non si può ignorare il modo in cui, altrove, si cercano di sciogliere i grandi nodi costituiti dai problemi del settore. Non parlo qui dei dibattiti che sono in corso intorno ai problemi posti dalle nuove tecnologie, ma mi riferisco alle questioni concrete di oggi, anche perché la risposta che oggi vi daremo avrà un'influenza decisiva anche sulla soluzione del primo ordine di problemi. È evidente che se sapremo dare delle risposte idonee a costruire un sistema saldamente democratico, le nuove tecnologie non potranno introdurre quei gravi danni che tutti paventano e che potrebbero aggravare i problemi di oggi, costituiti dalla concentrazione delle fonti e dai condizionamenti, non solo dei governi, ma anche dei grandi gruppi economici.

I temi che sono al centro del dibattito internazionale riguardano, ovunque, il problema della concentrazione e del rapporto

tra il pubblico e il privato, i problemi del decentramento, quelli cioè del rapporto tra stampa ed emittenti locali e tra grandi giornali ed emittenti nazionali.

Vi sono, in terzo luogo, i problemi del livello culturale dei *mass media*, del modo cioè in cui questi contribuiscono a creare nei cittadini una coscienza critica, del modo in cui si conciliano le questioni del livello culturale e quelle relative allo svago, all'intrattenimento, e così via. Questi problemi, ripeto, riguardano sia la radio e la televisione sia i giornali.

La risposta che a questi interrogativi viene data ovunque — e quando dico « ovunque » intendo parlare di paesi come gli Stati Uniti d'America, il Canada, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania — è che bisogna riconoscere il ruolo della presenza pubblica nel sistema dei mezzi di comunicazione di massa, ed in particolare nei sistemi radiotelevisivi. Questo è stato quanto gli americani sono venuti a raccontarci all'incontro tra le televisioni di tutto il mondo; quando ci hanno parlato della necessità inderogabile di introdurre in questo campo — anche negli Stati Uniti — una presenza pubblica, se non vogliamo, come essi hanno detto, « rendere del tutto idiota il nostro popolo ».

Ma le stesse considerazioni, per quanto riguarda il riconoscimento della presenza pubblica, possono farsi anche per il sistema dei giornali. Qui in Italia un intervento pubblico esiste ed è richiesto da tutti, a cominciare dagli editori; e ci accingiamo a dare sistematicità a tale intervento pubblico proprio con la legge di riforma dell'editoria. Vi sono paesi occidentali in cui l'intervento pubblico non si vuole; ma non si può dire che lì le cose vadano poi tanto bene. In Gran Bretagna, per esempio, l'intervento pubblico è stato sempre respinto; ma in quel paese si sono verificati fenomeni come quello della chiusura del *Daily Herald*, che aveva una tiratura di 4 milioni e mezzo di copie, e che non era più in grado di sopravvivere. Laddove l'intervento pubblico viene respinto si assiste, ancora, a progressivi accentuati fenomeni di concentrazione di tutta la stam-

pa in poche mani, con una grave limitazione, di fatto, dei diritti di libertà di stampa.

Credo si possa dire che il riconoscimento del ruolo della presenza pubblica, in particolare in un servizio pubblico nazionale nel nostro paese (ma il discorso non vale soltanto per noi), avvantaggia la stessa libertà di stampa, impedisce condizionamenti ed omogeneità, evita che le « veline » possano rendere l'informazione monocorde. Credo che la stessa emittente locale possa essere avvantaggiata da una presenza del servizio pubblico efficiente, e che davvero corrisponda al ruolo che le nostre leggi gli affidano. Un sistema in cui si lasci via libera alle leggi di mercato ed al profitto, invece, non garantisce un pieno esercizio della libertà di stampa, né un adeguato livello politico-culturale dei *mass media*, com'è dimostrato non soltanto dall'esperienza del nostro paese, ma da quella di tutto l'occidente.

Devo dire subito, a questo proposito, che è sorprendente e grave che da parte del partito socialista italiano, com'è avvenuto nel recente convegno tenuto all'*hotel Parco dei Principi* a questo proposito, si cancellino 50 anni di pensiero marxista e liberale. Dico anche liberale, e non solo marxista: se ricordiamo le discussioni e le polemiche che si sono fatte a questo proposito, non abbiamo bisogno di rifarci ai testi di Carlo Marx, alle nostre elaborazioni e ricerche, ma basta pensare a quanto scrivevano i rooseveltiani negli anni trenta negli Stati Uniti d'America, o a quello che dicono oggi i socialdemocratici di tutto l'occidente, a quello che dicono oggi i liberali di tutto l'occidente a proposito della scoperta che il profitto ed il mercato sarebbero i garanti della libertà di stampa. È davvero sorprendente questa scoperta fatta nel convegno tenutosi all'*hotel Parco dei Principi*. Mi rifiuto di credere che la svolta compiuta dal partito socialista, operata in modo stupefacente, con un unanimità che non ha precedenti in nessun convegno di nessun partito e senza una discussione reale, ispirerà le scelte concrete che dobbiamo compiere attorno ai temi che sono in discussione. Se

nel corso della discussione ci dovessimo trovare di fronte alla posizione scaturita nel convegno del partito socialista, non soltanto saranno cancellati 50 anni di cultura liberale e marxista, ma si entrerà in contraddizione con anni di lavoro e con impegni sottoscritti, in primo luogo, dal partito socialista italiano, nel momento in cui ha approvato il programma di governo, in cui ha approvato decisioni di questo Parlamento, decisioni della Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Il partito socialista ha altresì sottoscritto delle proposte di legge quali la riforma dell'editoria e la regolamentazione delle emittenti locali provvedimento che, seppure presentato dal Governo, è stato il risultato di un lavoro comune svolto da tutte le forze della maggioranza.

Si introduce quindi, con le posizioni che sono state enunciate, una dissociazione dalle decisioni prese in passato; si dà un colpo non solo ad una alleanza delle sinistre, ma anche ad uno schieramento democratico e riformatore grazie al quale sono stati ottenuti dei risultati importanti che ci consentono di dire che, nonostante i difetti da noi denunciati, siamo riusciti a determinare in Italia, attraverso lotte avvenute in tutti i campi, un sistema dell'informazione che fa sì che oggi come oggi gli italiani siano i cittadini più informati del mondo.

Dicendo ciò non voglio affermare che siamo chiusi a ripensamenti, a nuove riflessioni, ad introdurre delle correzioni nelle decisioni che assieme abbiamo preso. Dobbiamo però dire una cosa: alle conclusioni che sono contenute negli indirizzi della Commissione di vigilanza, alle decisioni prese dal consiglio di amministrazione della RAI, si è giunti attraverso un lungo lavoro. Tali conclusioni non sono dei momenti separati, disordinati e disorganici, ma hanno teso a configurare, mediante un lavoro comune, un sistema equilibrato delle informazioni e hanno configurato una strategia democratica per quanto riguarda il sistema dell'informazione.

Dobbiamo rammentarci che non si è giunti a queste conclusioni mediante una

trattativa che si è svolta tra sprovveduti e incompetenti, ma che le decisioni cui si è giunti sono il risultato di un movimento profondo e di un lungo e difficile lavoro — certamente anche con momenti di mediazione — che ha visto la partecipazione di tecnici e di studiosi anche socialisti. Un movimento che ha avuto per protagonisti i giornalisti, i sindacati, le regioni; un movimento reale che ha avuto i compagni socialisti protagonisti insieme ad altre forze democratiche. Confido che le conquiste, i risultati di questo movimento resteranno come punto di riferimento di questo dibattito e ci consentiranno una conclusione positiva. Confido però che su alcuni altri punti si vada a conclusioni che comprendano un arco di forze più ampio dell'attuale maggioranza. Il sistema di affidare al Parlamento una responsabilità particolare configura la possibilità che si giunga ad intese, ad accordi fra la maggioranza delle forze politiche presenti in quest'aula, soprattutto nel dare una risposta agli interrogativi che riguardano le competenze del Parlamento, il rapporto tra Parlamento e poteri della Commissione di vigilanza.

A mio avviso, dunque, esiste la possibilità che si vada ad una larga intesa, che è delineata dai contenuti stessi delle relazioni che siamo qui chiamati a discutere. Questo, tuttavia, non esclude che vi possano essere differenze e polemiche; ma all'interno della maggioranza dovrebbe manifestarsi, credo, una volontà unanime per sbloccare il servizio pubblico dall'attuale situazione di paralisi, dai ritardi e dalle incertezze, che impediscono di assumere le decisioni necessarie.

Vorrei soffermarmi su alcune questioni concrete poste dalla relazione, che riguardano i bilanci, il pluralismo dell'informazione, i problemi del decentramento, della terza rete, della radiofonia ed, infine, il problema delle consociate. Non mi soffermo sull'argomento della funzionalità della Commissione e del rapporto tra il Parlamento e la Commissione di vigilanza e tra il Parlamento e la RAI, perché su questi punti è previsto un intervento dell'onorevole Cecchi.

Per quanto riguarda i bilanci, la relazione della Commissione contiene un richiamo, sia per le voci di entrata sia per le voci di uscita. In riferimento alle entrate, si richiama la necessità di combattere la morosità nel pagamento del canone, che ha raggiunto livelli piuttosto alti (si parla di 40 o 50 miliardi); circa le uscite, si richiama con forza la necessità di una nuova politica del personale, l'introduzione della contabilità industriale, una diversa politica degli appalti.

Condividiamo pienamente i richiami contenuti in questa relazione e rivolti al consiglio di amministrazione, ma li condividiamo con lo spirito di chi vuole sostenere il lavoro del consiglio di amministrazione, che si è posto tali problemi e per la soluzione dei quali sta, con difficoltà, lavorando. Nel nostro atteggiamento vi è una differenza rispetto alla posizione repubblicana espressa dall'onorevole Bogi, che, pur sottolineando tali questioni con forza, lo fa in modo tale da sembrare che ci si avvicini all'« ammalato RAI » non come un medico che voglia guarirlo, ma quasi come se si volesse essere il « becchino » del servizio pubblico.

Noi condividiamo la necessità che si vada a correzioni, a diversi comportamenti sia per le voci di entrata sia per le voci di uscita; ma, ripetiamo, con l'animo di chi condivide le scelte giuste del consiglio di amministrazione in ordine alla politica di investimenti ed alla politica del decentramento, che è stata voluta ed approvata dal Parlamento; di chi vuole sostenere un consiglio di amministrazione che è riuscito a chiudere un bilancio in attivo, pur facendo più ore di trasmissione ed avendo a propria disposizione meno soldi di quanti non ne avessero a disposizione i precedenti consigli.

Inoltre, ci rendiamo conto che tutta l'azione volta a risanare il bilancio, a risanare l'azienda, incontra resistenze, anche all'interno della stessa azienda. Qui — dobbiamo dirlo — se c'è una responsabilità particolare, è del partito della democrazia cristiana, in primo luogo, oltre che del partito socialista e del partito socialdemocratico. È proprio il sistema di

potere creato dall'accordo della Camilluccia che fa resistenza a questo risanamento e si oppone ai cambiamenti e alle correzioni.

La nostra opinione è che, per quanto riguarda il bilancio, noi dobbiamo sottolineare le critiche contenute nella relazione, ma dobbiamo anche concludere che occorre dare alla RAI-TV i mezzi necessari per far fronte ai compiti istituzionali, per far fronte a quei compiti che appunto il Parlamento stesso ha indicato.

Credo, inoltre, che occorra mettere in discussione ed affrontare in modo responsabile anche il problema dei canoni, verificando però se non sia possibile, come io credo, andando ad una riflessione e ad un approfondimento del problema molto attenti insieme con lo stesso consiglio di amministrazione della RAI-TV, un aumento del canone, da introdursi soltanto a partire dall'anno 1980.

Per quanto riguarda i problemi del pluralismo dell'informazione, gli onorevoli colleghi conoscono la situazione che si è creata con i famosi accordi della Camilluccia. Sulla base di questi accordi all'area definita cattolico-democristiana sono state affidate la prima rete e la prima testata televisiva, la seconda rete radiofonica e il GR2 e le trasmissioni per l'estero, e all'area cosiddetta socialista-laica, che comprende il PSI e il PSDI, la seconda rete e la seconda testata televisiva, la prima rete e la prima testata radiofonica, la terza rete e la terza testata radiofonica.

Ora, dobbiamo dire — lo abbiamo detto e riconosciuto nella relazione e in tante altre sedi — che la riforma introdotta due anni fa ha indubbiamente aperto nuovi spazi, ha creato nell'azienda più libertà: l'azienda fornisce più notizie, abbiamo nuove aperture giornalistiche nei programmi, e anche nell'affrontare le forme dello spettacolo e le attività e le iniziative culturali. Però, fin dall'inizio della riforma, sono emersi i limiti e le contraddizioni della riforma stessa e dobbiamo dire che questi limiti e queste contraddizioni non sono stati dovuti soltanto alla discriminazione che veniva operata con

gli accordi della Camilluccia nei nostri confronti, ma al sistema stesso e al modo in cui era stata concepita ed avviata la riforma, introducendo, proprio con questa assegnazione ad aree politiche ed ideologiche delle testate e delle reti, elementi di contraddizione all'interno dell'azienda e pericoli di spaccatura verticale, non soltanto per l'azienda, ma che al di là dell'azienda potevano riprodursi - e in certa misura si sono anche riprodotti - nell'insieme del paese, con una visione tale da far sembrare presente nel nostro paese un bipartitismo di forma americana o di forma inglese. In realtà, questa non è l'Italia e non è assolutamente pensabile un servizio pubblico diviso sostanzialmente tra due aree.

Io credo che proprio da qui, proprio da questa divisione, derivino anche i difetti istituzionali del nostro sistema televisivo e le critiche che vengono fatte alla professionalità degli operatori, al modo in cui viene offerta l'informazione. Noi rivolgiamo delle critiche al modo in cui viene offerta l'informazione internazionale, molto spesso e troppe volte fatta con l'occhio rivolto a quello che avviene nel nostro paese invece che a quello che avviene nel mondo; denunciamo e ci rendiamo conto delle reali carenze per quanto riguarda la trattazione dei problemi economici, che non sono costituiti solo dagli scioperi ma si concretano in una situazione ben più complessa e ricca di temi che meritano approfondimento. Il modo stesso in cui ci viene riferito sulle attività delle istituzioni ci lascia perplessi, perché ci si preoccupa soprattutto di valorizzare chi parla più che di assicurare un servizio al cittadino che vuole capire quali sono le decisioni che sono prese in questa Assemblea.

In tutto questo quadro, che è fatto anche di risultati positivi - ripeto - nel campo dell'informazione radiotelevisiva, i difetti che emergono sono difetti che vanno ricondotti al modo in cui si è avviata la riforma, al fatto cioè che si è introdotta una tendenza che è volta più ad accontentare le segreterie dei partiti o le correnti che a fornire un servizio adeguato

ai cittadini. Inoltre, la cosa è aggravata dal fatto che alcune forze politiche considerano queste testate, ripartite da un accordo che risale ad alcuni anni fa, come un proprio feudo, come un potere da esercitare, invece che concepirli come un servizio per i cittadini. La Commissione di vigilanza, attraverso gli indirizzi emanati negli ultimi due anni, è stata estremamente chiara e ha chiesto ripetutamente che questa situazione venga corretta; ha detto, inoltre, che il pluralismo non deve essere inteso fra reti contrapposte per aree politiche ed ideologiche, ma che esso deve essere interno ad ogni testata e ad ogni rete e che ciascuna testata, ciascun singolo programmatista o giornalista deve darsi un comportamento ispirato ai principi del pluralismo, indipendentemente dalla tessera che può avere in tasca.

L'indicazione contenuta nei ripetuti indirizzi della Commissione parlamentare, l'indicazione della necessità di compiere uno sforzo di completezza, di imparzialità e di oggettività, non può certamente offendere la personalità, la professionalità e l'autonomia dei giornalisti, ma anzi costituisce una garanzia per la loro stessa professionalità, come dice giustamente la Commissione di vigilanza, perché in questo modo si impedisce che i giornalisti siano piegati a fini di parte.

Sono veramente stupefatto nel sentire il responsabile del settore dell'informazione e della cultura del partito socialista rimproverare il partito comunista per questa posizione, e nel sentire, all'hotel Parco dei Principi, che il pluralismo deve attuarsi fra reti e testate. Il responsabile socialista del settore ha detto che si sorprende perché il partito comunista sostiene l'idea del pluralismo interno alle reti e alle testate; mi sembra che la polemica andasse rivolta non al nostro partito, ma all'intero Parlamento, alla Commissione di vigilanza, e anche a quei socialisti che con noi hanno votato quegli indirizzi. Se si seguisse la logica sostenuta con questa posizione, per cui il pluralismo dovrebbe realizzarsi fra reti e testate assegnate ciascuna ad un'area politica o ideologica, come si potrebbe ipotizzare

un sistema che coprisse tutte le posizioni politiche e ideali presenti nel nostro paese? Sarebbe impossibile, o ci vorrebbero, almeno, una decina di reti e testate per assegnarne una ad ogni area politica e culturale. Questo sarebbe impossibile, per cui si dovrebbe arrivare ad un sistema in base al quale si accontenterebbero le varie aree tenendo conto del rapporto di forze esistente in Parlamento e nel paese. In questo modo, seguendo le tesi del relatore del convegno all'hotel Parco dei Principi, si arriverebbe ad un sistema che, per accontentare il maggior numero di italiani, dovrebbe prevedere una rete televisiva per la democrazia cristiana e l'area cattolica, una rete per il partito comunista, soddisfacendo così il 70 per cento degli italiani, e un'altra rete in cui dovrebbe confluire l'altro 30 per cento, costituito dalle destre e da tutti gli altri partiti sino al partito socialista. Può essere questo un sistema valido? Sicuramente no, per cui respingiamo un'ipotesi simile, che consideriamo semplicemente mostruosa.

Ma anche nella visione delle due aree che avrebbero diritto di occupare le due reti, una democristiana e una laico-socialista, in quella relazione al convegno socialista, si parla con un linguaggio, con una arroganza e una petulanza che fa capire che quest'area è considerata come una proprietà propria di quel relatore, e che fa pensare quasi ad un sistema bipartitico, in cui i due poli sarebbero rappresentati dalla democrazia cristiana e dal partito socialista. Ma siamo seri: non è questa l'Italia che esiste e nella quale lavoriamo e lottiamo! Il problema vero è, invece, quello di attuare gli indirizzi votati dalla Commissione di vigilanza, sottoscritti da tutte le forze democratiche e, in primo luogo, anche dai parlamentari del partito socialista, e di concepire le reti e le testate come un servizio da rendere ai cittadini e non come uno strumento di potere. Il cittadino che accende un televisore o che ascolta la radio ha il diritto di sapere tutto da ogni rete e da ogni testata.

E veniamo al problema del decentramento e della terza rete, che è all'ordine del giorno in tutta Europa, in Inghilterra e in Francia come in Italia, con la differenza che questi paesi sono andati più avanti perché già hanno apprestato le reti decentrate. Si torna alla concezione prima espressa. Infatti, se si ha una visione del sistema radiotelevisivo come di un servizio moderno ed adeguato alla realtà del nostro paese e non come di un sistema di potere per i partiti, come possono restar fuori da esso le realtà locali? Come si può in uno Stato decentrato, nel momento in cui lo stesso risultato elettorale del Trentino-Alto Adige, dopo quello della Valle d'Aosta e quello di Trieste, ci richiama al peso e alla forza di certe realtà, di certe spinte locali che attendono risposte positive, non rispondere alle attese? Il servizio pubblico radiotelevisivo deve essere anche specchio e strumento delle realtà locali, delle situazioni ineguali che esistono nel nostro paese, e deve essere riflesso delle nuove forme di partecipazione, della varietà e della ricchezza della vita culturale del nostro paese.

So benissimo che decentramento non vuol dire soltanto terza rete, ma so anche che c'è un ritardo che va colmato e che anche affrontando questo ritardo può essere risolta in positivo la crisi della radiofonia, di cui si parla nella relazione; crisi che trae la sua origine proprio dal fatto che non ci si è adeguati alle nuove esigenze del paese, che chiede, anche per quanto riguarda la radiofonia, un servizio che corrisponda a quanto espresso dalle realtà locali.

Anche a proposito della terza rete televisiva devo dire che sono davvero sorprendenti le nuove posizioni del partito socialista. Dopo le battaglie condotte per anni dai Manca, dai Lagorio, dai Finocchiaro — e potremmo annoiare quest'aula leggendo citazioni di questi amici e compagni —, adesso si fa di tutto per fermare la creazione della terza rete. I compagni socialisti dicono: « Non è vero che noi siamo contro la terza rete; a noi non piace il palinsesto che la RAI ha propo-

sto. Apriamo una trattativa tra i partiti per un diverso palinsesto». Io rispondo: si riveda pure il palinsesto, ma sia chiaro che, secondo noi, che cosa sia la terza rete non può essere deciso nè a via del Corso, nè a piazza del Gesù, nè in via delle Botteghe Oscure, ma deve essere deciso a viale Mazzini, in un confronto con le regioni e con le realtà locali. Con le regioni e con le realtà locali si deve dare l'avvio alla terza rete: dunque, la si cominci, la si sottoponga a verifica, la si corregga se va corretta, così come, d'altra parte, è previsto negli indirizzi riportati nella relazione che forma oggetto della nostra discussione.

Vorrei ora dire qualche cosa sulle consociate. C'è una polemica — ne abbiamo avuto un'eco un momento fa, con l'intervento dell'oratore che mi ha preceduto — che riguarda in particolare la SIPRA. È mia opinione, per quanto riguarda lo insieme delle consociate, che la RAI-TV debba, in prospettiva, liberarsi di tutte le consociate. L'onorevole Picchioni difendeva la presenza della SACIS, che registra un'espansione della propria attività. Probabilmente, è giusto difenderla; forse è utile avere una società che commercializzi i prodotti della RAI-TV. Ma non è della SACIS che voglio parlare.

ERI e Fonit-Cetra sono due aziende sulle quali, come è chiesto nella relazione, occorre che si giunga al più presto ad una verifica delle rispettive situazioni. Non è obbligatorio che la RAI-TV sia proprietaria di una casa discografica e di una casa editrice. Noi pensiamo che nessuno debba essere minacciato nel suo posto di lavoro, e crediamo che in ogni caso si debbano prendere presto delle decisioni, una volta verificate le possibilità di decollo, di sviluppo di queste aziende e una volta verificata meglio l'utilità di una proprietà pubblica di questo tipo di aziende.

Per quanto riguarda la SIPRA, che è il tema vero del dibattito e della discussione che in questo momento si svolge anche fuori di quest'aula, credo che — lasciamo stare il passato — il nuovo consiglio insediatosi un anno fa agisca in modo limpido; credo che la sua composizio-

ne sia tale da consentire un controllo molto ampio. Il consiglio si è mosso con la volontà di riequilibrare una situazione; aveva ereditato un'azienda con bassi livelli di produttività, con uno squilibrio dovuto al fatto che il settore stampa era deficitario e che a questo *deficit* si provvedeva con i guadagni del settore radio-televisivo. Il dinamismo e le iniziative inaugurate dal nuovo consiglio hanno sollevato vivaci proteste e critiche. Quali sono? Si dice che la SIPRA sconvolge il mercato delle concessionarie di pubblicità e che lo sconvolge per due ragioni: in primo luogo, perché utilizza il monopolio della pubblicità televisiva come traino per acquisire pubblicità per le proprie testate e, in secondo luogo, perché utilizza gli alti profitti ricavati dalla RAI-TV per colmare il *deficit* nel settore dei quotidiani.

Qual è la nostra posizione? In primo luogo, noi siamo favorevoli ad una presenza pubblica nel campo delle concessionarie della pubblicità, considerando necessaria tale presenza contro il « cartello » delle concessionarie private e quindi nell'interesse stesso della stampa. In secondo luogo, siamo favorevoli a modificare la situazione esistente, anche con decisioni nette, senza però voler mettere in crisi la SIPRA. Ciò premesso, siamo disponibili per un confronto con tutte le altre forze politiche e sociali interessate, anche nell'ipotesi di una situazione strutturale diversa (insisto su questo fatto), perché non pensiamo che sia compito dei partiti politici intervenire per imporre o per proibire contratti con l'uno o con l'altro. Questa è una responsabilità autonoma del consiglio di amministrazione della SIPRA.

L'ipotesi sulla quale noi vorremmo si lavorasse (che sottoponiamo al confronto delle altre forze politiche e sociali interessate e che porteremo davanti alla Commissione parlamentare) parte da alcuni principi. In primo luogo, il distacco della SIPRA dalla RAI-TV, mantenendone il carattere di proprietà pubblica, ma staccandola — lo ripeto — dalla RAI-TV in modo che non sia più quest'ultima a stabilire i

comportamenti e gli indirizzi. In secondo luogo, nel momento in cui la SIPRA cambia proprietà, la RAI-TV deve firmare un nuovo contratto tale da ridurre le percentuali che attualmente vengono date alla SIPRA per la pubblicità televisiva e radiofonica. Mi pare che tale percentuale si aggiri oggi intorno al 5 per cento per la televisione e al 7 per cento per la radiofonia: si potrebbe andare rispettivamente al 3 e al 5 per cento. Si dovrebbe, insomma, procedere ad una riduzione di tali aliquote in modo che esse corrispondano effettivamente al servizio che la società rende alla RAI-TV e che non si riscontrino quei margini che possono dar luogo a comportamenti non corretti nei confronti della stampa. Un terzo principio che potrebbe essere introdotto (proprio per impedire l'uso scorretto del « traino ») è quello di concertare con l'associazione degli utenti della pubblicità delle forme di controllo, magari attraverso una commissione che sia espressione degli stessi utenti.

Tutto questo come prospettiva. Vorremmo che si decidesse rapidamente su ciò per trasformarlo in realtà già tra poche settimane. Tuttavia, poiché appare inevitabile una fase interlocutoria, è nostra opinione che la SIPRA possa stare nel mercato della pubblicità nei giornali con una percentuale che potremo fissare alla metà di quella che viene riconosciuta dalla legge sulla stampa per le concessionarie private, cioè non dovrebbe superare il 15 per cento della tiratura dei giornali, evitando che la SIPRA assuma la concessione di emittenti locali, fatte salve quelle collegate alle testate giornalistiche che già ha in concessione.

La relazione che è stata qui presentata si apre con quella che io considero una domanda retorica: essa riguarda il ruolo del Parlamento di fronte alla radio ed alla televisione nel momento in cui si è determinata una situazione nuova dopo la sentenza della Corte costituzionale e con il sorgere ed il proliferare delle emittenti locali.

Secondo la mia opinione — ripeto — è una domanda retorica, perché poi tutto il

resto della relazione mi sembra dia una risposta chiara, riconfermando il ruolo del Parlamento. In ogni caso, la nostra risposta è netta. Noi condividiamo e sosteniamo una risposta sulla base della quale tocca non soltanto al Parlamento affermare, riaffermare e svolgere meglio il proprio ruolo nei confronti del sistema radiotelevisivo, come servizio pubblico, ma siamo tanto convinti che questa conquista sia importante, decisiva ed irreversibile, che, anche nel momento in cui abbiamo affrontato il problema delle emittenti locali o quello della riforma dell'editoria, abbiamo ritenuto che anche negli organi preposti a controllare l'attuazione di queste leggi il Parlamento debba avere un suo ruolo.

Siamo profondamente convinti che vada riconfermato il ruolo del Parlamento non soltanto nei confronti del servizio pubblico radiotelevisivo, ma anche nei confronti dell'insieme del sistema dell'informazione nel nostro paese. Ciò significa che per noi è in questa sede e in quella della Commissione di vigilanza, e nei suoi comitati, che deve avvenire il confronto e devono maturare gli indirizzi.

I partiti della maggioranza hanno definito a questo proposito un programma ed in larga misura hanno assolto il loro compito. E nelle sedi parlamentari che va condotta la verifica e vanno espresse le critiche, perché il programma possa essere pienamente attuato.

Nessun partito o intesa di partiti può e deve espropriare il Parlamento delle sue prerogative. Però, dobbiamo da parte nostra — e condivido alcune affermazioni dell'onorevole Picchioni — essere rispettosi del compito, del ruolo e delle responsabilità del consiglio di amministrazione della RAI-TV; essere rispettosi della professionalità e dell'autonomia degli operatori che lavorano all'interno della radiotelevisione. Questo vale anche per le nomine di cui tanto si parla.

Il partito socialdemocratico, che ci onora in questo momento della sua assenza, in un comunicato della sua segreteria ci ha informato questa mattina che si accinge a discutere con gli altri parti-

ti - e quindi a informare anche noi - circa le sue proposte sulla direzione del TGI. Dico chiaramente che possono risparmiarsi questa fatica, perché noi ci rifiuteremo di partecipare ad incontri per discutere sui direttori di testate o di reti radiotelevisive.

**BUBBICO.** Non ci andremo neanche noi.

**QUERCIOLI.** Se qualche errore abbiamo compiuto in passato in questa materia, non intendiamo ripeterlo. È il consiglio di amministrazione che deve affrontare e discutere questi problemi. Se c'è qualcosa da dire, la si dica in quella sede. Il consiglio di amministrazione è espressione anche di questo Parlamento; è un consiglio di amministrazione che merita la nostra fiducia; dobbiamo toglierlo dalla condizione inammissibile di paralisi in cui è stato posto da alcuni mesi. Dobbiamo lasciarlo lavorare perché porti avanti l'attuazione della riforma, per una RAI-TV rinnovata e risanata, per un servizio pubblico che come tale sia riconosciuto ed apprezzato dagli italiani (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla ripresa della seduta, dopo la sospensione.

#### **Per la morte di Giorgio De Chirico.**

**PRESIDENTE.** (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, vi ho pregato di levarvi in piedi per ricordare e onorare la figura di un grande maestro dell'arte e della cultura del nostro tempo, Giorgio De Chirico, spentosi questa notte a Roma.

È con emozione profonda che, in questo momento, andiamo con il nostro pensiero alla forza innovativa e creativa con cui Giorgio De Chirico ha aperto nuove strade all'arte e alla cultura contemporanea; all'audacia serena con cui egli ruppe e superò i vecchi modi di porsi dinanzi

alla realtà; alla « sorpresa » misteriosa con cui egli seppe guardare a miti ed antichissimi scenari della civiltà europea e mediterranea; alle nuove, inquiete angolazioni con cui egli affrontò il rapporto fra l'uomo e la storia, tra la classicità e il nostro tempo travagliato.

Tornano alla nostra memoria le immagini di dipinti famosi: quelle piazze, quelle città, in cui sembra riassumersi e fermarsi tutto un mondo carico di storia e di tempo, come sovrastato da un enigma in attesa di un evento.

De Chirico ci appare così come una figura che, dipingendo, andava oltre la ristrettezza di una specifica arte, lui pure così specificamente « pittore », è alludeva a nuovi modi di sensibilità e di conoscenza.

Egli è stato l'immagine di una riproposta - certo difficile e travagliata, ma ricca - presenza dell'arte italiana nel mondo; e della capacità di quest'arte di non chiudersi nella provincia e in un linguaggio angusto, nel cuore di un secolo che - tutti lo sentiamo - insieme a tanti travagli ha aperto vie che mai l'uomo e la sua attività avevano cercato di percorrere.

Perciò, in questo momento, ricordando l'opera di De Chirico, sento il bisogno di esprimere non solo il nostro profondo cordoglio ai suoi familiari, ma anche la gratitudine per ciò che egli ha dato alla nostra mente, alla nostra sensibilità, per ciò che è giunto della sua ricerca, come sensibilità, quasi come nuovo senso comune, anche a chi poco ha conosciuto direttamente della sua opera.

Per questi motivi, al di là della necessaria riflessione critica sulla sua opera che andrà avanti, sentiamo di poter affermare qui, in questa sede così rappresentativa del paese, che Giorgio De Chirico, questo maestro, non sarà dimenticato (*Segni di generale consentimento*).

**GULLOTTI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GULLOTTI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.** Mi associo, a nome

del Governo, alle parole di cordoglio pronunziate dal Presidente della Camera per la scomparsa di Giorgio De Chirico

**PRESIDENTE.** Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO**

**Trasmissione dal Senato.**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge approvata dalla XIII Commissione permanente della Camera e modificata da quel Consesso:

PEZZATI ed altri; MANCINI VINCENZO ed altri: « Norme per l'ordinamento della professione di consulente del lavoro » (82-905-B).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione  
dal ministro del tesoro.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il ministro del tesoro, con lettera in data 20 novembre 1978, ha presentato, ai sensi dell'articolo 2 della legge 20 luglio 1977, n. 407 e dell'articolo 5, ultimo comma, della legge 22 dicembre 1977, n. 951, la relazione illustrativa dei risultati conseguiti al 30 settembre 1978 nelle gestioni del bilancio e di tesoreria nonché nell'esercizio di operazioni di cassa nel settore pubblico (doc. XXXVIII, n. 2-3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Servello. Ne ha facoltà.

**SERVELLO.** Signor Presidente, onorevoli — anche se pochi — colleghi, onorevo-

le rappresentante del Governo, mi sia consentito innanzitutto di rivolgermi alla Presidenza della Camera, così autorevolmente rappresentata, per rilevare, in primo luogo, che questo dibattito avviene con un ritardo di almeno un anno. Noi discutiamo nella sostanza, in maniera congiunta, due relazioni della Commissione di vigilanza, l'una pubblicata l'anno scorso ed una approntata e pubblicata nelle settimane passate. È un ritardo pregiudizievole, a mio avviso, di tutto l'andamento di questo problema, di questa vicenda, connessa alla funzionalità della Radiotelevisione italiana, ed anche alla presenza e ai compiti della Commissione di vigilanza.

Rilevo altresì — ma questo non è un fatto nuovo — lo scarso interesse della Camera, dei colleghi che fanno parte di questa Assemblea su un tema attorno al quale, nei mesi, nelle settimane scorse, si sono tenuti convegni, seminari, dibattiti, che hanno avuto larga eco sulla stampa interna, internazionale, che hanno avuto larghissimo spazio alla radiotelevisione del nostro paese. Lo scarso interesse è dovuto probabilmente al fatto che tutto quello che diremo in questo dibattito *rebus sic stantibus* non ha alcuna importanza. Di qui rilevo la singolarità di questa procedura che ci ha portato oggi a discutere la relazione della Commissione di vigilanza; è una singolarità anche di carattere regolamentare.

Abbiamo davanti a noi il rappresentante del Governo; il ministro non ci onora della sua presenza e probabilmente tarderà, ma non è il problema della persona che in questo momento interessa. Un rappresentante dell'esecutivo è davanti a noi, ma egli, signor Presidente, è un interlocutore irresponsabile, cioè privo di responsabilità, in quanto la legge di riforma sulla RAI-TV ha sottratto all'esecutivo ogni responsabilità di ingerenza, di controllo, di vigilanza diretta.

Quindi abbiamo un ministro o un sottosegretario in ascolto; ma potrà parlare? È una domanda che vorrei fare alla Presidenza della Camera. Potrà parlare il ministro o il sottosegretario? Potrà prendere la parola a conclusione di questo di-

battito per sostenere le tesi, gli indirizzi elaborati dalla Commissione di vigilanza nella sua maggioranza? Chi risponderà alle critiche, alle proposte, alle richieste che ciascuno di noi potrà rivolgere nel corso di questo dibattito? A chi potremo rivolgere i nostri quesiti in quest'aula e non nella Commissione di vigilanza? In quest'aula dobbiamo avere un interlocutore, non un intelocutore muto, in ascolto, ma un interlocutore abilitato dal punto di vista costituzionale e regolamentare ad inserirsi nella dialettica tra Assemblea ed esecutivo.

Questa mattina il Presidente della Camera ci ha annunciato un certo tipo di procedura che a me è apparso — non mi intendo di regolamenti parlamentari — una specie di *escamotage*; cioè l'*escamotage* delle risoluzioni che impegnano tutti quelli che le presentano, le sostengono e le votano, ma non sono strumento che dal punto di vista regolamentare possa impegnare né il Governo né la Commissione. Si tratta di strumenti che esercitano una specie di suggestione di carattere psicologico, ma che non si inseriscono in nessun tipo di procedura.

Signor Presidente, non è forse giunto il momento di assumere l'iniziativa di una revisione della legge nel quadro delle compatibilità della Commissione con l'ordinamento parlamentare vigente? Ma soprattutto, non è ora di mettere ordine nei rapporti, su questa delicatissima materia, tra l'Assemblea e il Governo? La riforma è stata varata ma ho l'impressione che sia alquanto zoppa.

**PRESIDENTE.** Onorevole Servello, ella sottopone alla Presidenza — ed io intervengo spero *ad adiuvandum* — un tema che mi pare debba essere del tutto chiarito.

Il Presidente della Camera questa mattina ha dato una impostazione al dibattito che l'Assemblea ha avallato, ma non vi è dubbio che vi sia un ampio spazio di regolamentazione.

Nonostante la delicatezza del compito che sto svolgendo non posso rinunciare ad un personale pensiero che non è favore-

vole alle Commissioni bicamerali, in un regime bicamerale. Ma questo è un discorso molto ampio, delicato e difficile. Ora, di fronte ad una relazione di un organo siffatto, il Parlamento o ne prende atto senza discuterla (ogni gruppo parlamentare è rappresentato in quella Commissione ed ha la possibilità di riprendere in quella sede il discorso); o ritiene di trarne delle considerazioni che entrano in rapporto dialettico con il Governo, ed allora dispone degli strumenti per attivare tale dialettica; oppure alla discussione dovrebbe essere presente — mi si consenta di osservarlo — qualche rappresentante della Commissione medesima: questa infatti non è una Commissione come ogni altra di questa Camera, poiché dispone di poteri politici rilevanti che sono stati sottratti all'esecutivo. È vero che non esistono precedenti in questa materia, ma occorrerà in sede acconcia che ci si faccia carico di verificare come sia possibile aprire un dialogo, un discorso con il Presidente o con dei rappresentanti di questa Commissione: perché se poteri essa ha, debbono essere sottoposti a controllo, in regime democratico e, se il controllo non può che essere quello del Parlamento, occorre che la dialettica si instauri su queste basi. Ciò mi pare non possa non essere sottolineato, ed il mio intervento non è che una sottolineatura di un tema che ella, onorevole Servello, ha poc'anzi sollevato.

Per quanto riguarda il Governo, debbo dire che questo ultimo si è fatto carico di chiedere alla Presidenza della Camera se fosse opportuno che esso presenziasse alla discussione, tenendo conto che in questa dialettica il Governo stesso finisce per restare estraneo, in quanto le competenze sono esclusive della Commissione parlamentare. Si è deciso che la presenza del Governo fosse opportuna, per le eventuali implicazioni in relazione alle quali quest'ultimo possa eventualmente interferire ed intervenire. Il Governo è infatti presente in quest'aula, e noi non possiamo che ringraziarlo, ringraziando in particolare l'onorevole sottosegretario che in questo momento lo rap-

presenta, per la partecipazione a questa procedura che è indubbiamente del tutto atipica.

Ho detto queste cose perché ritengo estremamente validi gli interrogativi, le questioni che ella, onorevole Servello, ha sollevato. Allo stesso modo ritengo indispensabile, non soltanto con riferimento a questa particolare Commissione, perché stiamo assistendo ad una germinazione di Commissioni bicamerali (non quindi una germinazione di Commissioni con competenza primaria), che questo tema, in sede di Giunta per il regolamento o attraverso altri strumenti, venga affrontato, in modo che nessuno debba essere costretto ad individuare formule quale quella che, in modo estremamente ortodosso — credo che non si possa che dargliene atto — il Presidente ha formulato questa mattina; credo infatti che non si possa che riconoscere che ci troviamo di fronte ad un problema in relazione al quale manca una soluzione che sia naturale, acconcia ed idonea.

SERVELLO. La ringrazio, signor Presidente, della comunicazione e delle considerazioni che, in maniera così perspicua, ci ha esposto. A conclusione del mio preambolo penso di poter dire che, come anche lei ha giustamente sottolineato, il problema rimane aperto e deve essere risolto quanto più presto possibile, ove non si voglia continuare ad avallare una procedura che lei, in maniera molto gentile, considera atipica, ma sulla quale io potrei anche sollevare delle censure, delle eccezioni, degli apprezzamenti di altro ordine. Attraverso questa atipicità, infatti, la Commissione non lavora, o non è posta in condizione di svolgere l'attività connessa ai suoi poteri ed ai suoi doveri, e l'Assemblea viene sostanzialmente espropriata del suo diritto-dovere di intervenire in maniera incisiva su questa delicata materia.

Venendo ora alle due relazioni che formano oggetto del nostro dibattito, rilevo anzitutto che il primo di questi documenti, che abbraccia il periodo dal 21 ottobre 1977 al 20 ottobre 1978, costituisce una

specie di antologia di buoni proponenti, di cose da fare per dare un minimo di credibilità alla RAI-TV; mentre la seconda, che giunge fino al 20 ottobre 1978, è stata sostanzialmente caratterizzata dalla constatazione che i buoni proponenti sono rimasti esattamente tali. Rilevo solo un'affermazione che riguarda direttamente l'applicazione e la realizzazione della legge n. 103. Si dice: « Sono trascorsi tre anni dall'approvazione di questa legge ». Poi, si rileva l'ammissione che non si potesse far funzionare la Commissione: si legge, infatti: « La Commissione stessa è in fase di rodaggio ». Quindi, da tre anni, onorevole Quercioli, siete in fase di rodaggio. Ella questa mattina ha detto: « Tutto va bene, madama la marchesa »: mi pare, invece, che i problemi siano tanti, anche secondo la lettera della relazione, che ella mi pare abbia condiviso.

Queste due relazioni, quindi, costituiscono una sorta di radiografia della RAI, o meglio, l'elenco delle sue tare e sono la conferma che la Commissione di vigilanza si trova nella impossibilità di esercitare un valido controllo. Allora ci domandiamo: è valido questo incontro, questo dibattito, privo di interlocutori diretti? Credo sia valido, in quanto il documento all'esame dell'Assemblea può, e deve, servire di stimolo alla riflessione e, soprattutto, all'adozione di modifiche e provvedimenti adeguati per arrestare una buona volta l'ingiustificato movimento ascendente del *deficit* finanziario della RAI e per impedire che un ente pubblico di tanta rilevanza si deteriori ancora di più, con una fuga sempre più vistosa e preoccupante da parte degli utenti.

Prima di analizzare i temi della relazione, è necessario soffermarci sulla natura della Commissione di vigilanza, anche perché di essa si è molto occupata la relazione al nostro esame. La legge n. 103, con la lodevole intenzione di conferire più ampi poteri alla Commissione parlamentare di vigilanza, ha tolto all'esecutivo il controllo sulla RAI. Questo controllo affidato al Parlamento, e, per esso, alla Commissione di vigilanza, è annullato, però, dal meccanismo stesso della

RAI, che lascia arbitri di ogni decisione i dirigenti dei gruppi politici, che, dall'esterno, danno tono e contenuto ai programmi televisivi. Il vizio di origine del meccanismo è, infatti, nelle forze occulte — ma non troppo — che orientano e guidano la RAI.

Un tempo si accusava questo ente di monopolio della democrazia cristiana. Oggi sentiamo le lamentazioni del partito socialista, che fino a qualche tempo fa frui-va degli stessi vantaggi — con una certa minore proporzione — della democrazia cristiana, rivolte al partito comunista che, nel frattempo, ha conquistato una posizione di potere, dalla quale condiziona la stessa democrazia cristiana nell'ambito della RAI. Si tratta, dunque, di un ente che è monopolio del regime, non di un ente al servizio di tutte le componenti della società, non di un ente che interpreta le esigenze di cultura e di informazione da parte dei cittadini tutti, con un controllo effettivo del Parlamento, che del popolo è il legittimo rappresentante.

Mi sembra che proprio in uno dei punti fondamentali della legge di riforma si sottolinei come prioritaria l'esigenza del pluralismo, della quale parlava questa mattina il rappresentante del partito comunista e che ormai è diventata a senso unico, una specie di *slogan* che viene osservato solo nel senso voluto dal partito comunista.

Ora, io non voglio leggere qui i vari articoli della legge di riforma, o i capoversi della risoluzione programmatica della Commissione. Comunque, c'è da domandarsi: quanto è scritto nella riforma, è stato fatto? La risposta, a nostro avviso, è negativa. Di fronte a questa realtà appare un po' beffarda l'affermazione del presidente Paolo Grassi che, in una intervista, ha detto, con falsa ingenuità: « La RAI è un ente pubblico nazionale regolato da precise leggi dello Stato e controllato dal Parlamento ». Ora non sarebbe forse impertinente chiedere a Grassi se, in coscienza, dopo l'esperienza che ha fatto ormai per molti mesi, egli si senta di confermare ancora questa massima, che cioè si tratti veramente di un ente

pubblico regolato da precise leggi dello Stato e controllato dal Parlamento. Sì, indubbiamente il controllo — ed anche rigoroso — esiste; ma non è esercitato dal Parlamento, bensì dal regime.

Basterebbe del resto la lettura degli articoli 1 e 4 della legge n. 103 per convincersene. Limitiamoci a rileggere il primo capoverso dell'articolo 1, che recita: « L'indipendenza, l'obiettività e l'apertura delle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, sono principi fondamentali della disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo ». Si tratta di principi fondamentali apprezzabili, da tutti condivisi; ma io domando alla Commissione di vigilanza — assente: se ci sei, batti un colpo! Salvo un unico suo rappresentante, non vedo alcuno qui in aula — se questi principi nella pratica quotidiana, nell'esercizio di questa funzione pubblica, alla quale la RAI-TV è delegata dallo Stato, dal Parlamento, abbiano una rispondenza, una applicazione di carattere pratico; o se non sia vero esattamente il contrario, che cioè ogni giorno viene violato il diritto a pretendere indipendenza e obiettività, che ogni giorno discriminazioni vengono effettuate ad ogni livello, dai telegiornali a tutti i servizi ed a tutti i dibattiti, sul piano politico, sul piano culturale, sul piano economico, sul piano sindacale. Tutto è scritto, come in una massima — indipendenza, pluralismo, apertura alle diverse tendenze politiche — ma tutto viene violato, perché le forze politiche di maggioranza così pretendono, così vogliono.

Questi principi dovrebbero essere tutelati dalla Commissione di vigilanza; ma qui siamo, come al solito, ai buoni propositi, tant'è che la risoluzione adottata dalla medesima Commissione il 19 gennaio 1977 è rimasta come una specie di grida manzoniana. In essa si rappresentava l'esigenza fondamentale da parte del servizio pubblico radiotelevisivo « di corrispondere in modo più adeguato alla realtà del paese, riqualficando l'immagine della RAI dinanzi alla comunità nazionale », sviluppando « un fecondo rappor-

to delle forze culturali, politiche e sindacali di ogni tendenza, realizzando unità di indirizzo, efficienza ed economia di gestione, secondo le vocazioni e le capacità professionali di ciascuno, sulla base di criteri oggettivi, precedentemente definiti e verificabili». Si tratta di una specie di *summa* di criteri e di buoni propositi, che sulla carta offrono alla Commissione ed alle sottocommissioni poteri di intervento, ma che nella pratica si rivelano velleitari, vuoti di ogni capacità di incidere nelle scelte dell'ente.

Questa è l'amara realtà: in effetti il meccanismo dell'ente è riuscito a vanificare qualsiasi iniziativa di controllo, ha accantonato qualsiasi proposta, ha isterilito la Commissione, perché l'amministrazione della RAI ha la protezione del potere politico, di cui è al servizio; è libera di sottrarsi agli inviti ed ai controlli della Commissione che, da parte sua, non ha poteri effettivi di intervento né forza di imperio, e non ha decisa volontà di intervento perché di essa fanno parte anche rappresentanti di quei partiti che vogliono e sostengono il monopolio di regime. In definitiva, il meccanismo della Commissione non ha alcuna elasticità di movimento. Le conferme, del resto, sono nelle due relazioni; basta leggere il capitolo intitolato « Considerazioni sul ruolo e sulle esperienze della Commissione », che fa parte della relazione agosto '76-ottobre '77, dove si dice: « Vanno meglio precisati i rapporti tra la Commissione stessa e le due Camere. Che la Commissione sia organo della Camera e del Senato non sembra dubbio, tenuto conto che essa è composta di membri delle due Camere, che le norme regolamentari sono emanate dai Presidenti delle Camere stesse e che amministrativamente è inserita nel complesso del Parlamento. È tuttavia meritevole di riflessione e di chiarimenti la questione se i rapporti tra la Commissione e le due Camere debbano esaurirsi nei momenti sopra indicati nonché in quello della eventuale presentazione dell'attuale relazione della Commissione o se, viceversa, possano o debbano esserne altri ». E ancora: « Sulla base dell'esperienza la Commissione può testimoniare

che in talune circostanze è stata avvertita la mancanza di un raccordo più elastico con le due Assemblee che consentisse alla Commissione di rimettere ai maggiori colleghi la soluzione di alcuni tra i più rilevanti nodi politici insorti nel corso della sua attività. La Commissione ritiene di poter segnalare, come uno dei possibili modi per risolvere il problema, quello di prevedere, per le sue deliberazioni, un trattamento simile a quello stabilito dai regolamenti delle Camere per le delibere non legislative delle Commissioni permanenti. Del resto l'attività di questa Commissione è assimilabile, pur con innegabili differenze — il garantismo — all'attività delle Commissioni permanenti in sede politica. Tale riflessione critica sull'esperienza compiuta dalla Commissione nel suo primo anno di vita porta anzitutto alla constatazione di come è stata esercitata, nella sua interezza, la gamma delle attribuzioni ad essa affidate e comunque desumibili dalla legge di riforma ».

Questo è un riconoscimento di impotenza, di paralisi, di scarsa volontà di esercitare quello che nella legge di riforma era stato scritto come funzione fondamentale della Commissione di vigilanza. Questa è una materia sulla quale occorre riflettere, ma riflettiamo in questo deserto e non capiamo in che cosa si possa tradurre la riflessione dal punto di vista legislativo e regolamentare.

Leggo un altro brano della relazione della Commissione: « Si rende necessaria, in ogni caso una riflessione su questo aspetto della funzionalità della Commissione che deve coinvolgere, assieme alla Presidenza delle due Camere, i responsabili dei singoli gruppi parlamentari ». Mi rivolgo anche al presidente del nostro gruppo perché assuma l'iniziativa, nell'ambito della Conferenza dei capigruppo, perché questo problema di enorme importanza venga affrontato e risolto nella sua sede propria che è quella non solo regolamentare ma anche legislativa.

Gli anni passano e la Commissione non ha niente altro da dirci che riflettere. Signor Presidente, vogliamo prendere una decisione, un indirizzo, una iniziativa al

riguardo? C'è stato detto prima che questa è una Commissione dal carattere atipico; tuttavia la sua atipicità non deve coprire dei vuoti di responsabilità, dei vuoti di potere che probabilmente fanno comodo anche ai partiti di regime.

« Per quanto riguarda l'arbitrarietà della gestione dell'ente », dice ancora la Commissione, « è utile ricordare il parere della Corte dei conti la quale, contestando la validità dei bilanci, ha scritto: che la gestione della RAI, a causa del carattere oggettivo del servizio pubblico radiotelevisivo, risulta assoggettata ad una pluralità di controlli resi largamente inoperanti dalla struttura stessa dell'ente ». Questo è un riconoscimento del fatto che il Parlamento non è più in grado di agire neanche attraverso la Commissione, e che l'ente si è praticamente trincerato all'interno di una struttura impenetrabile salvo che ai poteri politici.

Per quanto riguarda il consiglio di amministrazione ho sentito stamane rivendicare, da parte di un collega comunista, una funzionalità dei poteri che verrebbero limitati dagli interventi polemici, dalle interferenze che vi si svolgerebbero. Su questa materia, onorevole Quercioli, abbiamo un'esperienza precedente assai illuminante e cioè la gestione Bernabei, contro la quale, mi pare, anche gli oratori comunisti si sono spesso scagliati contro in maniera piuttosto violenta. Siamo ora alla gestione Paolo Grassi che è passato dagli angusti feudi del « piccolo teatro » di Milano e di quello della Scala al grande feudo della RAI. Però, non so se, veramente in maniera onesta, gli oratori comunisti possano dire che sono cambiati i metodi, che cioè sia stato spezzato quel cordone ombelicale che legava e lega la RAI, nella sua parte di vertice soprattutto, ai gruppi di potere. Si tratta di una realtà ribadita dalla seconda relazione, che abbiamo oggi all'esame in questa Assemblea. Potremmo sintetizzare tale relazione, nella constatazione amara che dopo tre anni dalla riforma della RAI, la Commissione è ancora in fase di rodaggio. È una constatazione che ribadisce implicitamente l'invito al Parlamento perché in-

tervenga. La Commissione, in definitiva, avverte che vi sono problemi insoluti e che essa non ha i mezzi per risolverli: intervenga dunque il Parlamento nella sua alta funzione legislativa e provveda. Questo mi pare sia il senso del discorso che viene fatto dalla maggioranza della Commissione.

Il problema di fondo è la ridefinizione del sistema radiotelevisivo delineato dalla legge n. 103, in rapporto alla sentenza della Corte costituzionale che ammette la legittimità delle televisioni private. Nasce da questa sentenza una urgente esigenza di regolamentazione legislativa dell'attività dell'ente pubblico e delle aziende private; ma, tuttora, tale urgente regolamentazione è allo studio, perché la RAI resiste validamente sulla trincea del monopolio, che non dovrebbe più esistere; resiste perché il monopolio fa comodo oggi più di ieri ai gruppi politici del regime; resiste perché solo in tal modo può vanificare l'attività della Commissione.

Su questo punto leggiamo nella seconda relazione quanto segue: « Il trasferimento dall'esecutivo al legislativo dei poteri di indirizzo e di controllo sul servizio pubblico radiotelevisivo era stato immaginato proprio in funzione del monopolio dell'etere che il servizio stesso deteneva. Era stato immaginato affinché detti poteri fossero esercitati non più dai soli partiti di Governo, ma da tutto il Parlamento, a scopo chiaramente garantista. Pare dunque lecito chiedersi se dopo la caduta del monopolio questo trasferimento sia ancora valido ».

Il monopolio resiste tuttora di fatto, nonostante la sentenza della Corte costituzionale. E, a proposito della legge di regolamentazione delle emittenti radiotelevisive private, se le notizie sono esatte, mi pare che questo provvedimento sia fermo, bloccato davanti alle Commissioni in Senato, dove evidentemente vengono esercitate delle pressioni uguali e contrarie, che hanno praticamente immobilizzato, paralizzato i lavori del Senato su questo delicato problema.

La ibrida posizione della RAI, non monopolio per la Corte costituzionale, mono-

polio nella realtà pratica e al servizio del regime, è causa principale dell'impossibilità di esercitare sull'ente qualsiasi controllo; e la RAI continua ad abusare della confusione legislativa per rimanere quella che è sempre stata: una cittadella chiusa agli estranei, nella quale ciascun partito autorizzato ha ampio spazio per correre in libertà; in cui ogni attività si svolge allo stato brado, sia per quanto attiene all'informazione sia per quanto riguarda i concetti amministrativi e finanziari. La RAI, insomma, gode di una assoluta autonomia, guidata, settore per settore, dai partiti che orientano l'attività secondo i propri interessi, ideologici e non, in una frammentarietà di decisioni che provoca l'anarchia, che vanifica qualsiasi controllo del Governo o del Parlamento.

Vediamo la situazione finanziaria, e leggiamo quanto su questo argomento viene riferito dalla Commissione: « Un servizio pubblico radiotelevisivo, che non opera più in regime di monopolio, bensì di concorrenza, pur avendo un suo proprio spazio definito e garantito, deve esprimere a maggior ragione efficienza e produttività rispetto alla situazione precedente. L'equilibrio del conto economico, inoltre, deve essere raggiunto non soltanto attraverso l'aumento delle entrate, ma anche attraverso una più rigorosa politica delle spese. Il consiglio di amministrazione della RAI, durante l'audizione da parte dell'ufficio di presidenza allargato, svoltosi il 28 settembre 1978, ha consentito con questa necessità e ha indicato i primi passi che sono stati effettuati in questa direzione; in particolare, l'avvio di un sistema di contabilità industriale. Molto, tuttavia, rimane ancora da fare ».

Siamo al solito discorso dei propositi, che rimangono come espressione di una certa dose di ottimismo. Mi permetto di affermare che, se mai, tutto rimane da fare su questa materia. Attraverso gli articoli apparsi sui giornali e il *Bollettino delle Giunte e Commissioni*, abbiamo visto che ci si è limitati ad ascoltare la RAI, ad ascoltare quella che era l'espressione dei suoi bisogni, dei suoi propositi, del suo proprio progetto, e la Commis-

sione ha ritenuto soltanto di intervenire per quanto riguarda la misura dell'aumento del « tetto » pubblicitario, per il resto ha rinviato *sine die* ogni decisione.

Difatti, se noi continuiamo a leggere la relazione, vediamo: « Quanto al conto economico ci si può limitare a ricordare alcune cifre (e quindi entriamo anche nel merito di questo problema che interessa non soltanto noi ma anche i teleutenti, che sono quelli che poi in definitiva pagano, direttamente attraverso il canone o indirettamente attraverso eventuali interventi del Governo): nel 1977 il bilancio si è chiuso con un attivo di 711 milioni, per il 1978 si prevede una chiusura in pareggio, è previsto un disavanzo di 57 miliardi per il 1979 e di 125 miliardi per il 1980 e infine dal 1977 al 1980 previsti investimenti per 350 miliardi ». Questi i conti ufficiali, così vengono definiti dalla relazione. Dal che si deduce che l'azienda, dopo aver contenuto il disavanzo per diversi anni, in definitiva ora ha predisposto le condizioni per mettersi in concorrenza con molti enti di Stato e del parastato — l'EGAM insegna — che hanno divorato all'erario, e quindi al contribuente italiano, un vortice di miliardi.

Ma lasciamo i bilanci, che evidentemente hanno una loro elasticità, e apriamo un capitolo che è quello che di più dispiace agli ascoltatori democristiani e comunisti: quello della lottizzazione della RAI-TV.

Vorrei leggere un pezzo di un articolo apparso ieri. E poi ci si meraviglia che l'opinione pubblica sia disorientata ed abbia una specie di moto di rigetto nei confronti della classe dirigente tutta insieme; molte volte mette anche noi nello stesso mucchio, e questa è la cosa più grave, perché la Radiotelevisione non ci consente accessi adeguati e sufficienti perché noi ci si possa distinguere dai responsabili dell'ammucchiata. Ieri è apparso su *Il Corriere d'informazione* un articolo intitolato: « Aumentano di grado i mezzibusti con tessera », e allora noi apprendiamo che nell'ultimo consiglio di amministrazione della RAI-TV bisognava dare luogo ad un certo avvicendamento.

In realtà, si trattava di spostare un capotestata del TG1 sostituendolo con un altro, però, approfittando di questa sostituzione (mi pare si tratti di quel giornalista che è stato ferito dalle Brigate rosse alle gambe) si procedeva alla costituzione di un organigramma — così oggi viene definito dal punto di vista tecnico — che è una vera e propria lottizzazione. Si parla infatti della promozione di Arrigo Petacco, socialista, alla direzione del GR1; di Nuccio Fava, democristiano, alla vicedirezione del TG1; di Giuseppe Giacobazzo, democristiano, alla vicedirezione del TG2; alla vicedirezione del TG1 sono in ballottaggio i comunisti Curzi e Cingoli. L'organigramma così costituito — dice l'articolo — è frutto di un'ottica lottizzatrice che ha pochi uguali nella storia radiotelevisiva. L'equilibrio è perfetto nella sua logica di spartizione del potere sulla base delle tessere. Poi fa qualche eccezione per qualcuno dei colleghi che ho nominato, perché si tratta di giornalisti, in quanto — si dice — qualche volta ricorre il merito di avere una sufficiente professionalità. Previsioni, secondo l'articolista? Abbastanza semplici. Il 1979, oltre all'inevitabile aumento di canone (il ritocco è già stato deciso ma l'entità è tenuta segreta), ci porterà una terza rete ed una quarta affidata ai privati, secondo le indicazioni socialiste, e che potranno muoversi a livello nazionale. I grandi piani stanno per essere definiti; il tutto mentre a viale Mazzini continuano a piovere lettere di protesta da parte di chi non riesce a ricevere almeno discretamente la seconda rete: conti alla mano, pare che mezzo milione di utenti veda male o addirittura non riceva il secondo canale.

Ecco queste sono le condizioni in cui nel nostro paese si esercita questo strano metodo del *do ut des*, tu dai una cosa a me io do una cosa a te, che avviene ormai in maniera addirittura palese; una volta tutto questo nell'ambito della democrazia cristiana veniva « ovattato » da tutta una serie di conciliaboli più o meno segreti, che però comunque prima o

poi emergevano dalle facce e dalle immagini televisive, nonché da determinate notizie che apparivano sui giornali. Oggi, invece, avviene tutto all'aperto!

Ricordo di aver visto la settimana scorsa alla televisione un prestigioso esponente del partito comunista che, a proposito delle nomine nelle banche e negli istituti finanziari, sollecitava gli amici democristiani a fare presto, perché non si poteva più attendere; ma ciò non perché siano scaduti taluni incarichi di vertice nelle banche o negli istituti finanziari, ma perché il partito comunista intende entrare in quelle banche e in quegli istituti. Questa è la realtà! Di fronte a questi fenomeni mi sento in una situazione di sconcerto; com'è possibile, mi domando, che nel nostro paese si sia arrivati a questo punto e che una parte del Parlamento, una parte del potere reale, si divida le cariche nelle banche, negli istituti finanziari, nelle aziende di Stato e nel parastato? Siamo ormai anche alla regolamentazione delle promozioni nell'ambito del Ministero dell'interno e, addirittura delle forze armate secondo la logica del regime e dei partiti! Tutto questo avviene allo scoperto, senza che nessuno abbia niente da dire; soltanto l'opinione pubblica comincia ad accorgersene e a reagire nelle forme alle quali abbiamo assistito in occasione del *referendum*, delle elezioni regionali della Venezia Giulia e della Valle d'Aosta e ora, recentemente, dell'Alto Adige. Ma il partito comunista continua imperterrita a presentarsi come il partito dalle mani pulite, il partito anti-lottizzazione; al tempo stesso, però, dice che bisogna fare presto e che bisogna dividersi le poltrone in fretta, sostenendo, naturalmente, che si deve guardare alla competenza e alla professionalità. Ma perché non sottraiamo ai partiti tutto questo e non operiamo una svolta, affinché siano gli enti stessi a provvedere nell'ambito dei propri dirigenti, di coloro i quali sono venuti dalla « gavetta » e hanno incominciato la loro carriera nella azienda e negli istituti finanziari? Ed invece non è possibile agire in questo mo-

do, perché si deve dar luogo ad una svolta di potere, e non soltanto politica, nell'interesse, questa volta, del partito comunista.

La lottizzazione non significa soltanto questo, ma anche assunzioni a tappeto per soddisfare le richieste dei vari partiti del regime, significa che nella realtà pratica la RAI è sovrappopolata di generali con pochissimi soldati. La settimana scorsa sono stato alla RAI ed ho visto lo spettacolo dei corridoi pieni di gente; sembrava quasi che le persone si camminassero addosso le une sulle altre, e per un servizio di sette minuti ho visto in movimento 50 persone! È una cosa incredibile: si camminano addosso, si urtano l'un l'altro, senza sapere che cosa devono fare, perché non si sa più dove contenerli e che tipi di mansioni loro affidare. È un'inflazione che non riguarda soltanto il personale dipendente, ma anche la pleora dei collaboratori: tutti raccomandati di ferro, tutti al servizio dell'uno o dell'altro partito. Vi sono delle sinecure, dei canonicati — e l'onorevole Quercioli li conosce bene — che sono l'espressione dei partiti. Si tratta di persone che sono lì comandate, e che, pur non andando neppure alla RAI, sono stipendiate, locupletate attraverso la RAI-TV, perché i partiti vogliono propri rappresentanti e, soprattutto, sistemare alcuni « spostati » di regime, perché vi è anche questa categoria!

Guardiamo, per esempio, i film: non ve ne è uno, per quanto noto sia, che non debba essere preceduto dalla « lezione » dell'esperto. Se il telespettatore vuole vedere un film, deve subire per un quarto d'ora, venti minuti un tizio che, per mostrare di meritare quella determinata funzione e soprattutto quel determinato stipendio, ci deve recitare tutte le sere la lezione sulle origini del film, sulle sue cause sociologiche, storiche, politiche, eccetera, finché viene voglia di spegnere il televisore e di non vedere più neanche il film. Ma tutto questo fa parte — ripeto — di un metodo, di un sistema, tanto per giustificare quello che si verifica.

La lottizzazione inquina anche, e direi prevalentemente, il settore specifico del-

l'informazione. Ma di questo ho dato qualche ragguaglio prima. Anche le notizie vengono manipolate. Non so se voi seguite — ma certamente lo seguirete — il *Telegiornale*. Il *Telegiornale* è fatto apposta per irritare la gente, per distaccarla dalla Radiotelevisione di Stato. Perché? Non fa che pompare, gonfiare determinati personaggi, anche se essi non sono altro che vesciche piene di aria. Anche convegni di Sgurgola o di Canicattì — senza offesa per Sgurgola e Canicattì — vengono gonfiati come se fossero incontri internazionali, magari di Camp David. Ogni sabato, ogni domenica accade questo. Poi, c'è quella galleria, quella carrellata dei *leaders* politici, e voi vi accorgete che quando appare — e appare di rado — un rappresentante del partito che io qui modestamente rappresento, il Movimento sociale italiano-destra nazionale, l'immagine è rapidissima, dura cinque secondi. Quello che viene detto e riferito non viene neanche recepito dal telespettatore, perché l'immagine non deve essere fermata e la gente non si deve accorgere che esiste un partito che spesso, infatti, anche nei resoconti radiofonici, viene « annullato ».

Anche quando si tratta di riferire i risultati delle votazioni svoltesi in questa o nell'altra Assemblea, si dice che hanno votato a favore del disegno di legge i tali partiti e che gli altri hanno votato contro. Gli altri: questo appartiene alla cosiddetta sapienza della manipolazione. Bisogna far scomparire i partiti dell'opposizione, bisogna edulcorare tutto quello che li circonda, bisogna togliere loro ogni identità politica e culturale. Questo è il lavoro che si fa in certe stanze della RAI-TV.

Su questo tema si è soffermata la relazione, che tuttavia appare piuttosto fuffosa e ottimista. Essa parla di maggiore spazio dato all'informazione, di stimolo ad un più creativo impegno degli operatori. Non so se si riferisca alle « tribune », ai programmi dell'accesso. Anche a questo proposito, bisogna dire che le scelte vengono fatte con la solita sapienza. Le « tribune » vengono poste in ore di ascolto minimo o quasi nullo: mezzanot-

te, mezzanotte ed un quarto. Desidero anche richiamare l'attenzione del signor Presidente della Camera su quanto attiene alla rubrica *Oggi al Parlamento*. Ieri sera essa è andata in onda dopo mezzanotte. Tutto questo è fatto apposta, perché non si può fare a meno in quel resoconto di parlare anche degli oppositori, che, anzi, normalmente sono quelli che intervengono di più, in quanto coloro che appoggiano il Governo non hanno molto interesse a prolungare i dibattiti, rivelando le fratture interne di questa ammicchiata di regime. Ebbene, questa rubrica viene relegata alle 23,45, alle 24, o anche più tardi, come è accaduto ieri sera. Questa è una cosa che comporta un senso di repulsione, di rabbia e di rivolta, perché tutto ciò è fatto apposta. E se andiamo a vedere, poi, il resoconto del *Telegiornale* precedente, che ha luogo sempre molto tardi, alle ore 23, troviamo tante di quelle notizie e tanti di quei servizi assolutamente superati, accantonabili, rinviabili, che un posto migliore potrebbe avere anche la rubrica parlamentare.

Questo contribuisce anche ad aumentare la sfiducia che la gente nutre nell'istituto parlamentare; non riusciamo a farci rispettare nemmeno dalla Radiotelevisione che è vigilata e indirizzata da questo Parlamento e che viene sostenuta con le imposizioni a carico dei contribuenti da esso approvate. Ne tengano conto i colleghi giornalisti che rivendicano la loro autonomia di scelta e di valutazione delle notizie: essi non sono dipendenti di un'azienda che rischia in proprio con tutte le conseguenze di ordine giuridico ed economico...

VALENSISE. Sono incaricati di un pubblico servizio!

SERVELLO. Sono delegati di un pubblico servizio da parte del Parlamento e, attraverso quest'ultimo, anche da parte della pubblica opinione, cioè della gente che contribuisce, che paga?

E mi meraviglio (ma non dovrei meravigliarmi!) che non vi sia un solo « pre-

tore d'assalto », o un solo magistrato che incominci ad aprire queste carte che sono quelle di una gestione clientelare e di fronte alla quale il giudice deve intervenire, dicendo la sua.

La Corte dei conti, ogni tanto, lancia le sue grida che restano « clamanti nel deserto ». Non ci si deve troppo illudere perché, prima o poi, certi nodi vengono al pettine. Certe insorgenze, certe divaricazioni nell'ambito della maggioranza può darsi che portino a delle conseguenze.

La Commissione sottolinea inoltre le direttive date sul pluralismo e sull'ampiezza delle informazioni « sia nel senso che non va privilegiata alcuna opinione o interpretazione unilaterale dei fatti, tanto più se si contrappone ad opinioni di minoranza, sia nel senso che il pluralismo stesso va conseguito non tanto attraverso dosaggi ideologici nella composizione delle direzioni e delle redazioni, quanto attraverso il loro modo di operare e l'autonomo impegno di ciascun componente di esse, ma implica altresì - d'altro lato - una ulteriore connotazione metodologica, ossia la piena disponibilità dell'operatore ad aderire da quanto promana dal sistema di governo del servizio pubblico, sia dalla Commissione e dal consiglio di amministrazione nell'esercizio delle rispettive attribuzioni ».

Non spreco altro fiato per dire come tutto questo - scritto in maniera pregevole dalla Commissione di vigilanza - non venga assolutamente attuato. Per carità! Altro che dosaggi! Lì vengono dosati i minuti, i secondi, le parole: i giornalisti dicono nelle loro dichiarazioni quello che fa più comodo. Non avrei voluto riferire quello che è accaduto sabato nel *Telegiornale* delle ore 20. Un illustre collega ha voluto dare una specie di panorama politico delle dichiarazioni (gli do atto di averlo fatto con una certa intelligenza) dei *leaders* politici in merito al famoso « giro d'orizzonte » del Presidente della Repubblica. Quando è arrivato all'opposizione, quel giornalista si è fermato, come se dell'argomento si fossero interessati solamente gli esponenti della maggioranza e come se le altre opinioni non contasse-

ro. Io non credo nemmeno che lo abbia fatto con calcolo...

VALENSISE. È il riflesso condizionato! È l'anima dei servi che hanno!

SERVELLO. Il conformismo è diventato non più un metodo, ma una mentalità, una specie di contagio con se stessi e quindi con gli altri. Altro che autonomia!

Eppure la Commissione ha confermato nella relazione di avere la possibilità di intervenire: ma dove sono gli interventi? Non ne ho alcun esempio in questa materia.

Ed ora veniamo a qualche aspetto pratico del problema. «La dotazione di strumenti di verifica del contenuto delle trasmissioni dovrebbe essere affidata ad istituti specializzati»: ecco, vorrei sapere (ma l'onorevole sottosegretario, evidentemente, non può rispondere) se e perché non si è provveduto a questi strumenti, previsti dalla legge, di verifica del contenuto delle trasmissioni. Perché non si fa ricorso a istituti specializzati? Ci si è fermati a questa petizione di principio e quindi la RAI può vivere serena.

Altra questione si riferisce al diritto di tutti i parlamentari di presentare interpellanze ed interrogazioni su materie proprie della Commissione di vigilanza. Viene suggerita una procedura singolare, ma questo è assorbito dal discorso fatto all'inizio, di presentare le interpellanze e le interrogazioni alla stessa Commissione, che a sua volta le rivolge alla RAI-TV che risponderà alla Commissione, che informerà i singoli parlamentari. Si tratta di una presa in giro che, a mio avviso, non merita di essere ulteriormente sottolineata.

Tuttavia, permane il problema, sul quale mi sono soffermato, della responsabilità dell'interlocutore «laico» di fronte al parlamentare che non può esercitare il suo diritto-dovere nella sede propria, cioè quella dell'Assemblea o in una sede finora non prevista, cioè dinanzi alla Commissione di vigilanza. Con questo criterio la Commissione assumerebbe solo funzione di filtro, di canale di trasmissione e snaturerebbe i

propri compiti ed i diritti propri del parlamentare.

Va da sé che la situazione nebulosa, che caratterizza la fase attuale, non può continuare, a meno che non si voglia fare il gioco della RAI, che nella carenza di un regolamento in materia, risponde solo se chiamata in Commissione.

La terza questione posta dalla Commissione concerne il rapporto con il consiglio di amministrazione dell'azienda, il quale ha avanzato una ipotesi sconcertante, in base alla quale il consiglio stesso si autoconfigura come esecutivo della Commissione. Guardate che strana cosa! In sede di consiglio di amministrazione convocato nel suo *plenum* si disse che, poiché detto consiglio è in parte composto da rappresentanti che promanano dalla Commissione di vigilanza, ovviamente dalla maggioranza, esiste un rapporto fiduciario tra consiglio e Commissione, per cui si potrebbe ritenere che il consiglio di amministrazione sia delegato di poteri anche esecutivi di controllo di sé stesso e di controllore.

In sostanza, per evitare il pericolo di un controllo effettivo, la RAI propone che il consiglio di amministrazione, l'organismo da inquisire, sia ricordato come organo esecutivo della Commissione.

Altro punto dolente, del quale non si parla affatto, è quello della lottizzazione che solo ora viene scoperto dai socialisti, che hanno recitato una specie di *mea culpa* nel recente convegno romano.

Dopo le reazioni a catena seguite al convegno socialista, a Milano si è svolto un convegno simile, nel corso del quale ha preso fra gli altri la parola il giornalista Marino Giuffrida del centro radio di Milano. Questo giornalista ha affermato tra l'altro che durante i campionati di atletica svoltisi a Praga il personale della RAI-TV occupava due piani di un albergo, mentre un solo piano ospitava i corrispondenti e gli inviati di tutte le altre televisioni europee. Questa è la realtà e di fronte ad essa nessuno si muove, anzi vengono effettuate nuove assunzioni, come vi dirò tra breve.

Intanto, a Milano viene registrata la presenza di 123 persone, di cui 47 giornalisti, che — sempre secondo quanto detto dal Giuffrida — sono spesso sottoutilizzati.

A questo proposito, è opportuno ricordare che quando due anni or sono si apprese che il numero dei dipendenti era di 11.799, ci fu una sorta di moto di furore nella pubblica opinione. Ebbene, i teleutenti possono consolarsi perché oggi il numero dei dipendenti è salito a 12.146 e recentemente con una delibera del consiglio di amministrazione si è proceduto all'assunzione di altre 400 unità in vista della terza rete.

La beffa amara è che gli alti costi del personale e della produzione sono presentati dal consiglio di amministrazione come giustificazione per la richiesta di aumento del canone. Infatti, nell'intervista prima ricordata, Grassi ha fatto rilevare che il personale è aumentato soltanto del 3 per cento, dimenticandosi però di dire che la precedente cifra di 11.799 era già un cifra *record*, assolutamente ingiustificata dalla qualità dei programmi. Grassi ha aggiunto che l'azienda ora è in fase di consolidamento e che si prefigge di arrivare al rinnovo della concessione del 1981 (attenzione a questa data: rinnovo la pressante preghiera alla Presidenza della Camera di intervenire tempestivamente, prima della scadenza) con un'azienda organizzata per offrire il migliore servizio possibile ai minori costi. Tutto sta, evidentemente, ad intendersi sul significato de « il miglior servizio » e sull'unità di misura dei costi.

L'allegria amministrazione della RAI coinvolge anche il settore della produzione. Siamo all'altra piaga, quella degli appalti. Ne sa qualcosa il Governo: credo sia questa una materia sulla quale non può essere assente, né, tanto meno, muto. Sono gli appalti che rendono inoperose a tempo pieno le squadre dei tecnici: è ormai notorio che all'interno della RAI vi sono gruppi di tecnici bravissimi che lavorano dieci minuti al giorno. E non per assenteismo, ma soltanto perché non hanno più nulla da fare.

Desidero citare il servizio del 16 febbraio 1978 di un settimanale, che ha pubblicato una documentazione sensazionale: « Così la Radiotelevisione spende i nostri soldi — 25 miliardi in appalti negli ultimi 18 mesi per le lavorazioni esterne ». Segue l'elenco di decine e decine di piccole, medie e grandi aziende alle quali vengono affidati servizi che dovrebbero essere quelli d'istituto della RAI. Sono così stati dilapidati in pochi mesi 25 miliardi.

Ripeto che tutto questo si ritrova sul numero di *Candido* del 16 febbraio 1978, che rimetto all'attenzione del Ministero competente, del Presidente della Camera, della Commissione di vigilanza, della Corte dei conti e di quanti, al Ministero delle finanze e alla guardia di finanza, dovrebbero accertare chi ci sia dietro ciascuna di queste decine e decine di aziende; e cioè se il sospetto che vi siano addirittura operatori interni della RAI sia fondato o meno. È un fatto di costume — o di malcostume — sul quale attiro ancora l'attenzione del partito delle « mani pulite ».

Intorno alla RAI vi è tutta una costellazione di sigle di società misteriose, alle quali sono affidate centinaia di servizi (sceneggiati, documentari, eccetera); e non è azzardato anche vedere quale fitta trama di tangenti e di interessi individuali vi sia dietro questo gioco di appalti che — e lo ripetiamo, perché è il particolare più scandaloso — costringe all'ozio migliaia di dipendenti regolarmente in servizio presso la RAI. Senza poi considerare che i sotterranei dell'azienda sono zeppi di chilometri di nastri incisi pagati profumatamente alle società appaltatrici e mai utilizzati. A tutto questo si aggiungono gli acquisti a scatola chiusa dai paesi stranieri, in gran parte materiale di scarto.

Il discorso ci porta così all'altra nebulosa, quella delle consociate della RAI, che vede al primo posto la SIPRA, che è nell'occhio del ciclone da diversi mesi. Ha cercato di difendere in tutti i modi la sua funzione di fronte agli attacchi che provenivano da un certo settore della stampa quotidiana, però è stata un po'

maldestra nella sua difesa, in quanto non ha potuto fare a meno di elencare una serie di giornali (soprattutto di partito) che vengono praticamente finanziati.

Signor Presidente, colgo il suo sia pur molto tenue sorriso, perché, salvo qualcuno, tutti i partiti hanno la propria fetta della torta. Alcuni partiti hanno due miliardi, altri ne hanno quattro, altri ancora ottocento milioni e via di questo passo, dalla estrema sinistra fino al centro, ovvero *Il Popolo*.

Nell'elenco è compreso anche un certo giornale ufficiale di partito, quello del partito socialdemocratico (che del resto è finanziato anche come partito), che riceve non ricordo ora la cifra esatta ma che oggi ospita (pur essendo finanziato, attraverso la SIPRA, dal contribuente) un articolo pieno di farneticazioni, in cui vi è qualche espressione indirizzata al segretario del mio partito, che è proprio una manciata di fango, che, come un *boomerang*, ricade sulla faccia di chi ha scritto parole così indegne per un giornalista, su un giornale ufficiale di un partito politico, che fruisce — ripeto — anche di una fetta di questa torta della SIPRA.

Sulla sorte della SIPRA noi abbiamo sentito in questa aula proposte in ordine ad una sua collocazione pressoché autonoma. Attenzione: le autonomie sono pregevoli, apprezzabili, ma se le autonomie devono servire a coprire delle vergogne, ebbene noi chiediamo che prima si faccia un esame critico, profondo, penetrante di quelle che sono le funzioni di queste aziende, affidare ad esse, come si deve affidare, un determinato mandato, dal quale non si può però decampare, cercando di distinguere bene la sfera delle competenze e gli intrecci, gli interessi che esistono tra aziende di questo genere, apparentemente autonome, ma che poi finiscono di inerire agli interessi di enti statali, come appunto la televisione.

È utile ricordare, a proposito di sperperi e di allegra amministrazione, la sentenza del pretore del lavoro di Torino, Angelo Converso, nella causa promossa dal giornalista Claudio Cappello contro la RAI. È una durissima requisitoria contro la

lottizzazione e contro il malgoverno. È utile rileggere la denuncia del sindaco della RAI, Giacomo Carboni, al tribunale civile di Roma per i falsi in bilancio. Tra i molti elementi di denuncia, ce n'è uno che riguarda i quadri d'autore di proprietà della RAI, che figurano nei rendiconti annuali per un numero di 298 ed un valore di 389 milioni di lire. Ebbene, Carboni è in grado di documentare che i quadri sono 2.246, per un valore di parecchi miliardi perché le opere portano le firme dei più grandi artisti del passato e contemporanei. « Probabilmente » — ha aggiunto il denunciante — « molti di questi quadri non sono più in sede, perché ornano le case dei dirigenti o sono stati regalati, se non addirittura venduti sottobanco ».

Vorrei chiedere alla assente Commissione parlamentare se, a seguito di denunce così gravi, si è ritenuto di adire i giudici oppure di fare una propria indagine, per accertare se furti così macroscopici sono la conseguenza della follia di chi li ha denunciati o sono una realtà vera.

Vi è poi il problema degli uffici di Roma. La RAI dispone di 21 sedi di lavoro, uffici, magazzini, locali tecnici, eccetera, ma progetta di acquistare altri tre immobili per una spesa iniziale di 35 miliardi e mezzo, che salirà, come è consuetudine nella diversità fra la previsione e il consuntivo, a non meno di 40-50 miliardi.

Ecco, questo è un discorso che non attiene, onorevole Quercioli, tanto ai principi del pluralismo, ai principi della indipendenza della notizia, della informazione, ma attiene proprio agli interessi più diretti del contribuente, di chi paga il canone e che ha diritto di vedere tutelato il proprio diritto, ma soprattutto di vedere onestamente gestita la radiotelevisione.

La verità è che la RAI, come tutti i carrozzoni del regime, tiene in continuo movimento la giostra dei miliardi: immobili acquistati a prezzi maggiorati, impianti costosi non utilizzati, acquisti all'estero, che sono in molti casi truffe all'americana.

na, perché solo così è possibile lucrare sulle tangenti.

In questo panorama di allegra amministrazione, di piena autonomia (distacco dal pubblico, mancanza di controlli esterni) si inserisce il prezioso gioiello, accuratamente elaborato dal partito comunista, cioè la terza rete, per la quale si parla già di un investimento di 150 miliardi, con 1.641 assunzioni, terza rete da realizzare al più presto per il trionfo del decentramento della RAI-TV. « Nella realtà la terza rete sarà un monopolio nel monopolio; sarà il servizio esclusivo delle regioni di orientamento marxista anziché smantellamento della costruzione burocratica, parassitaria della RAI ». Prendiamo tale definizione dal libro di Massimo Pini, rappresentante del partito socialista nel consiglio della RAI per venti mesi: « La terza rete, inoltre, sarà l'arma affidata al partito comunista per stroncare tutte le TV libere che non siano conformiste ». Tutto questo l'abbiamo già denunciato chiaramente in una mozione presentata giorni or sono alla Camera e che non ha trovato posto in questo dibattito; essa però sarà tradotta, come ritengo, in una risoluzione finale che impegni il Governo a rinviare la creazione della terza rete televisiva RAI ad un futuro di più florida situazione economica e ad esperire indagini tendenti ad accertare l'effettiva possibilità di adozione, per l'eventuale sua realizzazione, di sistemi meno costosi con l'uso dei satelliti artificiali e delle fibre ottiche già adoperati con successo in altri paesi dell'area occidentale, a varare una normativa destinata a tutelare l'emittenza libera, basata unicamente sulla qualità, competenza, qualificazione, professionalità e sulla rispondenza delle radio e televisioni private agli stessi requisiti richiesti per l'informazione stampata. Questa penso sarà la conclusione di una risoluzione che i colleghi stanno elaborando.

In sostanza, la terza rete dovrebbe aprire le porte delle radiotelecomunicazioni ad un pubblico che sinora è rimasto emarginato: cioè si dovrebbe avere il decentramento in 21 sedi regionali in maniera da allargare al pubblico regionale

l'utenza. Questo è il concetto base. Però, ho la vaga impressione che questo programma, tipico del partito comunista, sia un programma inteso a sottrarre la radiotelevisione, per una rete, a qualsiasi controllo anche da parte della Commissione di vigilanza. Supposto che la Commissione di vigilanza sia in grado di esercitare un controllo effettivo.

Su questa terza rete si sono già pronunciati in maniera decisa e piuttosto vivace i socialisti, attraverso le dichiarazioni del capo del settore informazioni, Claudio Martelli, che ha dichiarato: « La presenza massiccia dei comunisti nella RAI ha coinciso con la ripresa di una spinta egemonica del servizio pubblico che è pericolosa nei principi, e non lo è meno dal punto di vista del risanamento e della gestione economica dell'azienda ». Quindi, si è pronunciato in senso negativo per la terza rete.

Nella tavola rotonda tenuta al centro Mondolfo di Milano abbiamo ascoltato ben più aspre critiche, un coro socialista al quale hanno partecipato con perfetta sintonia il repubblicano Del Pennino e il democristiano non conformista De Carolis. Sentiremo ora se l'onorevole Bogi aderirà alle critiche mosse dall'onorevole Del Pennino, in sede milanese, o se viceversa aderirà all'ammucchiata intorno alla terza rete comunista che si è verificata nel redigere la relazione che è al nostro esame. Ma l'onorevole Bogi è persona dabbene, è persona coerente e quindi dovremmo avere da lui — oltretutto è un esperto, ha vissuto dall'interno questo fenomeno di comunizzazione della RAI — dei lumi, delle indicazioni, degli orientamenti.

« La terza rete » — è stato detto — « non è neppure una scelta di prestigio, né un fiore all'occhiello del palazzo di vetro di viale Mazzini, né l'inizio di un nuovo corso, ma si configura come un risvolto di folklore regionale o municipalistico come una " passerella " per sindaci ed assessori ». Ma non tutti i sindaci, non tutti gli assessori sono dell'avviso di mettersi su questa passerella; magari ne vanno trovando un'altra, come è il caso del sindaco Tognoli, il quale ha annunciato che

ogni giovedì si esibirà a *Teletto milanese* di Rizzoli. Ma sull'argomento della terza rete il sindaco Tognoli, piccolino come è, è venuto di rincalzo, un poco in ritardo, dicendo: « È un insieme di servizi locali e regionali, tutti collegati con Roma, che non cede potere, che non rinuncia all'antica logica del dominio. Non è il decentramento di cui parla la riforma e non è l'autonomia ideativa e creativa che noi vogliamo ». Ed ha aggiunto, in una più recente intervista: « È un imbroglio ». Ora, si tratta di accuse pesanti, onorevole Pochetti, perché quando vengono rivolte dal sindaco di Milano, anche se è uomo del partito socialista, non si può dimenticare che il vice sindaco di Milano è un uomo del suo partito, se non erro l'ingegner Korack, e quindi non si capisce come sia possibile la convivenza tra persone che nutrono opinioni così difformi e contrastanti su materia che attiene non soltanto alla informazione, ma addirittura a orientamenti e principi che hanno anche una sostanza morale. Qui si afferma chiaramente che ci si trova di fronte ad un imbroglio; e si aggiunge: « Il decentramento va attuato attraverso le reti esistenti, la prima e la seconda, creando grandi poli di aggregazione al nord ed al sud, a Milano, a Napoli o a Palermo ». Certo, come ho detto, si tratta di critiche pesanti, anche se c'è da dire — e qui provocherà il sorriso dell'onorevole Pochetti — che il partito socialista se ne è accorto in ritardo, quando ha perso il potere reale, o quest'ultimo gli è stato conteso e contrastato da parte del partito comunista: allora si sono levati alti lai nel cielo del partito socialista. Comunque sia, per controbattere la manovra, il partito socialista ha avuto una peregrina trovata: creare addirittura la quarta rete, per iniziativa di un gruppo di privati, una rete che sia in grado di coabitare con le tre reti della RAI e con « un certo numero » di televisioni private. Notate la preziosissima locuzione: « un certo numero ». In quel certo numero rientrano evidentemente le televisioni degli amici, degli amici degli amici, dei Rizzoli di turno. Scopo

della quarta rete: « dare voce adeguata ai gruppi editoriali ». Ecco, qui casca l'asino socialista. Si tratta di una formula misteriosa, sulla quale attendiamo lumi; ma quello che è certo è che l'obiettivo del partito socialista è avere una rete da gestire in esclusiva. La grande campagna socialista credo che in fondo si riassume in questo: avere una rete propria. E se proprio questa rete non può dargliela lo Stato, perché il partito comunista è diventato troppo pretenzioso ed arrogante, il partito socialista ne vuole una parallela, sempre aiutata dallo Stato, al servizio di gruppi editoriali amici del partito socialista medesimo. Come si vede, c'è una certa dose di furberia ed insieme di ingenuità in questa proposta socialista.

Per quanto riguarda la situazione su un piano più generale, vorrei richiamare quanto ha detto recentemente, sempre da pari suo, il presidente della RAI Paolo Grassi: « Come è noto, a fianco di una situazione patrimoniale chiaramente solida, l'azienda si trova nella necessità, non potendo contare sulla libera dinamica dei prezzi dei servizi radiotelevisivi, di richiedere l'adeguamento delle sue entrate istituzionali (canone e introiti pubblicitari) al processo inflazionistico in corso, per poter continuare a svolgere la sua attività, assolvendo agli obblighi di legge e di convenzione ed agli indirizzi della Commissione parlamentare di vigilanza. In questo quadro prospettivo la realizzazione della terza rete televisiva, che rappresenta uno dei capisaldi qualificanti della riforma, comporta un peso economico non rilevante ». Ora, la mente del signor Grassi non è mai stata sfiorata dal pensiero che la situazione finanziaria dell'ente potrebbe essere alleggerita con una decisa operazione deflazionistica, da attuarsi all'interno del palazzo di vetro: ci riferiamo alla pleora del personale, alla sua scarsa utilizzazione, alla valanga di collaboratori inutili, agli appalti. In proposito va messo in rilievo ciò che ha scritto il senatore Zito, che ora fa parte della Commissione parlamentare e che si è dimesso tempo fa dal consiglio di amministra-

zione della RAI: « Non è contestabile che la terza rete stia nascendo come una rete solo apparentemente decentrata e regionale. In realtà, nella sostanza dei processi produttivi e nei contenuti del « palinsesto », essa finisce per ricalcare le caratteristiche essenziali delle reti nazionali ».

A questo punto, dovrei parlare ancora del contenuto delle trasmissioni, ma sarebbe un discorso troppo lungo. Mi limito a rilevare che la radio e la televisione fanno a gara nell'inventare dibattiti e tavole rotonde, che sul video si presentano sempre gli stessi melanconici volti di esperti, che i dibattiti hanno soprattutto lo scopo di coinvolgere gli utenti e non si trova altro mezzo culturale più efficace, per raggiungere l'obiettivo, che discutere di sesso e di femminismo. Sarà contenta la collega Emma Bonino. Sono due temi, quello del sesso e quello del femminismo che consentono di scivolare, sotto gli alibi dell'informazione scientifica e sociale, nella pornografia: da questa, però, escludo la signorina Bonino. Sembra proprio che l'umanità abbia scoperto soltanto ora che esiste il sesso e che i cittadini siano tutt'oggi estremamente dubbiosi sui rapporti tra uomo e donna, per cui avrebbero bisogno delle istruzioni che provengono dal video e dalla radio. Da questa innovazione è derivata la logica conseguenza del sesso, o, meglio, dell'oscenità sessuale, che ha largo posto in TV. In sintesi, i programmi della RAI sono studiati all'insegna della noia e dell'imbonimento ideologico. Il puro divertimento è sempre più accantonato, disattendendo sistematicamente le direttive della Commissione di vigilanza. Ora, se c'è un criterio che viene adottato con volontà scientifica, è quello del martellamento delle notizie e degli *slogans*, con i quali si assegna una etichetta ad una determinata parte politica, che si vuole considerare eversiva o neofascista, oppure si attribuisce la qualità di golpista ad una determinata persona. Basta l'esempio del TG2 di domenica sera che, parlando di una manifestazione popolare - 500 mila persone - a Madrid, non ha perso tempo ed ha detto: « C'era il rappresentante del neofa-

scismo italiano », quando il dovere di una corretta informazione prescriveva di registrare che: « C'era il segretario del Movimento sociale italiano, Almirante », senza appiccicare etichette rispondenti ad un preciso disegno politico di disinformazione della verità, di incitamento a dare addosso all'untore.

Grassi ha insistito, nell'intervista prima riportata, sull'immagine della RAI come casa di vetro. Ha aggiunto che alcuni vorrebbero spaccare i vetri: si riferiva ai critici, spinti da concorrenti aspiranti a cambiamenti al vertice. Sono, invece, i teleutenti stanchi, delusi, nauseati dai programmi, che simbolicamente spaccherebbero volentieri i vetri della grande casa.

Concludendo: la relazione costituisce la verifica di quella precedente, fatta di buoni proponimenti e di utili consigli, regolarmente disattesi, però, dal vertice della RAI. La relazione è la verifica delle cose che si dovevano fare e che non sono state fatte, per la resistenza passiva del vertice RAI, che Massimo Pini, prima citato, definisce icasticamente un muro di gomma. Nessuno può confutare che la RAI è arbitra assoluta delle proprie azioni, senza alcuna interferenza del Parlamento, ma obbediente soltanto agli ordini dei due partiti che si dividono l'effettivo controllo. Si tratta di un controllo che sfugge agli organi preposti a questo delicato compito e, precisamente, alla Commissione parlamentare di vigilanza, di un controllo reale dei due partiti, che è discriminazione contro chi non fa parte della maggioranza o nella maggioranza assolve un ruolo di secondo piano.

È una pratica che si concretizza quotidianamente, a livello di scelte e a livello tecnico, con i sottili metodi consentiti dall'uso del mezzo radiofonico e di quello televisivo (gli spazi negati, gli spazi compressi, gli spazi slittati) oppure con l'uso distorto di immagini e parole. È una offesa continua alla legge e alla volontà del Parlamento, è un'offesa continua ai teleutenti che pagano un canone esoso, per favorire, in definitiva, interessi particolari di gruppi o di singoli individui, mediante la trasmissione di programmi

poveri di contenuto ed anche miserevoli. Mi riferisco, in particolare, lo ripeto, agli spettacoli che, in nome della libertà e della moda corrente, indulgono all'osceno e al torpiloquio e, fra poco, è prevedibile, anche a sacrilego, campo nel quale ha già mietuto allori il pioniere Dario Fo.

Si tratta di un servizio inflazionato, fatto di verità distorte, di falsificazioni, di propaganda a senso unico, di odio, di discriminazione, di istigazione a delinquere, di contagio mentale: tutto questo è definito difesa della « completezza dell'informazione, o autonomia delle testate giornalistiche radiotelevisive ». Mi riferisco ai teleradiogiornali elaborati da giornalisti pedissequamente obbedienti agli ordini che vengono dall'esterno, dalle centrali di ben conosciuti partiti, da giornalisti che abusano della libertà di falso, sicuri dell'impunità garantita dalla mancanza di controlli, dall'insufficienza delle leggi, ma soprattutto dalla protezione dei padrini politici

Occorre, dunque, ripristinare il valore ed il significato delle norme che danno poteri di controllo alla Commissione parlamentare, la quale deve essere messa in grado di vigilare e di fornire gli indirizzi necessari, ma deve avere anche i poteri per far rispettare le direttive, affinché non siano parole vane quelle scritte nelle « Considerazioni sull'esperienza della Commissione »: « Dal funzionamento della Commissione dipende in sostanza, in misura rilevante, la possibilità di far assolvere allo Stato democratico la funzione di garante delle libertà di espressione e del pluralismo nel campo della informazione e delle comunicazioni di massa, secondo i principi costituzionali ». Occorre, dunque, che la Commissione si divida in sottocommissioni le quali abbiano effettivi poteri di vigilanza e di ispezione (ripeto: ispezione) sulle assunzioni, sulle spese del personale, sul meccanismo dei piani di lavoro, sul funzionamento dei servizi giornalistici; che abbiano poteri di sanzione nei confronti di chiunque all'interno della RAI-TV, dal vertice alla base, violi la legge n. 103 e non osservi gli indirizzi votati dalla Commissione. A tale proposito, oc-

corre limitare la deresponsabilizzazione di redattori e dirigenti, imponendo sanzioni di diverso grado e tipo, fino al licenziamento di coloro che non si attengono alle direttive di massima che la Commissione stabilirà; e, soprattutto, occorrono i mezzi per far rispettare tali direttive, secondo un sistema legislativo da rinnovare in nome, appunto del pluralismo politico e civile.

Ne deriva che il diritto alla rettifica deve essere rispettato dalla RAI-TV, e nella stessa misura stabilita per i giornali quanto al rilievo ed allo spazio. Occorre instaurare il diritto-dovere all'informazione sul servizio radio televisivo da parte di ogni parlamentare, che può esercitarlo presentando interrogazioni ed interpellanze all'Assemblea o alla presidenza della Commissione, la quale li trasmetterà alla presidenza della RAI-TV, con l'obbligo di questa a pronte risposte.

C'è, insomma, da risolvere con urgenza un problema che riguarda l'interno della cosiddetta « casa di vetro » (sana amministrazione, capacità professionale dei dipendenti, spese), e c'è un problema di proiezione dell'azienda verso l'esterno, cioè la qualità dei servizi offerti al pubblico. Sono due problemi intimamente connessi: non risolverli significa perpetuare l'inganno dell'opinione pubblica e lo scandalo; significa, oltretutto, ridicolizzare — mi si permetta il termine — la Commissione parlamentare di vigilanza.

La realtà di base è che da tempo gli italiani sono diventati allergici alla TV di Stato. Di conseguenza, sempre più alto è l'indice di ascolto degli italiani per le TV estere e per quelle locali. Di fronte al fenomeno incontestabile la RAI-TV, anziché studiare la riforma all'interno, migliorare i programmi, andare incontro ai desideri dei teleutenti, medita semplicemente di stroncare le TV estere e quelle private, a parte l'umiliante manovra di riconquistare il pubblico di una volta con l'introduzione del nudo e dell'osceno nei programmi cosiddetti « di evasione ». Ed è un fenomeno che induce alla tristezza ed al disprezzo verso forme e metodi che non possiamo tollerare.

In nome di questa nostra protesta e di questa nostra denuncia, respingiamo quindi il contenuto della relazione di maggioranza, nella parte conformista, augurandoci che almeno la parte stimolante di essa — quella problematica — abbia seguito in questo Parlamento con norme di legge, con indirizzi di carattere regolamentare che riportino la RAI-TV sulla giusta strada, e diano al Parlamento la possibilità di incidere in maniera penetrante sulla sua funzione di servizio pubblico (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, io non affronterò molti degli svariati problemi che ci vengono segnalati, in modo del tutto superficiale, dalle due relazioni. Mi limiterò a considerare un unico aspetto: facendo alcune citazioni, illustrerò il tipo di informazione fornito dalla RAI-TV, ente di Stato che, dicono, dovrebbe essere sottoposto al controllo della Commissione di vigilanza.

Abbiamo fatto questa raccolta solamente in relazione ad alcuni argomenti fondamentali: le dimissioni del Presidente della Repubblica, la nuova elezione, i *referendum*, le Brigate rosse. Leggerò qui soltanto alcune di queste citazioni (ci riserviamo di pubblicare sull'argomento un libro bianco), perché, se non fosse drammatico, questo tipo di informazione sarebbe veramente ridicolo.

Rileggendo queste parole viene da pensare che i giornalisti radiotelevisivi possano soltanto o essere noiosi fino all'inverosimile — il che non è poco — oppure inventarsi assolutamente le cose che dicono. Le leggerò semplicemente perché voglio che rimangano agli atti del Parlamento, visto che esso è completamente esautorato dall'intervenire; è certamente un atto di accusa alla RAI-TV ma è soprattutto un atto di accusa nei confronti della Commissione di vigilanza perché, rispetto a questi episodi veramente incre-

dibili, essa non ha mai ritenuto di dover prendere posizione e quando si è degnata di prenderne una « morbida », la RAI-TV ha ben pensato di non seguire le indicazioni e tutto è caduto nel vuoto.

La Commissione, nella sua relazione, ci dice che non è il caso di preoccuparsi perché: « l'impressione dei relatori è che l'informazione stia migliorando, tanto è vero che resta comunque l'impressione » — accennata sopra, cioè che l'informazione stia migliorando — « la quale è fondata sulla constatazione del numero decrescente di proteste pervenute e della relativa esiguità di esso » — numero — « se rapportato alla quantità delle informazioni trasmesse ». Poiché vi sono meno proteste, significa che l'informazione è migliorata. Questo è uno stranissimo meccanismo anche perché occorrerebbe ricordare qual è il compito del servizio pubblico radiotelevisivo. La legge dice: « Il servizio pubblico costituisce, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione, un servizio essenziale a carattere di preminente interesse generale, in quanto volto ad ampliare la partecipazione dei cittadini a concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione. ».

Ma poi sono diminuite le proteste da parte di chi? Non certo da parte del nostro gruppo e dei comitati promotori dei *referendum*. Sono diminuite le proteste da parte dei partiti che hanno ormai altri strumenti, evidentemente fuori da quelli istituzionali, per intervenire sulla RAI-TV. Allora dite che non c'è da preoccuparsi perché l'informazione è migliorata eppure, nonostante questa impressione così risolutiva, la relazione della Commissione prosegue a pagina 14, si dice: « C'è qualche difficoltà a rendere operativi, all'interno dell'azienda, gli indirizzi della Commissione ». Anche questa è un'impressione o no? Mentre c'è l'impressione che l'informazione sia migliorata, si ha la certezza che gli indirizzi non vengono seguiti: l'informazione sarà migliorata per suo conto, ma non certamente per l'intervento della Commissione parlamentare di vigilanza.

Non voglio affrontare i vari aspetti trattati nelle relazioni, ma voglio soffermarmi su alcuni determinati punti, partendo dal punto 3 del testo, approvato dalla Commissione parlamentare il 5 aprile. In tale testo si dice: « L'informazione diffusa dal servizio pubblico deve essere: completa, imparziale, oggettiva ». A monte deve essere vera, cioè deve rispondere alla verità dei fatti. Si prosegue dicendo: « L'informazione radiotelevisiva pubblica non può privilegiare alcuna opinione ed interpretazione unilaterale dei fatti, tanto più se tale opinione si contrappone a quella delle minoranze. A questo fine il mezzo deve aprirsi alle più diverse testimonianze, stimolando quel permanente confronto di opinioni che sostanzia la vita democratica. Gli operatori pubblici dell'informazione, consapevoli che anche la scelta e la sequenza delle notizie non sono neutrali, dovranno ridurre al minimo gli elementi di discrezionalità ».

Diciamo, allora, che l'informazione deve corrispondere alla verità dei fatti, in più deve essere completa, imparziale e oggettiva. Cominciamo da certi episodi. Il 10 gennaio 1978 si svolge alla Camera un dibattito su alcuni episodi di violenza politica. L'ANSA passa, alle ore 18,44, un comunicato in cui dice che Cossiga ha fatto alcune dichiarazioni alla Camera. Cossiga non dichiara nulla alla Camera in quanto, in seguito alla presentazione di una mozione radicale, il Parlamento non consente al ministro di effettuare la replica nel corso di quella serata. Nonostante ciò, il TG1, alle ore 20, afferma: « Il Governo non vuole tuttavia rendere più difficile la situazione. C'è, al riguardo, una significativa dichiarazione del ministro dell'interno Cossiga: il Governo — ha detto il ministro parlando alla Camera » (suppongo quella australiana, perché questa no!) — « ha l'obbligo costituzionale di rimanere, eccetera eccetera ».

Le stesse cose dicono il TG2 delle ore 19,45, il GR1, il GR2 e il GR3. A questo punto, c'è stata una protesta immediata da parte radicale presso il Presidente del Consiglio. Nonostante ciò, il TG2 della notte persevera: « Andreotti ha fatto sa-

pere il suo pensiero attraverso l'intervento del ministro Cossiga in Parlamento... »; così pure il GR3 delle ore 23,55 e, come se non bastasse, anche il GR1 del giorno dopo. Il direttore generale della RAI-TV, investito della questione dalla Commissione, su richiesta radicale, comunicherà di aver invitato i direttori delle testate interessate, cioè tutte, a richiamare l'attenzione delle rispettive redazioni sulla necessità di una sempre più puntuale e rigorosa verifica dell'esattezza dei tempi e dei luoghi in cui si producono gli avvenimenti dei quali si dà notizia. Nessun altro provvedimento sarà preso, e poi diciamo sempre che l'informazione deve essere completa, imparziale ed oggettiva.

BUBBICO. Abbiamo deplorato.

BONINO EMMA. Avete deplorato? Come no! Ho letto la risposta della RAI-TV, ma dopo non è successo nulla.

MELLINI. Peccato che non facciate come per *Tribuna politica*, quando deplorate in questo modo!

BUBBICO. Lo facciamo attraverso l'uso normale degli strumenti parlamentari.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

BONINO EMMA. Discutiamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Bisognerebbe rendere partecipi anche gli altri della discussione!

BONINO EMMA. Certo, i pochi intimi rimasti da queste parti!

PRESIDENTE. Ma sono sparsi, gli intimi, onorevole Emma Bonino! Bisogna, quindi, che lei comunichi anche agli intimi sparsi.

TROMBADORI. Ai pochi non intimi, signor Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Emma Bonino, non distinguiamo il Parlamento anche

sul concetto di intimità, che sarebbe indelicato!

BONINO EMMA. Allora, dicevamo che l'informazione deve essere completa, imparziale ed oggettiva. Arriviamo, ad esempio, al 16 gennaio, a proposito delle dimissioni del Governo. Ecco, voglio leggere questo brano del giornalista Emmanuele Rocco al TG2 delle ore 19,45, sulle prime reazioni alle dimissioni del Governo: « una reazione, che potremmo anche definire emotiva, è quella del deputato radicale Pannella: ieri ha presentato una mozione, che doveva essere discussa oggi, con la quale si chiedevano al Governo chiarimenti sulla situazione politica... La mozione non si è potuta discutere perché il Governo non c'era più. Pannella ha allora inviato al Presidente Ingrao una lettera (due cartelle dattiloscritte), in cui ha sottolineato l'inutilità del suo mandato parlamentare, per non riuscire a realizzare quello che voleva, e pertanto ha presentato le dimissioni. Le dimissioni del deputato Pannella verranno discusse nella prima seduta utile a Montecitorio, che probabilmente sarà tra una quindicina di giorni, quando dovranno essere discussi i decreti-legge che, come si sa, vanno approvati, anche se il Governo è in crisi, entro 60 giorni dalla loro emanazione. Se la maggioranza della Camera riterrà, come Pannella ritiene, che il suo mandato parlamentare sia inutile, le approverà, se no le respingerà ».

Questa è l'informazione completa, imparziale ed oggettiva, in cui la protesta di un deputato, che non protesta perché non può fare quello che vuole, ma protesta contro una ferita inferta per l'ennesima volta alle istituzioni (dopo alcuni mesi tutti i partiti hanno scoperto l'extraparlamentarità della crisi, l'esautoramento del Parlamento, eccetera), è stata presentata come il gesto di un deputato radicale, preso da crisi depressive ed in preda costante ad esaurimenti nervosi.

Per altro, devo dire che questo delizioso brano di Rocco per l'informazione politica è l'unica occasione, nel mese di gennaio, nei resoconti sulla crisi di Governo,

che viene dedicata al pensiero o all'azione o alla posizione del gruppo radicale, cioè di chi è estraneo all'intesa a sei.

Marzo 1978. I *leaders* dei partiti politici a questo punto cominciano a lasciare un po' di spazio-RAI all'opposizione; non è la nostra, per carità, ma è quella delle Brigate rosse per tutto quello che è successo. Ad un certo punto, nei primi giorni di marzo Adelaide Aglietta, segretaria del partito radicale, viene estratta a sorte come giudice popolare nel processo contro le Brigate rosse a Torino. Viene passato un filmato di trenta secondi sulla conferenza stampa svolta da Adelaide Aglietta, la quale non ha mai avuto la bontà o il dono di essere intervistata, non c'è stato *Ring, Bontà loro, Acquario*, né nessun'altra trasmissione; in compenso c'è stata una passerella di dichiarazioni di tutti i segretari dei partiti politici i quali hanno detto in realtà: « armiamoci e partite »...

MELLINI. Salvo a votare contro il nostro emendamento poi!

BONINO EMMA. ...« Noi saremmo tutti d'accordo, ovviamente, se avessero sorvegliato noi ». Passa la sfilata di questi signori, dopo di che la TV tace sul fatto singolare che, quando alcuni giorni dopo si votò alla Camera il decreto sulla Corte d'assise, in cui il gruppo radicale, prendendo per buone le dichiarazioni dei segretari dei partiti, propose che la carica di deputato e di giudice popolare non fossero incompatibili, tutti i segretari dei vari partiti (quelli dell'« armiamoci e partite ») qui scoprirono improvvisamente l'incompatibilità tra le due funzioni e ovviamente votarono contro l'emendamento. Si dà il caso però che questo per la RAI non fosse un fatto di informazione da dare.

Siamo al 16 marzo: voto di fiducia al Governo. Altro che non essere parziali, obiettivi, eccetera; qui c'è l'ennesimo falso. Per esempio, il TG1 della sera del 16 marzo dice: « In precedenza alla Camera il Governo aveva ottenuto la fiducia con i voti favorevoli dei gruppi democristiano,

comunista, socialista, socialdemocratico, indipendente di sinistra, repubblicano e demonazionale; contrari i liberali, i missini e i demoproletari; astenuti gli altoatesini; i radicali al momento del voto hanno lasciato l'aula». Il che è un falso, come risulta dai resoconti stenografici e dagli altri atti parlamentari, e di ciò abbiamo immediatamente dato notizia.

Sempre TG2, ore 19,45, collegamento in diretta da Montecitorio con Emmanuele Rocco: «Avevano annunciato il voto contrario soltanto i demoproletari, i missini e i liberali; si astenevano gli altoatesini». Per Emmanuele Rocco i radicali non esistono proprio, né dentro né fuori l'aula; non è dato sapere.

Le edizioni della notte ribadiscono l'errore. Il TG2 precisa di più che al momento del voto i radicali erano fuori dell'aula; identiche le notizie fornite dai giornali-radio. Subito abbiamo mandato la rettifica, ovviamente, secondo la delibera della Commissione di vigilanza, la quale non è stata trasmessa da nessuna testata.

Soltanto il giorno dopo il TG1 delle 13,30 finalmente dichiara che i radicali hanno votato contro, mentre al contrario nessuna diversa informazione è stata data successivamente dal TG2. Quindi, una delle delibere della Commissione, che era quella sul diritto di rettifica, non viene seguita dalla RAI e la Commissione non fa una piega, va tutto bene così: noi diamo gli indirizzi, questi non li eseguono, ma il problema non si pone.

Caso Moro. Non è senz'altro questo il momento di fare una analisi approfondita di quello che è stato il comportamento, non solo della RAI-TV, ma dell'intera stampa, sul caso Moro, ma io credo che alcune cose meritino di essere segnalate. Per esempio, la funzione di meccanismo del consenso che i telegiornali hanno avuto in quei giorni (Andrea Barbaro dichiarerà, per esempio, che i telegiornali quel giorno hanno governato il paese). In realtà, hanno scelto la strategia secondo cui la maggioranza parlamentare rappresenta la stabilità, le istituzioni, la democrazia, la Costituzione, la Repubblica; l'opposizione invece, in qualsiasi forma svolta, con

la mitragliatrice o con il *lapis*, rappresenta una minaccia per lo Stato. Questa è la linea politica che la RAI condurrà avanti per tutto il periodo, arrivando a paralleli precisi ed espliciti durante il periodo del *referendum*.

Per esempio, la TV comincia subito a sostenere il decreto che sarà poi chiamato «sull'antiterrorismo», e immediatamente si accredita la versione governativa, secondo cui si tratta di «leggi non proprio eccezionali ma particolari» secondo il GR1 e «non proprio leggi ma misure eccezionali» secondo il TG2. L'opposizione al decreto viene fatta passare, ovviamente, per irresponsabile, perché intorno a questo decreto viene dato spazio esclusivamente alle posizioni che concordano con quella del Governo. Il 30 marzo, ad esempio, il GR1 nelle sue varie edizioni riporta le posizioni di tutti i gruppi politici fino al PDUP; ma lì si ferma la democrazia, perché gli altri non ci sono! Lo stesso GR2, alle 18,30, riporta le dichiarazioni di Fanfani, Zanone, Preti, Delfino, Romualdi, Mammi, nonché quelle de *l'Unità* e del PSDI: non esiste nessun altro! Il TG2 della notte riferisce che dalla DC al PCI, fino ai settori dell'estrema sinistra, la replica è stata netta e le posizioni convergenti e inoltre che «è significativo che anche il PDUP abbia detto che non è in gioco soltanto la vita di un uomo, ma la forza delle istituzioni». Evidentemente tutti i notiziari delle varie reti danno grande rilievo alla posizione del PDUP, che esce dal nulla informativo, in cui purtroppo anche questo gruppo è tenuto normalmente, semplicemente quando le sue posizioni cominciano a coincidere con quelle dei partiti della maggioranza. Il TG1 riprende: «Sulla via da seguire si va delineando una posizione unanime delle forze politiche» e riporta le affermazioni de *l'Unità*, del PSDI, del PDUP, nonché quelle di Zanone, di Mammi e di Tedeschi.

Il giorno dopo continua la strategia della persuasione. Il GR1 delle ore 14 afferma: «No al ricatto del terrorismo è la risposta di tutte le forze politiche». Ore 17: «Sul caso Moro la DC ha la so-

lidarietà di tutte le forze politiche». Il GR 2 delle ore 12,30, dal canto suo dice che: « Non si cede: la proposta DC ha avuto il consenso di tutte le forze politiche del paese ». Il GR 3 delle ore 13,45 addirittura preannuncia: « Da parte di qualcuno, sembra i radicali e i liberali, è stato chiesto che il dibattito si concluda con una risoluzione della Camera che confermi il no al ricatto delle Brigate rosse »; lo stesso giornale sarà poi costretto ad una rettifica alle ore 19,45, riportando una frase detta da Pannella e da uno di noi in aula in cui si diceva testualmente: « Si deve attivare la trattativa perché lo Stato italiano non può fingere di essere quello che non è: non può fingere oggi, di essere, cioè, uno Stato di diritto ». Allo stesso modo si va avanti anche nei telegiornali.

Si ha quindi una coincidenza totale — si arriva a dire che la convinzione unanime delle forze politiche è per una linea di fermezza — fra la RAI e il Governo anche per quel che riguarda la valutazione delle lettere di Aldo Moro. L'unica notizia, infatti, che passerà Emmanuele Rocco sulla reazione dei parlamentari il 4 aprile è la seguente: « I parlamentari sono riuniti nel Transatlantico » — e forse è bene ricordare che all'epoca non si parlava in aula del caso Moro — « in vari gruppi, avendo la lettera, esaminandola, correggendola, leggendola, e più o meno tutti riconoscono, da una frase di Andreotti, che il testo della lettera indirizzata all'onorevole Cossiga ha indotto gli esperti a ritenere che la lettera è stata materialmente scritta da Aldo Moro, ma non è moralmente a lui ascrivibile ». Sarà questo l'unico tipo di informazione data, perché la posizione diversa, degli altri gruppi che non intendono seguire la via di considerare Moro non *compos sui* quando scrive le lettere, non sarà mai presentata da alcuna parte come possibilità di diversa lettura di quell'episodio. L'unica informazione che viene data all'opinione pubblica è la dichiarazione di Cossiga e di Andreotti, corroborata ovviamente dal fatto che sono d'accordo tut-

te le forze politiche. Non c'è quindi alternativa: l'unica possibilità è quella di pensare che Moro non era *compos sui!*

L'episodio è un'ulteriore dimostrazione del fatto che la RAI ha sposato e segue le prese di posizione della maggioranza e del Governo, con buona pace della pluralità e del fatto che « alcuna opinione non può essere pertanto privilegiata, specie se si contrappone a quella delle minoranze ». Abbiamo visto in alcuni episodi che questa cosa è abbastanza divertente.

Ma veniamo ai vari casi che per mesi hanno segnalato quale fosse l'atteggiamento della RAI-TV. Mi riferisco a tutta la vicenda dei *referendum*, in occasione dei quali sono state assunte tre posizioni diverse. C'è stata una prima fase di censura totale: censura sulla raccolta delle firme, censura sul numero delle firme raccolte, censura sulle iniziative politiche prese dai promotori per raccogliere le firme, censura sul fatto di aver depositato la richiesta di *referendum*. Non parliamo poi di vedere scritti o letti i titoli degli otto *referendum*: questo non era dato. E arriviamo in una situazione in cui la Commissione parlamentare viene investita di questo problema (cioè della censura totale nella prima fase relativa alla raccolta delle firme), e devo dire che non è credibile che per tutto il tempo della raccolta delle firme e prima ancora della richiesta dei *referendum* depositati, con tutte le iniziative che ci sono state, non ci sia stata la possibilità da parte della RAI di fare una intervista ai promotori. Questa ipotesi non esiste, e non esiste soprattutto quando le firme diventano 6 milioni. Ma non esiste neanche quando sono ritenute valide dalla Corte di cassazione. Qual è stato l'*escamotage*? La Commissione di vigilanza, investita di questo problema...

Io ho una certa facilità nel parlare, ma vorrei che i colleghi che mi sono accanto parlassero più a bassa voce.

BUBBICO. Chiediamo scusa.

BONINO EMMA. Non è un problema, desidero solo che parliate più a bassa voce.

Dicevo che c'è stato questo *escamotage*, per cui si è detto che sui *referendum* non si può dare l'informazione richiesta, perché essi sono un fatto privato e il dare l'informazione sembrerebbe fare propaganda.

BUBBLICO. Questo non è vero.

BONINO EMMA. Sto citando, ti posso fare vedere quello che ho sotto gli occhi. Ma adesso arriviamo anche alle lettere.

Se i *referendum* sono un fatto privato, allora mi pare che i vari congressi di partito, le tavole rotonde ed i convegni non abbiano poi funzioni di rilevanza costituzionale, come invece hanno la raccolta delle firme per i *referendum* ed il raggiungimento del numero delle firme valide necessarie. Ma questi comitati promotori non ebbero la dignità neanche di un'intervista quando furono riconosciuti dalla Corte costituzionale, perché in realtà furono riferite semplicemente le posizioni degli altri.

Ma vediamo il comportamento della Commissione. La Commissione, pur prendendo atto che l'informazione è inadeguata al problema, rifiuta a lungo di intervenire in qualsiasi forma. Alla fine, si delega all'ufficio di presidenza il compito di fare un passo nei confronti della concessionaria. Il 2 febbraio 1978, dopo avere esaminato la richiesta di una tribuna di venti minuti del comitato promotore, il presidente Taviani invia a Grassi una lettera, in cui dice che « constatato che il periodo di crisi di Governo sospende il normale svolgimento di *Tribuna politica* e che comunque in ordine ad essa si pone il problema dei soggetti legittimati per regolamento a parteciparvi, ritenuto altresì che i comitati si richiamano alla completezza dell'informazione, invita la concessionaria del servizio pubblico a recepire nelle forme, nei modi e nei tempi che essa riterrà adeguati le richieste di presenza degli argomenti in questione e a riferire alla Commissione le iniziative adottate ». Il 16 febbraio Taviani informa la Commissione che il presidente della RAI, a seguito dell'invito formulato dal-

l'ufficio di presidenza della Commissione, ha dato assicurazione al riguardo. Questa è la risposta di Grassi che piace a tutti, tanto è vero che non succede niente. Al contrario, tutto continua come prima, e non si è assicurato nulla. Ad un certo punto, va in onda — unica eccezione — un dibattito a quattro (assenti i comitati promotori) che la seconda rete trasmette dopo le 23. Il 24 marzo Taviani è costretto a ripetere l'invito. La RAI risponde: « La TG1 ha trasmesso nell'edizione della notte un'intervista parallela ai deputati Pannella e Mammì; il TG2 ha in cantiere un progetto di servizio speciale. Il TG1 anche », eccetera. La Commissione non può che giudicare ridicola la risposta. L'8 aprile nuova lettera: « Caro Grassi, nella riunione del 4 aprile scorso ho dato comunicazione alla Commissione della lettera con la quale, in tua assenza, il vicepresidente Orsello ha informato su quanto la RAI ha mandato in onda in merito alla tematica del *referendum*. La Commissione ha espresso al riguardo un giudizio di inadeguatezza rispetto alla richiesta formulata alla RAI il 2 febbraio scorso ». Il consiglio d'amministrazione non prenderà alcun provvedimento, né la Commissione riterrà mai più di intervenire.

La prima fase — come dicevo — è quindi quella della censura; la seconda è quella dell'aggressione. Nonostante una crisi di Governo che pareva fosse scoppiata per motivi « economico-sociali », e che si è risolta semplicemente con l'accordo per far fuori i *referendum* (cinque sono rimasti, dato che quattro li aveva bocciati la Corte di cassazione), quando ci si è resi conto che non era così facile bloccarli tutti, proprio allora comincia la fase dell'aggressione. Se ne ha qualche avvisaglia proprio a dicembre, subito dopo la sentenza della Corte di cassazione. Orefice, ad esempio, nel suo primo accenno all'« oggetto misterioso » si incupisce e dichiara: « Il 1978 sarà un anno molto difficile, non per la crisi esistente, ma perché ci saranno 6, 7, 8 *referendum* ». Questo l'11 dicembre; più in là non poteva andare perché quello era il numero dei *referendum*.

Emmanuele Rocco del TG2 — che poi sarà particolarmente attivo nell'opera di censura e di falsificazione — offre un saggio della sua professionalità ed obiettività il 12 dicembre: « Si tratta di arrivare a gennaio e di stabilire se si faranno o meno gli 8 famosi *referendum*. La democrazia italiana » (secondo alcuni e genericamente parlando) « non potrebbe sopportare 8 *referendum* a primavera ed una elezione amministrativa subito dopo. Quindi, se si vedrà che si deve andare al *referendum*, può anche darsi che si stabilisca pacificamente a gennaio di sciogliere le Camere e di fare le elezioni ». Un brano di alta professionalità questo, in cui tutto è molto generico, ma nessuna posizione è espressa chiaramente.

Il 31 marzo il Parlamento approva il calendario dei lavori ed improvvisamente viene fuori che l'emergenza economico-sociale non c'era proprio, dato che quel calendario è tutto impegnato a far fuori i *referendum*. Dal 5 aprile poi — data di inizio del dibattito sull'aborto — tutte le testate della RAI si schierano compatte ed unanimi con la maggioranza parlamentare contro chi difende il diritto di andare al voto. A questo punto si scatena un vero e proprio *jeu de massacre* incredibile che non esita a ricorrere agli argomenti più qualunquistici. Per esempio: « I *referendum* lacerano il paese ». Perché, il voto è lacerazione? « Spaccano le forze politiche! ». Ma la democrazia — per caso — non sarebbe pluralismo? « Creano un vuoto legislativo! ». Ma la Costituzione non vuole essa stessa che siano abrogativi? « Di fatto favoriscono le Brigate rosse »: questo è il succo della situazione.

È il 5 aprile, TG2 delle ore 13; comincia Pallotta che non è male: « Il *referendum* si risolverebbe in un vuoto di potere ». Pallotta si è improvvisato costituzionalista: sarebbe un « vuoto di potere » mai sentito. Semmai potrebbe trattarsi di un « vuoto legislativo »; ma teniamo presente che la Costituzione i *referendum* li vuole solo abrogativi, per cui sarà un po' difficile che un *referendum* abrogativo riempia qualcosa. Quindi, laureatosi improvvisamente in diritto costituzionale, Pal-

lotta dichiara che la celebrazione del *referendum* si risolverebbe in un « vuoto di potere che richiederebbe una buona legge: quindi tanto vale farla subito ». Ma non è detto, perché una legge si può anche abrogare e non succede nulla.

TG2, ore 19,45, sempre Rocco, ovviamente: « Il *referendum* provocherebbe una lacerazione di cui non si sente il bisogno ». Chi? Rocco, suppongo! « Visto che in questo momento e per motivi che sono facilmente intuibili è necessario il massimo di unità della popolazione italiana ».

POCHETTI. È una opinione prevalente nel paese: Rocco l'ha interpretata!

BONINO EMMA. Ma se uno dà l'opinione prevalente, deve dare anche l'opinione della minoranza, perché, se mi consenti...

MELLINI. Bellissimo! Hai detto tutto sul pluralismo!

POCHETTI. « Pluralismo » è anche la opinione di Rocco!

BONINO EMMA. Certo, però, devi dare anche l'opinione dei comitati promotori, perché non è possibile...

POCHETTI. Non c'è solo l'opinione dei radicali!

BONINO EMMA. Allora, se dà l'opinione prevalente nel paese significa che si straccia la delibera secondo cui « l'informazione radiotelevisiva pubblica non può pertanto privilegiare alcuna opinione ed interpretazione unilaterale dei fatti e tanto più se tale opinione si contrappone a quella delle minoranze ». Questa delibera si straccia, non la si considera come un problema, si dice di non averla mai votata. Emmanuele Rocco dice che « si preferisce, si sente il bisogno » ma poi aggiunge che « alcuni pochi scalmanati pensano che, invece, non sia così », ma allora deve dare anche le motivazioni degli scalmanati. Mi va bene di essere conside-

rata una scalmanata, ma che almeno vengano fuori le opinioni degli scalmanati!

Eravamo arrivati al « c'è necessità del massimo di unità della popolazione italiana ». GR 2 « il referendum lascerebbe un vuoto legislativo ». Sarà, ma altri pochi scalmanati sostengono che non lascia nessun vuoto legislativo. È possibile che venga data anche questa opinione? Sì o no? No, non viene data.

GR 3 delle 18,45: « La giornata politica annovera l'appuntamento della legge sull'aborto, che non si poteva più rinviare, dal momento che si tratta di tentare, attraverso l'accordo in Parlamento, di evitare un referendum, che significherebbe scontro fra forze politiche... » — perché, cosa vuol dire? « proprio in un momento in cui serve invece un massimo di unità per respingere la sfida del terrorismo e dell'eversione ». Comincia qui questo parallelo preciso tra l'eversione delle Brigate rosse ed il referendum, considerati come un pericolo eversivo.

È una cosa incredibile. L'eversione della mitragliatrice e quella della penna e delle firme vengono poste sullo stesso livello. Si noti anche — ironia del caso — che proprio quel 5 aprile la Commissione aveva approvato il testo sugli indirizzi, che proclama quello che ho letto poco fa. Quel testo fu votato durante la applicazione di questo modo di informazione, certamente tra i più corretti.

Andiamo avanti con l'informazione sempre e solo governativa, sempre del TG2: « Ci si era illusi che il nostro paese fosse il più libero ed il più democratico del mondo, quello in cui la polizia aveva meno potere e le libertà dei cittadini fossero meglio garantite. I risultati sono stati amari, i nostri figli temono gli sprangatori di destra e quelli autonomi, c'è l'eversione violenta delle Brigate rosse. È necessario, lo aveva detto anche Andreotti ieri sera, introdurre norme non nuove, tranne le modifiche della legge Reale, sulla quale tutti i partiti sono d'accordo, ma dare maggiori poteri. Norme transitorie; questo lo hanno detto tutti, lo ha detto il Presidente del Consiglio, lo hanno ribadito tutti gli oratori dei par-

titi di maggioranza ». Peccato che gli oratori dei partiti di minoranza non abbiano dignità di essere citati. In quel caso, ad esempio, vi era stata una forte riserva, non tanto da parte nostra ma da più parti, sul problema delle norme provvisorie, che poi di provvisorio non avevano più nulla e sono diventate norme del nostro paese da anni e anni. Sull'opinione degli oratori non di maggioranza non viene detto nulla. Evidentemente, era sufficiente quella della maggioranza.

Il 22 dello stesso mese, alle ore 7, viene riferito il documento, ormai vecchio di tre giorni, della maggioranza, mentre all'opposizione viene riservato questo inciso: « al contrario, per le opposizioni di destra, dell'estrema sinistra e radicale alla maggioranza a cinque, il referendum costituirà una occasione per ri-verificare la loro reale influenza sull'intero corpo elettorale ». Ma quando mai? Perché? Chi lo ha detto? Non avevamo mai inteso il referendum in questo senso.

MELLINI. Perché non lo dicono adesso che il referendum era una verifica della nostra influenza sull'opinione pubblica? Sarebbe opportuno che qualcuno lo dicesse adesso!

POCHETTI. La vostra ammucciata che cosa vi ha dato? Che cosa ha dato a voi e a « Lotta continua » insieme? Vi ha dato l'1 per cento in più e poi all'improvviso tutto si moltiplica.

BONINO EMMA. Certo, invece, quando uno perde il 4 per cento, afferma che cresce rispetto al 1973.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, l'ottimismo è fondamentale nella vita politica.

MELLINI. Mi devi spiegare perché non lo dici adesso che era la verifica della nostra influenza.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, non so se lei sia più disturbata dal suo collega che l'aiuta o dagli altri che la inter-

rompono. La prego, comunque, di proseguire tranquillamente: l'unica polemica che non può turbarla è quella che lei fa con il giornalista Rocco, il quale, da un angolo tranquillo della tribuna, la segue attentamente. Così, però, lei determina uno squilibrio di pubblicità, di cui dovrà rendere conto!

BONINO EMMA. No, signor Presidente, perché non sarà solo di lui che parlerò.

PRESIDENTE. Meno male, così il giornalista Rocco sarà più tranquillo!

BONINO EMMA. Ci saranno schede per altri e citerò anche un delizioso brano di alta professionalità giornalistica dedicato a Fiori: che il *referendum* fosse un'aspirina non lo sapevo, ma l'ho sentito alla televisione l'11 giugno.

Come dicevo, giunti alla fase prereferendaria, arriva la fase dell'aggressione. A un certo punto, si crea una certa rubrica, chiamata « Verso il *referendum* », ma evidentemente verso il *referendum* di qualcun altro, perché i promotori e i sostenitori di quelli in atto non saranno mai intervistati.

PRESIDENTE. I promotori si presuppongono!

BONINO EMMA. Si possono anche presupporre, ma visto che sono dichiarati, che hanno presentato delle firme, vuol dire che l'opinione dei promotori, comunque, non serve e che quello che conta è l'opinione della maggioranza.

Quando, poi, la maggioranza sbaglia le previsioni (e arriveremo poi anche alla fase successiva al 12 giugno), improvvisamente su questi *referendum* tanto osteggiati, tanto censurati, cala il sipario. C'è una svolta rapidissima, in cui non si dice più che sono qualunquisti il 45 per cento degli italiani (cominciano a diventare una forza, e allora si parla di malcontento), ma è una fase che dura solo due giorni. Non si riterrà neppure necessario aprire un dibattito sui risultati del *referendum*,

nonostante che tanti dibattiti si facciano anche per cose di importanza strettamente regionale (e spero che ci siano anche per il Trentino, per discutere un po' meglio, magari con Pochetti, certe cose). Non era però il caso di discutere sui risultati del *referendum*, perché non erano indicativi!

Non parliamo poi del modo in cui sono state illustrate le due leggi da sottoporre a *referendum*. Vediamo, per esempio, cosa dice Pastore il 27 giugno, circa la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. È abbastanza simpatico vedere come una legge viene illustrata al paese.

Dice Pastore: « Di che cosa vivevano i partiti prima che si decidesse il finanziamento pubblico? Soprattutto di contributi, più o meno segreti, di imprese pubbliche e private. È stato per evitare queste forme di contribuzioni » - poverello! - « occulte che si è pensato al finanziamento pubblico. La legge vieta ogni forma di finanziamento segreto e, in particolare, pone l'alt ai versamenti di cosiddetti fondi neri da parte di imprese pubbliche statali e obbliga, invece, le imprese private che vogliono dare un contributo ai partiti a citare chiaramente queste cifre nei loro bilanci ».

Senza parlare di quanto abbiamo scoperto recentemente in merito alla vicenda Arcaini-Italcasse, bisogna notare che Pastore spiega - dice lui - la legge, però non indica le ragioni dell'opposizione a quella legge: e non abbiamo mai potuto indicarle, perché non ce ne hanno dato la possibilità. Pastore dice solo come è la legge, ripetendo le ragioni che ne determinarono l'approvazione, senza dare spazio alle ragioni di chi invece la legge osteggia.

Anche la legge Reale fu spiegata, anche se devo dire che leggendo l'illustrazione sembra che stiano parlando di un'altra legge. Per esempio, il 26, il TG2 illustra finalmente l'oggetto di uno dei *referendum*, quello sulla legge Reale, ma non sembra proprio che Moretti (sempre quello della rubrica « Verso il *referendum* ») descriva la stessa legge che è sottoposta a richiesta di abrogazione. La legge

Reale, secondo Moretti, è questa: stabilisce che i casi in cui non è possibile concedere la libertà provvisoria sono l'omicidio, la strage, gli attentati, il sequestro di persona, l'insurrezione, eccetera. Afferma che la legge autorizza, in casi eccezionali di eccezionalità e urgenza, la perquisizione e l'identificazione di cittadini da parte delle forze dell'ordine; autorizza la polizia ad usare le armi quando si tratti di impedire delitti come strage, omicidio, sequestro di persona. Ricorda che, su iniziativa dei partiti della maggioranza, alla Camera è in esame un provvedimento che modifica questa legge sull'ordine pubblico. La futura legge non è stata approvata in tempo. È adesso al Senato (è falso, perché il 26 maggio questa legge era da noi, da un bel po' di tempo, ma non fa niente. È adesso al Senato. Se fosse stata approvata in tempo, con tutta probabilità, per questa legge non vi sarebbe stato il referendum dell'11-12 giugno. Per la cronaca, ricordiamo che c'è stato l'ostruzionismo dei radicali e dei missini, i quali hanno bloccato e quindi impedito una approvazione tempestiva. Per la cronaca, vorrei far notare, a questo punto, che mi sembra che la illustrazione della legge Reale fatta in questo modo non illustra assolutamente la legge Reale che era oggetto di referendum; è una illustrazione a spanne ed io debbo dire che non so bene che cosa avrà compreso la gente, perché pare che chi chiedeva l'abrogazione della legge Reale in realtà fosse favorevole ai terroristi, al fatto che questi sparassero anche nelle piazze, che questo andava benissimo. Le ragioni, quindi, non sono mai state esplicitate.

L'altra cosa, ancora più ridicola, è che sempre si è fatto « passare » che, in realtà, era inutile abrogare questa legge, perché tanto sarebbe stata cambiata « in uno o due mesi »; cosa che, tra l'altro, si è puntualmente verificata, come stiamo notando. E poi si inseriva, veniva detto che in realtà, comunque, era inutile andare a votare, perché la legge sarebbe stata modificata. Anzi, si viene a dire che si chiede l'abrogazione della legge Reale con modifiche. Il GR 2, il 28 maggio, illustra la

legge Reale, per la cui abrogazione i partiti di maggioranza hanno indicato di votare « no ». « Vi sono dei punti che hanno suscitato perplessità, perché possono sembrare lesivi delle libertà dei cittadini e dei diritti civili. La maggioranza voleva modificare proprio questi punti. Ma la cosa non è stata possibile. Sarà, quindi, l'elettorato, con il voto dell'11 giugno a stabilire se mantenere in vigore la legge Reale, sia pure con le modifiche concordate tra i partiti della maggioranza, o se sopprimerla addirittura ». Non solo « la maggioranza voleva modificare quei punti che possono sembrare lesivi », ma addirittura « gli elettori già voteranno queste modifiche ». Mi sembra che si sia ad un livello di spudoratezza non indifferente. In compenso la Commissione stava evidentemente elaborando il calendario delle trasmissioni per il referendum.

Il 27 maggio, davanti ad una situazione in cui la RAI-TV si trova schierata in tutto e per tutto con l'esecutivo e gli spazi elettorali sono stati suddivisi da quello stesso esecutivo, in modo da contenere al minimo la informazione e la propaganda, questi scalmanati dei radicali, Gianfranco Spadaccia in testa, iniziano, da veri terroristi, lo sciopero della fame.

Il TG1 informa correttamente, il TG2 non dà la notizia. Pastore, come abbiamo visto, stava illustrando il referendum sul finanziamento pubblico nell'apposita rubrica. Il TG2 della notte passa l'informazione, ma non nello spazio dedicato in apertura di giornale ai referendum, in cui invece Pallotta rinnova l'invito della maggioranza a votare « no », come dicevo prima, bensì all'interno del giornale, dopo il viaggio di Berlinguer in Spagna, il convegno giuridico di Bologna promosso dalla DC, le notizie sul congresso della *Südtiroler Volkspartei*, per citare soltanto le notizie di politica interna. Il tutto è un flash di dieci secondi.

Lo stesso TG 2, due giorni dopo, il 30 maggio, non dirà nulla delle manifestazioni a sostegno di questa iniziativa per offrire una maggiore informazione. Pallotta al TG 2 del 31 maggio, alle ore 19,45, liquida il tutto con una battuta: « Stasera

la riunione della Commissione parlamentare di vigilanza. All'ordine del giorno il primo punto è: comunicazioni del presidente. Si ritiene che si parlerà anche della questione relativa alla propaganda radiotelevisiva in vista dei *referendum*». La censura è confermata nella edizione della notte, che non dice nulla neanche sulle decisioni della Commissione, a differenza, per esempio, in questo caso, della corrispondente edizione del TG 1.

Il giorno dopo viene illustrata, per l'ennesima volta, la legge sul finanziamento pubblico. Siamo al GR 2. Cito: «È un sistema usato in molti paesi occidentali, da noi si pensò di adottarlo per evitare altri scandali; per esempio, le tangenti pagate dalle società petrolifere ai partiti, l'affare *Lockheed*, scandali che hanno turbato il mondo politico e l'opinione pubblica». Ancora una volta, evidentemente, si adducono le ragioni del fronte del «no» e si tace sulle motivazioni opposte. Il 4 giugno, mentre aumenta la mobilitazione dei partiti della maggioranza e il fronte dei «sì» vede assottigliarsi sempre più lo spazio nei notiziari, il TG2 della notte introduce così l'appello di Lama per il «no»: «Luciano Lama, il segretario della CGIL che negli ultimi mesi ha preso spesso atteggiamenti coraggiosi, auspica che il paese risponda con un no, eccetera».

Quella sera, alle ore 21,50, il TG2 trasmette il *dossier* sui *referendum* da tempo promesso; il risultato è un attacco volgare alle lotte radicali e ai metodi di opposizione usati attraverso un *collage* di notizie. Il servizio inizia con il mostrare immagini della manifestazione di piazza Navona così commentando: «Da anni i radicali sono impegnati nella lotta per portare alle urne il paese ricorrendo all'arma del *referendum* abrogativo. Una battaglia che li ha visti spesso su posizioni estremistiche, a volte isolati, a volte con alleati di comodo».

Poi ricorda la battaglia per l'aborto. Infatti, in quei giorni c'è anche una grossa mina vagante che complica la situazione, relativa al rischio che venga sottoposta alla consultazione popolare la

legge sull'aborto. «Un *referendum* su questa tema» — sostengono in molti — «potrebbe portare ad una grave lacerazione nel paese». Successivamente non se ne fa più nulla, in quanto il Parlamento approva la legge sull'aborto. È il momento culminante di questa corsa contro il tempo, che ha visto i partiti impegnati a cercare di evitare il *referendum*. Spiega che si sarebbero dovuti fare nove *referendum*, poi ridotti a due. Sul Concordato, per esempio, dice: «Tutti ammettono che le norme del 1929 sono superate. Il problema è se aprire un conflitto con la Chiesa — anche questo lacerante sul piano sociale e politico — oppure tentare, come si sta facendo, la via dell'accordo». Sulla legge Reale: «Il confronto sul terreno parlamentare scivola in una delle più temibili tattiche rallentatrici, quella dell'ostruzionismo». Sul finanziamento pubblico: «I partiti sono obbligati a pubblicare i loro bilanci, la cui regolarità viene controllata dal Presidente della Camera».

Il tutto finisce con un'intervista ad un esponente del partito socialista italiano, che difende la legge. Ancora, sulla legge Reale, tra l'altro, dice: «La legge Reale prevede norme contro l'uso della violenza», per cui chi vuole abrogarla è evidentemente un sostenitore della violenza armata. Interviste a Spadaccia, Bodrato e Rossi.

Nei giorni successivi l'informazione sull'attività dei comitati promotori scompare completamente, mentre il divario quantitativo tra le informazioni dedicate ai due schieramenti si fa ogni giorno più ampio nelle altre testate.

Poi c'è un commento personale di Gustavo Selva, che spiega la parola «abrogazione»; questo commento è del 9 giugno alle ore 7,30, mentre ci si avvicina alla stretta finale della campagna per il *referendum*, che in questi due ultimi giorni, dal 9 all'11, in preda ad un crescente nervosismo, è riuscita a cogliere una serie di perle non indifferenti.

Così si esprime Gustavo Selva: «La legge Reale dà una linea direttiva; questa linea direttiva dovrà essere perfezionata e

resa più coerente e più severa con i fini che si propone. Lavoro vero sarà fatto se il principio del mantenimento della legge sarà stato sancito, eccetera ».

Invece, Salvatore D'Agata, al GR1 delle ore 13, dice: « Tre fattori hanno contratto il dibattito: il peso paralizzante della vicenda Moro, l'incertezza fino all'ultimo sul numero dei referendum, la sensazione diffusa — una sorta di fastidio, ha scritto il giornale comunista *l'Unità* — che fosse una inutile profusione di energie e di mezzi, un po' per l'esito, praticamente scontato, e un po' perché la legge Reale, cancellata o no, sarà sostituita da un nuovo testo che il Parlamento sta elaborando ». Continua che: « Il significato che il voto di domenica è venuto ad assumere si può ulteriormente riassumere e semplificare in fiducia o sfiducia nel sistema basato sulla dialettica dei partiti o sulla linea politica della maggioranza ».

È evidente che, quando ci si accorgeva che i risultati non sono andati come previsto, sarà fatto carico ai comitati promotori di aver posto l'accento sulla posizione politica; mentre, invece, il fatto che i referendum non consistessero tanto nell'abrogazione di alcune leggi, ma nel consenso o meno ad un tipo di linea politica è sottolineato da tutti i giornali-radio e non dai comitati promotori che, come ho cercato di dimostrare, non sono stati particolarmente ospitati nelle trasmissioni radiofoniche e televisive in tutto questo periodo.

Arriviamo agli ultimi giorni, perché sono più « simpatici ». Domenica 11 giugno, giorno in cui si vota, il GR1 comincia, alle ore 8, con un invito a recarsi alle urne, e Bodrato afferma talune cose per la democrazia cristiana, La Malfa dice che « *L'Unità* sostiene... » e avanti di questo passo. Poi, basta. Il GR2 dice: « Mentre in queste ore la parola è ai milioni di cittadini chiamati ad esprimere sui referendum un voto che, come scrive su *Il Popolo* lo onorevole Bodrato, riguarda in complesso la democrazia ed il suo modo di realizzarsi, l'attenzione politica è già rivolta al dopo referendum ». Quindi, articolo di Craxi su *l'Avanti!*, discorso di Galloni al

congresso della DC romana. I comitati promotori e le forze sostenitrici del « sì » non vi sono proprio.

È l'11 giugno, ore 13, Emanuele Rocco: « I partiti dell'arco democratico che sorreggono il Governo hanno finito per considerare questo referendum più un referendum sul sistema democratico, un referendum sull'attuale sistema di alleanze tra i partiti, tanto è vero che in uno di questi referendum il fronte del "sì", per l'abrogazione della legge Reale, è praticamente capeggiato numericamente dal Movimento sociale italiano e dall'estrema destra, perché, come ha detto Almirante, questa legge punisce la estrema destra e commina 12 anni di reclusione per la ricostituzione del partito fascista. Vi sono, naturalmente, nel fronte del "sì" i demoproletari, che sono accreditati, però, dell'1,5-2 per cento dell'elettorato, mentre il MSI si aggira sul 6 per cento ed i radicali sull'1 per cento. Poi, vi sono frange di destra sparse ed anche alcune frange socialiste che, per opposti motivi, votano il "sì". Questo avviene l'11 giugno.

Ma l'episodio più grave e clamoroso, quello del fine costituzionalista per cui un referendum è un'aspirina o un ombrello (« un parapigioggia » è stato detto), è quello di Giuseppe Fiori, che ricorre a tutte le armi — siamo sempre all'11 giugno, giorno in cui si vota —, falso, calunnia, omissione, volgarità. Voglio che rimanga agli atti, perché sarebbe troppo divertente se il comportamento di Fiori non fosse drammatico. « *Referendum*: abbiamo ricevuto in proposito parecchie lettere. Il succo: tanti giornalisti, tanti intellettuali si sono pronunciati. E voi? Noi no, evidentemente » — dice Fiori — « perché siamo un giornale di specie particolare, soggetto a certe regole. Non è qui il luogo per pronunciarsi, per sacralizzare una posizione o "demonizzare" quella avversa. Per carità! Piuttosto qualche considerazione è possibile sul referendum in sé, sull'istituto del referendum. Quattro ordini di considerazioni: attualmente, per chiedere un referendum bastano 500 mila firme. Questo vuol dire che ogni 80 elettori basta che a chiedere il referendum sia uno di

essi: uno chiede il *referendum* e gli altri 79 sono convocati alle urne». Non una parola è detta sul fatto che le firme vanno raccolte in 3 mesi, che debbono essere autenticate, e così via. Niente! Uno firma quel che gli pare e gli altri 79 sono convocati alle urne.

« L'orientamento nuovo » — continua Fiori — « l'orientamento che si profila, che viene facendosi strada, è quello di fissare un diverso rapporto: che ogni 80 elettori a chiedere il *referendum* siano almeno due. Seconda considerazione, legata alla prima: uso ed abuso. Riguarda, in generale, un mucchio di cose: un conto è l'uso, un conto è l'abuso. Nessuno nega, ad esempio, l'efficacia terapeutica, negativa a determinate condizioni, s'intende, dell'aspirina. Ma se è esagerata, che cosa succede? Intossicazione, lesione di tessuti interni. Ecco il rischio. Questa considerazione è legata alle prime due. Il *referendum* costa. Costa uguale per quell'uno che lo chiede e per gli altri 79 che sono chiamati alle urne ». E qui subito una parola chiara! « Tutte le elezioni costano e fermarsi a questo semplice aspetto sarebbe quanto mai dissennato, perché porterebbe, se non altro, alla conclusione che le dittature sono una qualche forma di risparmio ». Se ne accorge persino Fiori! « Non è questo il modo di vedere il problema, non è così che la questione va posta. Il punto è di vedere se la spesa è un investimento redditizio o una dissipazione, uno spreco, in tempi nei quali tanti sprechi non possiamo permetterceli. Il *referendum* istituzionale del 1946 è costato, ma abbiamo la Repubblica. Il *referendum* sul divorzio è costato, ma abbiamo il divorzio. Un esempio: il finanziamento pubblico dei partiti costa alla collettività, ad ognuno di noi, mille lire a testa, all'incirca mille lire annue » — faccio presente che tutto ciò è avvenuto nel giorno in cui si effettuava la votazione, nonostante sia previsto che non si possa svolgere campagna elettorale —; « secondo calcoli di un economista autorevole, Francesco Forte, questo *referendum* costa alla collettività, ad ognuno di noi, duemila lire l'anno. Quarta ed ultima considerazione: un parapigioggia è un para-

pioggia; cosa utile, ma se qualcuno vuol darmelo in testa io incomincio a riflettere, e intanto constato che quel determinato oggetto, quel parapigioggia, può essere usato a fini protettivi o anche a fini contundenti ».

Sempre Fiori continua: « E qui un'altra parola chiara, tanto per capirci fino in fondo. Ci sono persone che usano il *referendum* a fini protettivi: persone serie, pulite » (non siamo noi, non vi spaventate!) « persone di buon livello intellettuale, salde nei loro convincimenti democratici; ma ci sono anche persone — ed è l'evidenza delle cose a persuadercene — che il *referendum* vorrebbero usare a fini contundenti. Contundenti rispetto a che cosa? Rispetto a ciò che essi chiamano il sistema o riduttivamente il regime dei partiti; e tanto per dircela tutta contundenti rispetto all'attuale maggioranza. Facciano, è nel loro diritto; ciò che noi preferiamo chiamare regime democratico quel diritto glielo riconosce; nell'esercizio di quel diritto di tutela, guai se ci mettessimo a criminalizzare il dissenso, come oggi si dice ». Per carità: dopo tutto quello detto fino a questo punto, non criminalizziamo nessuno!

MELLINI. È un'apologia dell'uso dell'ombrello a fini contundenti!

BONINO EMMA. « In pari tempo deve essere tuttavia consentito ad altri di stare con il sistema dei partiti, che sarà malandato, occorrono cambiamenti, certo, c'è corruzione, privilegi marmorizzati di competenza, spesso, carriere napoleoniche al servizio dei potenti, mille cose che non funzionano e tutto quello che vi pare, necessità di cambiamenti, rinnovarlo il sistema dei partiti, però abatterlo no. Da questo, quale alternativa al sistema detto dei partiti? Quale alternativa all'attuale maggioranza di emergenza, e sulla pelle di chi? Buon pomeriggio ».

Questo delizioso brano, che credo sia un'alta espressione della professionalità dei nostri giornalisti, è stato sottoposto, come mi sembra giusto, ad esame da parte della Commissione di vigilanza, insieme

all'altro di cui ho parlato prima, ma è stato stabilito che non era il caso di intervenire.

Sempre nel corso del telegiornale cui ci si riferisce, è avvenuto quanto segue: il TG2 ha fornito l'opinione dei partiti che sostengono il Governo, senza comunicare l'opinione del fronte opposto. Rocco ha detto che il fronte dei sì per l'abrogazione della legge Reale era capeggiato numericamente dal MSI e dall'estrema destra, fornendo un dato chiaramente destinato, per il modo in cui è stato trasmesso, a esercitare una determinata influenza. Il vicedirettore Fiori porta un attacco all'istituto del *referendum* con una serie di affermazioni false e tendenziose e senza alcun rispetto per l'opinione altrui: siamo in una situazione di follia, per cui si avanza l'idea delle cinquecentomila firme, di quello che firma e degli altri settantatré che vanno a votare, per cui bisogna che votino due sugli ottanta, poiché così la cosa è più democratica. Debbo dire che tutto ciò è abbastanza incredibile, come l'assimilazione del *referendum* al parapioggia e all'aspirina, a fini contundenti o meno. A prescindere dalla scarsa professionalità, credo che vada tenuto presente che tutto ciò avveniva l'11 giugno.

E potremmo continuare nelle citazioni, perché tutti i telegiornali di quel giorno, evidentemente per un riflesso del nervosismo che serpeggiava, si sono dilungati ed hanno assunto toni concitati, stretti tra l'ansia di esplicitare l'appello per il «no» e la necessità di farsi intendere e capire. Alle 23,15 dell'ultimo giorno Rocco conclude in questi termini: «È importante ricordare che i partiti politici i quali sostengono il fronte del sì all'abrogazione della Reale sono il movimento sociale, il partito radicale, democrazia proletaria»,... «mentre il fronte dei sì per l'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti comprende il partito liberale, democrazia proletaria»: non una parola, non una, sui comitati promotori e a quale schieramento appartenevano. Ci si rende conto che il sostenitore di questa campagna, che, evidentemente, non nasce oggi, è il Movimento sociale italiano.

Non mi soffermo sul modo nel quale è stato commentato il risultato del *referendum*: è stato proprio ridicolo. Fra l'altro il commento è stato molto breve, perché ha coperto solo lo spazio di due giorni. Sempre sui *referendum*, vorrei fare una piccola nota: se la trasmissione della RAI è stata così, questo è un atto di accusa, certo contro la RAI, ma soprattutto contro la Commissione parlamentare di vigilanza, che non si capisce che cosa abbia vigilato. Ha sicuramente vigilato sugli interessi della maggioranza, ma sta di fatto che il 5 aprile aveva votato un'altra delibera. A parte l'accusa che fa, di non essere dotata degli strumenti necessari, ha compiuto una precisa scelta politica: la RAI ad uso e consumo della maggioranza e, in questo momento dell'emergenza, della solidarietà nazionale, dato che dicono spesso che al di là di questo Governo non c'è nessuna scelta praticabile.

Voglio solo ricordare che la TV di Bernabei, quella famosa contro la quale ci si batté, quella che si doveva riformare e che, appunto, fu riformata, in occasione del *referendum* sul divorzio, del 1974, oltre a programmi nei quali le tesi si confrontarono in tutte le reti, stabili, per la sola campagna elettorale, in ventiquattro giorni, nove dibattiti a due — uno a favore ed uno contro — di venticinque minuti ciascuno, otto incontri stampa, per un totale di tre ore e venti minuti, due trasmissioni illustrative della legge e delle modalità del voto e, infine, l'appello ai votanti. Il ciclo che è stato proposto, seguito e difeso fino all'ultimo, per questi due *referendum*, non ha mai previsto, né un dibattito con uno a favore ed uno contro, né un incontro stampa, né un incontro tra sostenitori del sì ed i sostenitori del no. Sono stati previsti soltanto dei «pezzettini» di dieci minuti, nei quali ogni partito, o i comitati promotori, hanno potuto dimostrare — si fa per dire — in dieci minuti, senza contraddittorio alcuno, le loro posizioni.

Sui tempi per la campagna sui *referendum* le iniziative sono state molteplici, ma non è stato assolutamente possi-

bile cambiare nulla. Così, i telespettatori non hanno potuto assistere neanche a un dibattito tra i favorevoli ed i contrari, ma hanno assistito ad una sequenza di «veline» di dieci minuti, tra l'altro di una noia sconvolgente, tanto da farmi pensare che i più divertenti siamo stati noi, con il bavaglio. Le «veline» sono di una noia sconvolgente: pensate, tre persone che parlano l'una di seguito all'altra, per dieci minuti, fisse sulla telecamera. Oltre tutto, una legge non si può spiegare in dieci minuti: forse dovremmo imparare da Fiore o Pastore, dato che loro sono in grado di farlo — come ho cercato di dimostrare prima — in trenta secondi.

Credo che questo sia un modo per svilire l'interesse giornalistico della TV. Evidentemente l'interesse giornalistico della TV non interessa a nessuno. L'unico interesse reale che c'è fra i partiti della maggioranza è come conglobare il consenso attraverso la televisione.

Il dibattito in seno alla Commissione sui tempi per il *referendum* è stato particolarmente travagliato e lungo. Non c'è stato verso, però. Il partito comunista, ad un certo punto, ha sostenuto che i tempi concessi erano già più che sufficienti e che, quindi, non occorre aumentarli. Ha delegato, poi, alla democrazia cristiana una possibile mediazione, che si è risolta con la concessione di otto minuti in più alle varie parti. Questa è stata la campagna elettorale. Evidentemente, essa concludeva la linea che si è voluta seguire sui *referendum*: censura nella prima fase, aggressione nella fase in cui, giocoforza, li si è dovuti far svolgere e nullità nella campagna elettorale, e poi, come abbiamo visto, nullità nel commento.

A proposito dell'aborto volevo solo ricordare una delizia di Pallotta. Il 5 aprile Gino Pallotta spiega agli 800 mila firmatari della richiesta di *referendum* — ed anche, evidentemente, alla Corte costituzionale, che non se ne è accorta — che il *referendum* è in ogni caso inutile. Dice dunque Pallotta che «se si facesse,

si risolverebbe quasi sicuramente in un voto per la cancellazione delle norme attuali, creando però quello che i giuristi definiscono» — e ci risiamo! — «un vuoto di potere, da riempire con un'altra legge. Quindi, in un modo o nell'altro, ad una legge si deve arrivare; tanto vale cogliere l'occasione e fare fin da adesso una legge buona». L'ipotesi di una forza politica che non voleva arrivare a nessuna altra legge, ma voleva semplicemente la cancellazione delle disposizioni esistenti, non si pone per il nostro paese: questa non è un'opinione, tanto è vero che non viene riferita.

Da quando comincia l'informazione sul *referendum*, dal 4 aprile, è una serie di falsi. Il TG2 alle ore 13 dà le prime informazioni sul dibattito; Pallotta (sempre lui) dice infatti che il provvedimento favorevole all'aborto, secondo certe garanzie (si parla in termini generici), è firmato «da tutti i gruppi laici e della sinistra». Si comincia bene; e ovviamente, tanto per non essere originali, la rettifica richiesta dal gruppo radicale non sarà trasmessa mai, in ulteriore violazione della legge.

Il TG1 delle 20 riferisce di un convegno UDI, e conferma: «È stato ricordato che tutti i partiti si erano dichiarati contrari al *referendum*» — strano: ce ne siamo persi qualcuno — «e per un intervento che lo eviti». Evidentemente la mania dell'unanimità fa fare anche queste cose.

Sempre sul *referendum*, ci sono stati alcuni episodi non male. Ad un certo punto il TG2, il 6 aprile, annuncia una serie di interviste con i maggiori protagonisti della battaglia sull'aborto; e come protagonisti della battaglia sull'aborto vengono intervistati Berlinguer, Orsini, Del Pennino e rappresentanti dell'UDI. Se non vado errata, qui c'è stato un ostruzionismo, per cui si è gridato al sabotaggio ed al blocco delle istituzioni, fatto da quattro parlamentari; ma poi la TV, che ha parlato di sabotaggio, di linciaggio, di distruzione e non so bene di cos'altro, intervista «i protagonisti della bat-

taglia sull'aborto», che risultano essere — guarda caso — Berlinguer, Orsini e Del Pennino. Evidentemente i protagonisti dell'ostruzionismo sabotatore di cui sopra non c'entravano affatto con l'aborto, e non s'è capito cosa stessero facendo.

Andiamo avanti con i falsi. GR1, ore 7, del 12 aprile: « Approvato il passaggio agli articoli con il voto favorevole dei partiti laici ». Noi particolarmente confessionali non siamo, e dobbiamo anche dire che il gruppo radicale, per intenderci, aveva votato contro. Si invia allora la rettifica, che naturalmente non passa.

GR3: « La grave situazione del paese consiglia i partiti maggiori di affrontare il problema evitando lacerazioni e salvando la sostanza della legge ». Che cosa consigli la grave situazione del paese ai partiti di opposizione e di minoranza non è dato sapere, perché non viene detto; evidentemente la grave situazione del paese agli altri partiti non suggerisce nulla, tanto è vero che nulla viene riportato.

Andiamo ancora avanti con i falsi. 13 aprile: la maggioranza approva la proposta di seduta-fiume. Il GR1 riporta una dichiarazione di Mammi contro il comportamento dei radicali e intervista il socialista Felisetti sul significato della decisione. Nessuna informazione, ovviamente, sulla reazione dei deputati radicali — per carità! — nello spirito del pluralismo e nel rispetto della completezza delle informazioni. Al contrario, si contrappone l'ostruzionismo « che intende vanificare, con una procedura formalmente legittima, i tempi del dibattito parlamentare e rendere inevitabile il *referendum* ».

Osservo, a questo punto, che chi dice queste cose, oltre a dire il falso, è anche imbecille, mi dispiace dirlo. Insomma, siamo al 13 aprile; il *referendum* avrebbe dovuto essere tenuto l'11 giugno: vi pare possibile che quattro deputati radicali stiano lì a fare ostruzionismo dal 13 aprile all'11 giugno? Non siamo tanti compagni Stakanov, capaci di star lì dal 13 aprile all'11 giugno; questo non è proprio possibile, evidentemente. È inutile ricordare che

lo scopo annunciato in tutte le dichiarazioni ufficiali dell'ostruzionismo non era certo quello di trascinarlo fino a giugno, cosa ovviamente impossibile, ma quello di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su un fatto che altrimenti sarebbe passato inosservato, come appunto sarebbe accaduto al Senato dove, non essendoci ostruzionismo, nessuno si accorgeva che veniva votata la legge sull'aborto. Il GR2 riferisce le reazioni radicali nel modo opposto alla realtà; informa che Pannella ha replicato alla decisione di tenere seduta fiume dicendo che: « il gesto della maggioranza è intollerante e antidemocratico ». Al contrario Pannella aveva dato atto che la decisione rientrava perfettamente nei diritti regolamentari della maggioranza.

Il 14 aprile il gruppo radicale — quello che doveva reggere fino al *referendum*, due mesi e due giorni senza mangiare — dando atto al Presidente Ingrao della sua opera di mediazione, sospende l'ostruzionismo. GR2 e GR3 si affrettano ad insinuare una sorta di compravendita parlamentare. Il GR2 del 14 aprile così dice: « Per ottenere la resa dei radicali si dice che siano state accolte alcune richieste riguardanti il calendario dei lavori al fine di indire un *referendum* a scelta ». Il GR3 delle 18,45 informa che i radicali hanno rinunciato all'ostruzionismo per la mediazione di Ingrao; c'è chi dice che l'abbiamo fatto per stanchezza e chi perché gli è stato promesso il *referendum* sull'Inquirente ». Che cosa pensino i radicali non è dato sapere perché essendo, come tutti sanno, « muti », non hanno potuto esprimere le loro opinioni riguardo a chi pensa; i fatti hanno poi dimostrato la qualità di queste insinuazioni.

Vi è poi uno strano parallelo tra aborto e terrorismo. Il 15 aprile, alle ore 8 e alle ore 13, si dice: « La nuova legge sull'aborto e le decisioni del Consiglio dei ministri, tra cui la legge che impedisce il *referendum* sui manicomi e poi l'impegno preso sul decreto antiterrorismo, sono le prime testimonianze dell'impegno ad operare che il paese ha preso attraverso le sue istituzioni per rispondere in posi-

tivo all'attacco terroristico ». Quindi, per rispondere all'attacco terroristico occorre far fuori il *referendum*: questo è il sillogismo; *referendum* e terrorismo sono ancora rappresentati dalla stessa parte della barricata. La minaccia del paese sono da una parte i terroristi e dall'altra il *referendum*. D'Agata conclude la situazione dicendo: « La legge garantisce alle donne l'aborto quando si rivela indispensabile »; per quanto riguarda il dialogo tra DC e PCI afferma: « È tempo di raccolti, non di lacerazioni ». Che cosa pensino le altre forze politiche anche qui non è dato sapere.

Potrei citarvi cosa è accaduto riguardo alla legge Reale-bis o all'inizio della discussione sulla legge concernente l'aborto, quando fu detto che i radicali in aula « hanno presentato una serie di eccezioni procedurali attaccandosi al regolamento ». Ecco il regolamento della Camera trasformato nel manuale degli azzecagarbugli per cui tutte le questioni che ci sono state — il mancato preannuncio di 24 ore per l'iscrizione all'ordine del giorno — sono diventate addirittura oggetto di dibattito in un convegno per cui abbiamo un famoso « regolamentarista » parlamentare che riferisce le informazioni in questo modo: « I radicali hanno presentato una serie di eccezioni procedurali attaccandosi al regolamento », senza dire per che cosa e su che cosa.

Per quanto riguarda la legge Reale-bis si sostiene che, essendo la stessa soggetta a cambiamento, tanto vale non modificarla. Vi sono però i vari telegiornali che non si mettono d'accordo perché qualcuno sostiene — siamo al TG2 del 14 maggio — che « sono in discussione modifiche alla legge Reale proposte per rendere più democratica la legge precedente ed evitare il *referendum* proposto dai radicali ». Evidentemente Gustavo Selva sostiene un'altra tesi, perché dice: « Si va verso due *referendum*. L'11 giugno gli italiani dovranno decidere se mantenere la legge Reale, quella per intenderci che contiene le norme principali per combattere contro il terrorismo, l'eversione e la sovversione, e se mantenere il finanziamento

pubblico dei partiti. Per la prima legge, quella Reale, si annuncia una larga disponibilità all'approvazione. Occorrerà però che i partiti, soprattutto se appoggiati in modo massiccio dal consenso, diano garanzia di non volerla attenuare dopo. L'eventuale legge bis, come si dice, dovrà semmai rafforzare quella originaria e non diluirne la fermezza e la severità ».

Sappiamo quindi da due giornalisti, a seconda della parte cui appartengono, che la legge Reale sarà modificata, ma a seconda delle opinioni, perché Gustavo Selva sostiene che bisogna farla più dura e più severa; dall'altra parte il TG2 dice che questo non è un problema, perché sarà modificata per renderla più democratica e meno severa. Nel frattempo, il Parlamento non è bene informato di come sarà modificata, perché dipende anche da come passa; ma gli ascoltatori vengono informati o che diventerà più severa o che diventerà più democratica, a seconda delle opinioni personali dei giornalisti. Non c'è stato nessun modo di spiegare, nemmeno da parte della maggioranza, quali erano le modifiche della legge Reale, in che cosa consistevano. Non solo non si è mai spiegata la legge Reale, ma non si è mai spiegata la legge Reale bis, e si sono date interpretazioni diverse.

Andrò più rapidamente, signor Presidente, sulle schede che mi rimangono, ma credo di aver fatto capire la situazione dell'informazione. Siamo alle elezioni amministrative del 14 maggio. Emmanuele Rocco, il 16 maggio, commentando i risultati nel TG2 delle 13, dice: « Queste elezioni confermano largamente la stabilità del quadro politico. Non c'è stato nessun partito duramente punito. Anche se il PCI ha perso dei voti tra le politiche e le amministrative — ma questo è un fatto tradizionale — nessun partito è stato durissimamente punito. Anzi, parecchi partiti sono stati premiati, per cui tutti i partiti hanno interesse a conservare l'attuale quadro politico ».

Seconda constatazione, sempre di Rocco: « Non vi è spazio a sinistra del PCI. Il PCI non ha perso voti alla sua sini-

stra; anzi, alla sinistra del PCI hanno perso voti quei gruppetti che si sono presentati. Il che dimostra che la risposta del popolo italiano è una risposta democratica. Le Brigate rosse casomai hanno determinato uno spostamento in senso moderato dell'elettorato: PCI e PSI hanno perso circa il 4 per cento dei voti». L'argomento di fondo di Rocco è questo: la democrazia si arresta al PCI; al di là c'è la terra bruciata del terrorismo e dell'eversione. Questa è la tesi di fondo sostenuta; e al di qua — facciamo notare noi — sicuramente non c'è lo stato di diritto, se queste clamorose violazioni della legge passano impunte.

Il decreto antiterrorismo è stato presentato immediatamente come l'unica misura seria, responsabile, da tutti quanti, per cui chi per caso si è opposto dopo era sicuramente un irresponsabile. Qui siamo all'ennesimo falso. Per esempio, si sostiene che il decreto antiterrorismo è quello su cui poi fu chiesta la fiducia. Cruciani del GR1 parla di ostruzionismo radicale e missino, così come Carloni, Fenù, Rocco e tutti quanti. Forse è il caso di far notare che i radicali hanno presentato 2 mila emendamenti, i missini ne hanno presentati 6, per cui forse l'informazione non è delle più corrette; anzi è uno stravolgimento della realtà, perché altre voci (sulla legge Reale) l'ostruzionismo è stato sicuramente radicale e missino, ma sul decreto antiterrorismo no. Noi avevamo 2 mila emendamenti, ripeto, ed i missini ne avevano presentati 6. Ma è una strategia precisa: intanto sono in combutta con le Brigate rosse, tanto è vero che vogliono l'eversione del quadro politico, la destabilizzazione del paese, eccetera; in più sono anche in combutta con i fascisti. Questa è evidentemente la diffamazione che si fa anche con i falsi, con le volgarità, con le cose non vere: questa è stata, in tutto questo periodo, la linea della RAI-TV, che la Commissione parlamentare di vigilanza non ha mai ritenuto di dover censurare o perseguire.

Sulle elezioni amministrative a Trieste la cosa è abbastanza ridicola perché non è mai stato detto che i radicali si sono

presentati, la lista per Trieste diventa una lista eterogenea, fino a censurare perfino i risultati.

Sulle dimissioni del Capo dello Stato Leone nessuno ha mai ricordato quale era stata l'iniziativa dei radicali a partire dal febbraio 1977, né le altre denunce, le campagne, eccetera. Tutto è sparito in questo calderone di informazioni, di cui possiamo ovviamente dare altri dati. Il TG2 è il più puntuale nelle omissioni. Le interviste, sempre sulle dimissioni di Leone, sono organizzate tra Bozzi, Balzamo, Piccoli e Natta, mentre, al di là di ogni altra considerazione, mi pare che il gruppo radicale si sia mosso da molto tempo prima, e in particolare fino dal dibattito sul caso *Lockheed*. Quando però si è poi costretti a ricordare queste cose si inventa la storia e si dice, come per esempio ha detto D'Agata, che le dimissioni di Leone erano già state suggerite, chieste e sollecitate nelle settimane più calde e difficili dello scandalo *Lockheed*. Da chi, come e dove non è dato sapere perché non viene detto.

Un altro falso si verifica in occasione della elezione di Pertini a Presidente della Repubblica; tralascio tutte le altre cose che volevo dire, ma almeno questa la voglio dire. Emilio Fede, dopo un filmato di trenta secondi che fa vedere un consiglio federativo del partito radicale, riferisce: « Aglietta ha sostenuto nella sua relazione che nell'elezione presidenziale le forze politiche e il Parlamento stanno dando una pessima immagine. La Aglietta quindi ha rivolto critiche al Presidente della Camera perché, in nome della consuetudine e della prassi, l'altro giorno ha tolto la parola sia al presidente dei radicali Spadaccia (che non mi pare sia mai entrato da queste parti) sia ai parlamentari per non aver discusso pubblicamente le candidature ». Questo è il tipo di informazione! Poi si manda la rettifica, la rettifica non passa, ma credo che sia del tutto normale.

Alla faccia della centralità del Parlamento, non è stata detta una parola sul bilancio della Camera e sul dibattito che

in quella occasione si è tenuto, se non una brevissima intervista al questore Molé.

Sulla questione dei decreti, non una parola sulla posizione dei radicali rispetto all'uso e all'abuso dello strumento del decreto-legge. Sull'amnistia, poi, si è avuta una delle informazioni più raffazzonate e prive di contenuti che si siano mai viste. Ecco, questi sono alcuni comportamenti che possiamo oggi denunciare, da quando abbiamo organizzato il gruppo di ascolto.

La Commissione però ci dice che non può vigilare perché non ha strumenti di controllo e quindi non può fare le verifiche. Devo dire allora che è abbastanza inutile che si perdano due anni e mezzo per fare i documenti di indirizzo quando poi non si hanno gli strumenti per verificare questo indirizzo. La nostra valutazione politica è che la RAI così come è — e parlo solo dell'aspetto dell'informazione, cioè come presenta l'informazione — va proprio bene, perché va bene alla maggioranza e quindi fa comodo in questo modo.

Credo, comunque, che non sia di troppo ricordare a tutti che non c'è nessuna possibilità di democrazia senza informazione e che d'altra parte non è possibile una informazione corretta in un regime in cui democrazia non c'è. Perché non è possibile? Perché l'organo di informazione dello Stato sposa o guida o comanda o comunque agevola e riporta sempre e solamente le posizioni della maggioranza e non c'è spazio per chi propone temi, posizioni e pensieri politici diversi, perché ciò che in realtà serve è soltanto la manipolazione del consenso.

L'atteggiamento della RAI in tutto questo periodo è stato sicuramente ignobile. Quello che abbiamo detto oggi è sicuramente un atto di accusa contro la RAI, contro la sua parzialità, ma è anche, e soprattutto, un atto di accusa contro la Commissione di vigilanza. Non so bene cosa faccia esattamente la Commissione, anche se ho letto attentamente i resoconti sul *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni*; vi è probabilmente un problema di lottizzazione della terza rete, di spartizioni di poltrone da terza, da prima o da seconda rete o forse vi è da creare la

quarta perché altrimenti qualcuno può restare fuori. È certo comunque che l'indirizzo e il controllo sul tipo di informazione che viene data al nostro paese è del tutto mancato. D'altra parte manca ai parlamentari qualsiasi strumento per sapere che cosa succeda nella Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, perché è noto che non sono possibili né le interrogazioni né le interpellanze. Penso che si debba arrivare a una soluzione, perché non è possibile che questo grosso problema venga gestito da una Commissione di cui si sa poco o nulla, dalla quale l'intero Parlamento è completamente esautorato, con il solo onere della presentazione di due relazioni, una più striminzita dell'altra e, per giunta, una più ripetitiva dell'altra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò con brevità di esporre alcune considerazioni dopo aver letto la onesta relazione di maggioranza. Bisogna infatti dire che questa relazione è stata scritta con oculatezza, con coscienza e in essa si fanno rilevare le manchevolezze della Commissione per cui essa non può intervenire. Bene ha fatto, inoltre, la Commissione a riservare una parte della relazione all'attività della RAI-TV, perché è giusto che in una simile occasione questo venisse fatto. D'altra parte vi è indubbiamente un po' di confusione, un po' troppa forse, e non sappiamo neanche se la legge n. 103 abbia operato positivamente o negativamente.

Apprezziamo comunque lo sforzo della Commissione che vuole aprire un dialogo con le Camere addirittura « al fine di ricevere suggerimenti ed orientamenti in ordine ai problemi ». Per la verità i suggerimenti si dovrebbero dare in un momento in cui sia possibile farli valutare, perché, ad esempio, suggerire qualcosa sul « tetto » della pubblicità da attribuire alla SIPRA, quando la Commissione ha già quasi preso le sue decisioni, è perfettamente inutile. È quindi preferibile che detti suggerimenti vengano dati in tempi

utili, in modo che la Commissione ne faccia l'uso che crede e che, almeno, abbia la possibilità di valutarli.

Anche dalla relazione, indubbiamente, si capisce che questa « macchina » ancora non va, perché nonostante i tre anni di rodaggio ancora cammina come le macchine nella pianura padana in questo periodo, in mezzo alla nebbia. Non si sa dove andrà a finire questa RAI-TV! Ma se nella pianura padana non si sa da dove la nebbia provenga o non si può fare nulla, qui a creare la nebbia sono le segreterie dei partiti che hanno invaso e vogliono invadere tutto.

L'onorevole Bonino poco fa non ha fatto altro che rivolgere un'accusa alla Commissione di vigilanza, che, come essa stessa dichiara, non può vigilare. Ma perché non può farlo? È questo il punto che dovremo cercare di esaminare. Le segreterie dei partiti hanno strappato — bisogna onestamente dirlo — all'esecutivo questo ente, e ne hanno affidato il controllo al Parlamento per sostituirsi ad esso. È chiaro, signor ministro, che io posso farle tutte le rimostranze che voglio, ma non so che cosa lei possa rispondermi, giacché esiste questo organo legislativo di vigilanza. A me, membro del Parlamento, nessuno può togliere la possibilità di chiedere all'esecutivo con una interrogazione perché un servizio pubblico sia gestito male. Lei mi fa rispondere che ormai la materia è sottratta all'esecutivo e che bisogna rivolgersi alla Commissione di vigilanza. Ma andiamo, questo è ridicolo! Con qualcuno bisognerà pur parlare, altrimenti, in occasione della prossima relazione saremo ancora tutti qui, come l'onorevole Emma Bonino, a parlare per ore e ore delle angherie fatte dalla RAI-TV. Allora, bisogna prendere questa decisione in questo momento. Come? Il relatore osserva perplesso che forse la legge n. 103 era adatta quando esisteva il monopolio e che forse, adesso che il monopolio non esiste più a seguito della sentenza della Corte costituzionale, tale legge non avrebbe più motivo di esistere. Questo ragionamento non fa una piega. È chiaro: di fronte al monopolio di Stato

c'era l'invadenza, e allora la Commissione di vigilanza tentava di impedire questa invasione, di limitare i poteri della RAI-TV. Ma adesso che la sentenza della Corte costituzionale ha riconosciuto che possono esistere le antenne libere, non c'è più bisogno della Commissione di vigilanza. E allora sciogliamola, l'esecutivo riprenda i propri poteri; cosicché noi sapremo chi elogiare quando le cose vanno bene o presso chi protestare quando le cose non funzionano. Inoltre, l'esecutivo sarà indotto a sempre meglio operare dai suggerimenti che gli perverranno. Ma qui che cosa suggeriamo? Chi sono i membri della Commissione presenti? Qualcuno che deve intervenire. Questa Commissione, che dovrebbe avere l'aureola dell'imparzialità e della giustizia, è presieduta dal senatore Taviani. Andiamo, anche questo ha la sua importanza! E come si fa ad affidare un organismo di giustizia e di equità ad un presidente del genere?

Secondo noi la Commissione di vigilanza non avrebbe più diritto di esistere, a seguito della sentenza della Corte costituzionale. Il Parlamento dovrebbe provvedere a scioglierla e a restituire i poteri all'esecutivo. Tuttavia, noi abbiamo l'impressione che, essendo il sistema sempre lo stesso, se una volta la Commissione di vigilanza doveva tutelare i privati cittadini dall'invadenza dei poteri dello Stato, adesso essa dovrebbe limitare l'invadenza delle segreterie dei partiti. Sono queste ultime, infatti, che travalicano i poteri della Commissione di vigilanza. I componenti di questa Commissione dovrebbero dimenticare di rappresentare i partiti, ponendosi al di sopra di essi. Al contrario, ci sono dei segretari di partito che fanno parte della Commissione di vigilanza. Questo è un assurdo. Secondo il nostro punto di vista, i partiti dovrebbero restare fuori. È inutile parlare di parlamentarismo, di centralità del Parlamento. Se le segreterie dei partiti non capiscono che stanno distruggendo l'Italia con la loro invadenza, almeno i parlamentari abbiano il coraggio di rompere i loro rapporti con le segreterie, e di dire le cose come stan-

no, se veramente vogliono rimettere la barca in sesto.

Si tratta di discorsi folli? No, si tratta di verità ed è bene denunciarlo, perché non sappiamo come ci troveremo tra qualche anno. Tutta la stampa sa che il consiglio di amministrazione della RAI-TV è oggetto delle nomine dei vari partiti. Si parla di terza rete. L'onorevole Del Pennino apertamente dice che, « poiché i comunisti sono rimasti fuori, bisogna dare loro l'opportunità di farli entrare in qualche modo ». I socialisti parlano di quarta rete, evidentemente per lo stesso motivo. Allora, come si devono difendere i cittadini italiani?

C'è troppa nebbia, per cui è opportuno che il Parlamento si occupi di queste cose. Se il Parlamento, se i parlamentari non riusciranno a ristabilire l'equilibrio nel confronto dei partiti, la democrazia in Italia finirà; finirà anche quel poco che ne è rimasto. Perché la destinazione dei contributi va ai partiti? Contributi al Parlamento, semmai! Così i parlamentari sono ridotti a schiavi dei segretari di partito; essi devono fare, debbono parlare e debbono dire solo quello che i segretari vogliono. I contributi, la Commissione di vigilanza, e tanti altri istituti: e poi si parla di libertà in Italia! Ma quale libertà? Dove andrà la libertà di questo passo? È inutile che l'onorevole Napoli, della democrazia cristiana, vada in televisione a lamentare la decadenza del Parlamento. Abbia il coraggio di denunciare le segreterie dei partiti — che sono quelle che invadono — e di rompere con il suo partito, così come noi abbiamo rotto con il nostro partito quando trovammo un segretario che ci voleva solo imporre i suoi piani e così come romperemmo col nuovo se ci imponesse la stessa condotta. Comunque, abbandoniamo questo argomento.

Parliamo ora del lavoro della Commissione. La relazione è stata trattata indubbiamente bene, e presenta alcune pecche della situazione attuale. A pagina 15, la stessa relazione, infatti, afferma: « Poiché i parlamentari che non fanno parte della Commissione hanno continuato a ri-

volgersi al Governo con strumenti ispettivi in materia radiotelevisiva e poiché questi strumenti sono stati regolarmente inoltrati ai ministri interessati, è accaduto che la RAI si è, dal canto suo, rivolta alla Commissione per sapere se dovesse o meno corrispondere alle richieste che le pervenivano dai ministri chiamati in causa dai parlamentari. Anche perché tali richieste non riguardavano soltanto gli aspetti della materia radiotelevisiva in relazione ai quali sono sopravvissute le competenze del Governo, ma anche aspetti relativamente ai quali le competenze governative sono state trasferite alla Commissione parlamentare. Con l'occasione la RAI non ha mancato di sottolineare gli inconvenienti che le derivano dal dover far fronte da un lato alle richieste dei membri della Commissione inoltrate ai sensi del regolamento interno, e dall'altro a quelle del Governo. La Commissione ritenne di dover prospettare il problema ai Presidenti delle Camere, i quali hanno confermato la piena legittimità degli strumenti ispettivi rivolti al Governo ad opera di qualsiasi membro delle Camere, e ciò anche per quegli aspetti della materia radiotelevisiva che sono stati sottratti con la legge di riforma alle competenze governative. Dal che consegue la piena legittimità delle richieste del Governo alla RAI ».

È chiara, quindi la piena legittimità di queste richieste, quanto quella dei parlamentari al Governo, signor ministro. È inutile rispondere che questa materia « è stata sottratta »; se no, a chi ci dobbiamo rivolgere?

Permette una domanda, signor ministro? È in preparazione la legge per le radio e per le televisioni private: chi la discuterà questa legge? Sorvegli il ministro, perché la Commissione di vigilanza rappresenta (oltre che l'organo tecnico) anche quel potere che una volta era concentrato nelle mani del ministro dell'interno: il reale potere dello Stato. Ebbene, oggi tale potere sta nelle sue mani, signor ministro. La RAI-TV, infatti, entra in tutte le case, esprimendo e formando le coscienze e le nuove generazioni: è un'ar-

ma potentissima. Non la si può lasciare incontrollata. Prima, in qualche modo, vi era una possibilità di controllo sulla RAI-TV. Fin dai tempi del ministro Simonini, ciò è sempre stato possibile. Adesso ci si dice: « Rivolgetevi alla Commissione di vigilanza ». Ma come si fa? C'è adesso la discussione dei progetti di legge in materia. Chi investiamo, la Commissione ed il ministero competente oppure la Commissione di vigilanza? Mi dia questa risposta.

Questa è l'assurdità. Le interrogazioni e le interpellanze si facciano svolgere allora dinanzi alla stessa Commissione di vigilanza, se proprio la si vuole lasciare in piedi. Noi siamo del parere che essa vada sciolta, e che il potere debba tornare all'esecutivo perché non riusciamo a giustificare la sua posizione attuale; ma se proprio la si vuole lasciare in piedi, allora che sia l'organo tecnico della materia in maniera totale, come una Commissione speciale alla quale il Parlamento devolve tutta la materia radiotelevisiva. In questo modo potrebbe avere una funzione. Non ci si dica che non può. La relazione ha esaminato il caso: « un ultimo problema — essa osserva — riguarda la impossibilità da parte della Commissione di esprimersi come tale, riguardo alle iniziative legislative in materia radiotelevisiva; impossibilità venuta in particolare evidenza in occasione del provvedimento relativo alla disciplina delle emittenti private, che troverà le più diverse sedi di esame nell'ambito parlamentare, ma non sarà esaminato dalla Commissione per l'indirizzo e la vigilanza del servizio pubblico ».

A questo punto, questa Commissione a che cosa serve se, mentre si riordina l'intero settore e si esaminano le prospettive future, essa non è in grado di esaminare le proposte legislative avanzate in materia e già davanti al Parlamento?

Una parentesi: lei conosce, onorevole ministro, la disoccupazione giovanile in Italia? Pensi, onorevole ministro, che in Italia ogni 10 mila abitanti c'è almeno una emittente radio. Non c'è paesetto infatti che non abbia una sua radio e spesso anche più di una. In ciascuna di queste ra-

dio hanno trovato occupazione 10-15 giovani, fra i più attivi, che si danno da fare e che avevano sperato di ingaggiare una lotta per entrare nella vita. Avremmo avuto la possibilità di sistemare centinaia di migliaia di giovani, senza nulla ledere, senza nulla piatire, facendoli solo lavorare come volevano; ma in Italia si studia come turlupinare la sentenza della Corte costituzionale. Appena è uscita la sentenza e ci si è subito cominciati a preoccupare della pubblicità, di come accerchiare queste radio private, si è parlato del terzo canale, della pubblicità provinciale, di stimolare il fisco alla persecuzione per non lasciare far nulla, per costringerle a chiudere. Ma, allora, perché si parla tanto di libertà? I comunisti prima erano favorevoli alla libertà di antenna. Adesso che c'è la terza rete, per carità, non se ne parli. Ho ascoltato in Commissione l'onorevole Trombadori: « Che radio libere! Sono private, non libere! ». Prima erano loro a chiamarle libere.

Se volessi presentare — come già ebbi a fare anni or sono — una proposta di inchiesta sulla RAI-TV (a parte il libro di Saviane, ci sono altre pubblicazioni e molto è stato detto) chi esaminerebbe questa proposta? Se la Commissione di vigilanza non è in grado di esaminare le proposte di legge in materia, dove va a finire? Questo è l'assurdo. Ha ragione, allora, il collega Nicosia, quando, a nome di democrazia nazionale, e dopo aver esaminato i bilanci della RAI, ha affermato: « Qui occorre nominare un commissario. Una tesi azzardata? Ma, signori, è una tesi normale in ogni amministrazione. In ogni amministrazione che faccia debiti e che amministri male — e che amministri male anche la RAI lo dice la stessa relazione — si nomina un commissario, fino a quando l'amministrazione non sia rimessa a posto. È un passo ordinario in tutte le amministrazioni sane e corrette. In questo caso, evidentemente, non si avverte però questa esigenza.

Si parla, è vero, nella relazione della necessità di mettere a posto l'amministrazione RAI, la situazione finanziaria e, soprattutto, la politica del personale che, di-

ce sempre la relazione, « rappresenta il maggior fattore di spesa ». Aggiunge poi che risulta largamente condivisa la necessità di giungere rapidamente al riordinamento, a determinare l'organico aziendale, a delineare, d'intesa con i sindacati, strumenti di incentivazione; a riattivare i settori inerti dell'azienda, a fissare precisi meccanismi concorsuali per le assunzioni e regole oggettive per le promozioni, a favorire l'aggiornamento e la mobilità del personale.

Anche in questo caso, noi vorremmo sapere di più da lei che è il ministro competente, così come riteniamo che debba essere cancellata la Commissione di vigilanza, che non ha più motivo di esistere.

Nel libro di Sergio Saviane leggiamo che « nel 1968 c'erano alla RAI quasi 800 giornalisti, di cui 11 direttori, 11 condirettori, 27 vicedirettori, 120 caporedattori, 137 capiservizio, 132 vicecapiservizio, buona parte dei quali aveva diritto alla segreteria privata e all'automobile con autista. Sembrava l'organico di due o tre ministeri messi insieme, invece erano quasi 500 capi o dirigenti e 300 giornalisti reclutati dalla RAI per non dire nulla ».

Su questi concorsi alla RAI, sulle varie immissioni, possibile che non si riesca a sapere niente? Ci sono domande alle quali lei, onorevole ministro, dovrebbe essere in grado di fornire delle risposte.

Continua il libro di Saviane: « Agli 800 fissi se ne devono aggiungere innumerevoli fluttuanti, quasi tutti i nomi del giornalismo italiano, cioè della carta stampata, che godevano, e molti godono ancora oggi, di solidi contratti a *cachet* di collaborazione. Il 6 febbraio 1970, il ministro Giacinto Bosco dichiarava che, oltre agli 800 mezzibusti, c'erano alla RAI 21.250 collaboratori esterni ».

Se io le chiedessi, signor ministro, di fornirci l'elenco di tutti questi collaboratori, con segnato a fianco il *cachet* stabilito, potrebbe darcelo? Perché la Commissione di vigilanza non vigila? Non ha gli strumenti necessari, è vero. Ma allora denunci la cosa, dica che il Parlamento l'ha nominata senza che poi i Presidenti delle due Camere gli dessero i mezzi ne-

cessari per creare gli strumenti operativi. E si dimettano tutti i membri. Facciamo tornare tutto quanto come era prima e allora forse con il ministro saremo in grado di discutere. Ci sarà qualcuno che avrà una responsabilità?

La Commissione di vigilanza viene a dirci che non è l'azienda che colleziona le spese, facendole camminare insieme alle entrate, ma che è il potere politico che gestisce le entrate, e che — per esempio — quando si è chiesto della terza rete, gli uomini politici non hanno detto di no e hanno fatto capire di sì. Vuoi vedere che va a finire che è il Parlamento ad avere la responsabilità della creazione della terza rete, di una spesa di 150 miliardi nel momento in cui ai poveri pensionati, a tutti quanti si dice che in Italia non si può più spendere una lira? La colpa è nostra, perché il Parlamento che, tramite la Commissione di vigilanza, ha dato questo parere?! No, non è possibile, non è corretta una cosa del genere!

Parlavo dei 21.500 collaboratori esterni, tutti con uno stipendio o *cachet* mensile che andava, nel 1970, dalle 80 alle 600 mila lire. Va bene che fra questi 21.500 c'erano anche migliaia di autori di testi, di cantanti, ma i giornali riportavano questa sconvolgente notizia senza nessun commento, come se fosse la cosa più naturale del mondo. E collaborazionisti lo erano tutti, a cominciare da Montanelli, Forte, Ronchey, Gorresio, Forcella, Moravia, Nicola Adelfi, Mattei, Wollemborg, per finire a tutti i direttori di giornali, a molti registi, a molti deputati e senatori, a tutti gli scrittori, e così via di seguito.

Onorevole ministro, è scoraggiante — capisco — leggere queste cose. Ma a chi dobbiamo raccontarle? Al Presidente della Commissione, onorevole Taviani, che non abbiamo il piacere di vedere (piacere parlamentare, in questo caso)?

NICOSIA. Al senatore Taviani, ma non può entrare. Ma potrebbe anche esserci una seduta comune... È bicamerale la Commissione, solo una seduta comune potrebbe risolvere il problema...! Così nasce la terza Camera!

PRESIDENTE. Scusate, onorevoli colleghi, se intervengo ancora una volta su questo punto. Noi non possiamo fare delle leggi, fissare delle competenze e poi cadere dalle nuvole sulle conseguenze di queste leggi. Quando noi, Parlamento, abbiamo deciso che talune competenze fanno capo ad una Commissione interparlamentare bicamerale e non abbiamo deciso in che modo si può instaurare una dialettica fra questa Commissione e il Parlamento, evidentemente abbiamo preso una decisione senza prevederne le conseguenze. A questo punto — le chiedo scusa, onorevole Calabrò, ma è un tema che avevamo discusso già all'inizio della seduta — non si può dire, come lei ha detto nell'avvio del suo discorso: « Il Governo a volte dice: mi è stata tolta questa competenza, e questo è ridicolo ». Non è ridicolo: è sancito dalla legge, e perciò dovrebbe essere distinto dal ridicolo.

Ora, onorevole collega, a questo punto, noi abbiamo una Commissione bicamerale con delle competenze, presieduta da un senatore, che noi possiamo dire che vedremo volentieri in quest'aula, ma che qui non può entrare. Questa è la situazione oggettiva nota a tutti. Allora, se non fossi irriguardoso, direi: noi ci stiamo discutendo addosso perché ci manca la controparte.

Discutiamo pure, ma forse sarebbe ancor più saggio che noi cercassimo forme e procedure per evitare che il Parlamento continui a rinunciare ad un suo potere. E cercando queste forme e trovando queste procedure, noi probabilmente, consumeremo meglio, a mio avviso — è un'opinione molto personale — il tempo, al fine di giungere a posizioni più valide, più efficaci, più serie, più vere.

Chiedo scusa di questa interruzione, ma, poiché ho l'onore di ascoltare da più ore una serie di considerazioni, mentre ringrazio il Governo che è qui con noi, debbo però anche riconoscere che svolge un compito di pazienza nel cercare se per caso fra le competenze non più sue, ne venga di contatto, di contagio qualcuna, sulla quale eventualmente può dire qualche cosa. Ma come tema di massima, noi

discutiamo una relazione su competenze, su settori che sono di competenza primaria di questa Commissione bicamerale e, quindi, non più del Governo.

Proseguo pure, onorevole Calabrò.

CALABRÒ. Accetto i suoi chiarimenti, signor Presidente. Ma ciò non significa che, se le cose vanno male, dobbiamo lasciare che restino così.

PRESIDENTE. Credo di averlo detto.

CALABRÒ. Ed io tento di farlo. Qui la stessa relazione afferma che il Parlamento ha votato la legge n. 103. Ma l'abbiamo votata allorché non esisteva una sentenza della Corte costituzionale che distruggeva il monopolio. Nel 1975 si è votata la legge n. 103; un anno dopo, nel 1976 è venuta fuori la sentenza della Corte costituzionale, la quale chiaramente ammetteva la libertà d'antenna.

A questo punto ribadiamo il nostro convincimento per la abrogazione della legge n. 103, affinché i poteri tornino all'esecutivo in quanto un pubblico servizio così importante non può essere gestito che dall'esecutivo. Quindi, è chiaro che con questo augurio e con queste prospettive formulo le mie osservazioni; del resto a chi devo farle se non al ministro competente? Vedo come una cosa superflua la Commissione che abbiamo istituito senza darle i necessari strumenti operativi. Altrimenti dovrà essere la Commissione stessa che dovrà reclamare questi strumenti operativi al fine di ben operare.

Passando ad altro punto, vorrei dire che siamo d'accordo per il controllo degli appalti, per la nomina degli ispettori, per stabilire i rapporti con il cinema senza fagocitarlo e così via.

Per concludere parliamo della SIPRA. Noi non possiamo capire perché la Commissione di vigilanza abbia aumentato alla SIPRA il tetto per la pubblicità a 15 miliardi. Noi siamo decisamente contro questa soluzione. A tale riguardo, ma i colleghi certamente ne sono a conoscenza, sarà forse opportuno ricordare il pensiero di Giovanni Giovannini, presidente del-

la Federazione italiana editori dei giornali, il quale ha detto: « La decisione di aumentare il *plafond* pubblicitario della RAI di 20 miliardi, se dovesse venire fatta propria dalla Commissione parlamentare di vigilanza, sarebbe gravissima, non solo per il danno obiettivo che essa arreca alla stampa, ma per il fatto che essa testimonierebbe la volontà del Parlamento di disapplicare una legge che esso ha prodotto. La legge, stabilisce, infatti, che ai fini di un equilibrato sviluppo del mezzo stampa rispetto al mezzo radiotelevisivo occorre valutare quali sono gli aumenti di pubblicità del mezzo stampa e poi decidere l'aumento di pubblicità alla RAI. Ora, per il 1977 alla RAI — prosegue Giovannini — è stato accordato un aumento di introiti pubblicitari del 28 per cento, mentre la stampa nel 1978, secondo le stime della stessa Commissione parlamentare, avrà un aumento del 15 per cento. La RAI, quindi, nel 1978 ha avuto un aumento superiore di otto punti percentuali, pari circa a 9 miliardi, a quello che, ripeto, secondo stime ottimistiche, la stampa potrà realizzare. Equità imporrebbe che nel decidere il *plafond* pubblicitario per il 1979 si tenesse conto di ciò e l'incremento fosse calcolato su una base depurata di quanto la RAI ha ingiustamente avuto. Invece, si parte da una somma superiore a quella che la RAI avrebbe dovuto avere e su questa si applica un incremento percentuale, consolidando lo squilibrio passato ed incrementandolo per il futuro. In cifra, ove si volesse applicare il metodo al quale ho accennato è anche ove si volesse accordare un aumento del 15 per cento, la RAI vedrebbe aumentare il suo tetto pubblicitario di 10 miliardi e non di 20 ».

Anche se si volesse prendere a parametro l'incremento di pubblicità nella stampa nel 1977, si vedrebbe che esso, secondo Giovannini, « è stato, secondo valutazioni motivate dalla stessa RAI, del 19,9 per cento. La RAI, quindi ha goduto nel 1978 di un vantaggio di 4 punti percentuali, pari a 3,6 miliardi, rispetto al mezzo stampa, facendo la depurazione di

cui ho detto, dovrebbe avere un aumento di 15 miliardi ».

« La cifra di 20 miliardi, quindi, non sta in piedi — ha rilevato il presidente della FIEG — né se si guarda all'aumento della pubblicità della stampa nel 1977 né se si guarda all'incremento della pubblicità nella stampa del 1978. Tutto ciò senza parlare della pubblicità sulle televisioni estere in lingua italiana, che continua ad essere trasmessa in dispregio della legge ».

Ma la verità è che « questi ragionamenti che facciamo e che abbiamo fatto alla Commissione di vigilanza — senza che nessuno ce ne abbia contestato la validità — sono assolutamente inutili. La decisione di aumentare di 20 miliardi la pubblicità della RAI, se sarà presa, lo sarà sulla base delle richieste della RAI e a prescindere da ogni altro tipo di valutazione. L'obiettivo fissato dalla legge di un equilibrato sviluppo dei due mezzi di informazione è palesemente disatteso e, per di più, senza che ai danneggiati sia data la possibilità di chiedere giustizia, perché nessun giudice potrebbe sindacare la decisione del Parlamento.

« Speriamo ancora che la Commissione di vigilanza — ha concluso Giovannini — abbia un ripensamento o dovremo concludere che — a dispetto di quanto la Costituzione, la Corte costituzionale e la legge sulla RAI hanno affermato e stabilito — la tutela della stampa scritta è considerata dal Parlamento un obiettivo subordinato, o contrastante, rispetto a quello dello sviluppo del mezzo pubblico di informazione ».

Ritengo sia inutile continuare ad affliggere i colleghi che sicuramente conosceranno le dichiarazioni di Giovannini.

Riteniamo questo trattamento riservato alla SIPRA un grosso errore, e siamo nettamente contrari all'aumento del *plafond*; non c'è dubbio che in questo modo la Commissione di vigilanza voglia la morte della stampa. È assurdo che ci sia una società, la SIPRA, per raccogliere pubblicità alla RAI-TV e contemporaneamente ai giornali. È evidente che questo significa operare un ricatto ai giornali. Perché, se opera per raccogliere pubblicità per

la RAI-TV, deve operare anche per i giornali? È possibile spiegarmelo? Chiediamo sia posto un limite, un freno allo strapotere della SIPRA!

Pur avviandomi alla conclusione, non posso non parlare della terza rete. È inutile, colleghi, che mi riferisca a tutte le critiche che sono state in materia mosse. Ma intanto se la terza rete è un inutile spreco, perché il progetto va avanti? Sapete come risponde un deputato della maggioranza? « Per soddisfare le richieste dei comunisti di partecipare al governo della RAI ». È l'onorevole Del Pennino che parla ed aggiunge: « Quando le resistenze, quando i giochi di potere non consentono di attuare la riforma, allora si creano altre strutture, altri posti, per permettere a chi è fuori della porta di entrare nella stanza dei bottoni. Questo significa spartizione, nuove lottizzazioni, lasciando alle spalle i criteri di una gestione sana e corretta ».

Tutte queste cose vanno a danno del Parlamento, poiché la Commissione di vigilanza rappresenta il Parlamento. È quindi nostro dovere esporre tali questioni in questa sede.

E consentitemi - a chiusura - di rilevare quanto è relativo al contenimento della spesa. Nel 1977 la RAI-TV aveva un attivo di 711 milioni, nel 1978 si prevede un pareggio e nel 1979 un disavanzo di 57 miliardi. Nel 1980, un disavanzo di 125 miliardi. Dal 1977 al 1980 sono previsti investimenti per 350 miliardi. Dico io, di fronte ad un bilancio del genere, con i disavanzi che ho detto e con una spesa pubblica che si cerca mano a mano di contenere, come si può pensare di creare una terza rete e... nuovi debiti?

Non si può sospendere - diciamo noi - la creazione della terza rete? Proprio in *extremis* accettate la tesi del partito socialista! Tanto vale far realizzare tale terza rete ai privati, consentendo loro di raccogliere la pubblicità privata. Quanto meno lo Stato eviterebbe di spendere altri miliardi, per creare una passerella ai sindaci comunisti. In questo modo - si dice - si perderebbe quel che è stato speso; ebbene, è preferibile perdere ciò che

è stato speso che creare nuovi debiti. È un principio rispettabile in ogni amministrazione. Comunque, per quanto concerne il problema del contenimento della spesa un richiamo alla RAI-TV deve essere fatto.

Altri punti che velocemente accenno: le antenne « selvagge ». Abbiamo 40 miliardi di evasione fiscale, milioni di persone che posseggono la televisione e la radio e non pagano il relativo canone.

Il canone: il Presidente della Camera mi dirà che non posso parlare di canone al ministro? Signor Presidente, è il ministro che parla di aumento del canone. Posso parlare io di aumento del canone della televisione e dire che ove esiste la pubblicità non può esistere il canone? È il ministro che deve rispondermi! Altro che paziente sopportazione, perché ascolta noi che cerchiamo di indicare strade giuste. Il canone è una tassa, onorevole Presidente, e la tassa è la corresponsione di un servizio. Come fa il ministro a parlare di aumento di canone, quando il servizio non è reso bene? E non possiamo neppure accennarne? Siamo fuori dal seminato, qui.

Altro punto: l'autonomia di reti e di testate. Bene ha fatto il collega Bogi a rispondere, sul giornale del suo partito, che non si può parlare di autonomia in questo senso. Si tratta di servizio pubblico, signori, sorretto dal pagamento di una tassa. È la voce dello Stato per tutti i cittadini. Cosa c'entra qui l'autonomia delle reti e della testata? È un servizio pubblico dello Stato, per conto dello Stato che fa pagare una tassa.

È tardi, e non voglio abusare della pazienza dei colleghi. Concludo, onorevoli colleghi: noi siamo d'accordo sui controlli globali e sistematici, siamo d'accordo sulla rete di esperti e di consulenti, ma soprattutto, riepilogando, che la legge n. 103, nata in un periodo in cui esisteva il monopolio, non sia ora più giustificata. Proponiamo quindi che il Parlamento provveda alla sua abrogazione e che restituisca all'esecutivo il potere che gli compete in questo settore. In caso contrario riteniamo che sia necessario nominare un commissario presso la RAI, con l'incarico

di gestirla almeno fino a quando la sua conduzione non sia divenuta lineare ed in armonia con le indicazioni fornite dalla Commissione di vigilanza. Se poi il Parlamento non vuol accettare questa proposta, ponga quanto meno la Commissione stessa in condizioni di vigilare. Chiediamo inoltre che si restringano i poteri della SIPRA e delle altre società consociate e che venga sospesa la realizzazione della terza rete; che si controllino a fondo gli appalti e che siano coordinate reti e testate; che la direzione generale faccia sentire la sua presenza, perché se un direttore generale non ha potere, è inutile che tale carica sia prevista: e se un direttore generale non è in grado di far rispettare gli indirizzi elaborati dalla Commissione di vigilanza, è inutile che occupi quel posto.

Raccomando infine che non si impongano i programmi con la consueta leggerezza. Ho toccato spesso questo argomento quando ho parlato di spettacoli in televisione. Ma consentitemi solo questo: come volete che in Italia non si spari quando la TV, che aveva la possibilità di presentare un ciclo significativo di un film di Gregory Peck, presentandolo come un esempio di cittadino che va seguito, ha scelto tutti quei film in cui il protagonista è sempre pronto ad usare la sua pistola? Altro che « uomo tranquillo »! Ha mostrato sempre un individuo pronto o intento a sparare; e tutto ciò proprio il lunedì sera, quando tutta l'Italia è davanti ai televisori!

Sono cose, queste da me dette, che forse qualcuno ritiene non si dovrebbero dire. Noi le abbiamo dette, ritenendo di aver compiuto il nostro dovere; speriamo che anche il Parlamento faccia il proprio e abroghi la legge n. 103 (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è aperto in occasione della relazione della Commissio-

ne parlamentare ha assunto subito una portata molto più ampia di quelli che sono i problemi propri della Commissione stessa. I vari oratori intervenuti — e immagino anche quelli che intervengono — si sono certamente occupati dei problemi tipici di quest'organo, problemi naturalmente importanti e rilevanti, ma hanno prevalentemente incentrato la loro attenzione sui più ampi problemi dell'organo di informazione pubblica. È logico, del resto, che sia così, perché in un momento tanto delicato sarebbe certamente strano che il Parlamento, quando decisioni di tanto rilievo debbano essere prese nel settore della pubblica informazione, si limitasse a gettare uno sguardo sui problemi istituzionali e procedurali — certo di grande rilievo, ma sotto un diverso aspetto — e non affrontasse il tema centrale che ci sta di fronte e che è quello della disciplina del mezzo radiotelevisivo.

Certo, sappiamo bene — e lo sanno soprattutto i colleghi che fanno parte della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV — che questo organo pone e continua a porre tutta una serie di problemi legislativi e regolamentari, che il modo in cui è sorto — del resto, la stessa novità dell'istituzione — continua a porre degli interrogativi, e a far emergere la necessità di nuove forme, tali da consentirgli di adempiere alle sue funzioni.

Mi limito a ricordare qui uno degli aspetti che son stati già più volte sottolineati e che, immagino, si porranno alla attenzione di questo Parlamento: il potere dei parlamentari di avere, da parte degli organi abilitati, informazioni dirette sullo svolgimento dell'attività radiotelevisiva e, quindi, il potere di presentare interrogazioni, che è tipico dell'istituto parlamentare e che attende, in questa particolare materia, una sua specifica regolamentazione. La nostra posizione è che questo problema deve essere affrontato, che difficilmente si possa negare al singolo parlamentare una possibilità ed un diritto di presentare, eventualmente, interrogazioni e interpellanze, ma che le modalità in cui esso si deve svolgere debbano essere demandate alla Giunta per il regolamento,

che ci auguriamo possa al più presto occuparsi della questione.

Seguendo, però, anch'io la traccia di coloro che mi hanno preceduto, ritengo che sia adesso il momento di occuparci prevalentemente dei più ampi problemi che ci sono di fronte: quelli che riguardano la RAI-TV e, in generale, il mezzo radiotelevisivo. Dicevo « in generale », perché non possiamo non tenere conto del fatto che questa materia è stata profondamente innovata dalla recente sentenza della Corte costituzionale e che il compito che sta di fronte al Parlamento è proprio quello di giungere ad una nuova regolamentazione della disciplina legislativa, di fronte alla quale ha aperto la necessità di profonde innovazioni la ben nota sentenza della Corte che, dichiarando illegittimo il monopolio nell'ambito del settore locale, ha chiuso la strada ad un uso da parte dei privati del mezzo televisivo, sia pure su scala locale.

Credo, intanto, che non debba sfuggire una prima considerazione, a questo punto: una riforma, almeno altrettanto incisiva rispetto a quella del Parlamento in questa materia, è stata stranamente compiuta da un organo giurisdizionale, cioè dalla Corte costituzionale. Non è inesatto dire che la sentenza della Corte ha rivoluzionato il sistema legislativo, certamente, come era doveroso, prendendo lo spunto da problemi di ordine giuridico. Questo dovrebbe, evidentemente, suonare come monito, in futuro, al Parlamento e a tutte le forze politiche, che in esso sono rappresentate, ad essere tempestivi in questo tipo di azione, a ricordare che non solo esistono dei problemi di costituzionalità, ma che se una materia, regolamentata compiutamente dal Parlamento, viene profondamente mutata dalla Corte, è evidente che, in qualche modo, si è avuta una imperfetta cognizione, da parte delle forze politiche, del complesso dei problemi. D'altra parte non sfugge a nessuno, e direi che è oggi universalmente e generalmente riconosciuto, che, prescindendo dai problemi di costituzionalità — per i quali, ovviamente, non possiamo che attenerci al dettato della Corte — lo stes-

so tipo di meccanismo introdotto oggi, ad una valutazione strettamente politica, si presenta di grande interesse, di grande rilievo ed apre la strada, dirci, ad un obiettivo e generale progresso della disciplina nel settore delle informazioni radiotelevisive.

Il mantenimento del monopolio su scala nazionale, e contemporaneamente la apertura ad un'attività dei privati su scala locale — che, ovviamente, non impedisce poi la contemporanea presenza, anche su questa scala, dell'ente pubblico — apre la via ad un regime misto, che probabilmente è il tipo di sistema cui tendono ad avviarsi gli altri paesi europei, e che si prospetta non solo di grande interesse, ma come un tipo di meccanismo di grande equilibrio e che probabilmente può giungere ad una effettiva e reale garanzia di pluralismo nell'informazione.

Vorrei intanto cercare qui di confutare una considerazione che viene troppo spesso fatta, e cioè che presenza dell'ente pubblico di informazione e contemporanea presenza di emittenti private nel settore radiotelevisivo debbano essere necessariamente in contrasto. Sembra invece a me, sembra a noi che tante volte abbiamo discusso questo tema, che si debba e si possa giungere ad una conciliazione di queste due esigenze, e che anzi presenza pubblica e presenza privata possano e debbano integrarsi; e che sostenere — sulla base, del resto, di una linea costituzionalmente tracciata dalla Corte — che debba essere dato uno spazio, nei limiti di costituzionalità di questo organo fissati, alle emittenti private non è affatto un tipo di azione da intendersi come in contrasto, o in qualche modo tendente a mortificare e a soffocare l'ente pubblico. Questo ha una sua insopprimibile funzione, che noi riconosciamo ed anzi vogliamo potenziare; e riteniamo che dalla contemporanea presenza di una concorrenza privata, se così può dirsi, l'ente pubblico possa e debba trarre uno stimolo: proprio da un regime misto esso può trarre non solo una maggiore ricchezza di espressione, non solo una maggiore facilità di espressione di tutti i

fermenti della vita culturale del paese, ma anche una obiettiva garanzia di correttezza, di pluralismo e di obiettività nell'informazione.

In questo settore, oggi, probabilmente, uno dei più delicati all'attenzione di questo Parlamento (e ricordo che anche questa Camera si accinge a discutere tra non molto le numerose proposte di legge presentate in proposito), il problema è quello di arrivare ad un giusto tipo di equilibrio tra l'emittente dell'ente pubblico e quelle dei privati.

Il nostro partito non ritiene che debbano esserci dei settori di esclusiva competenza privata. Esiste oggi, certamente, sulla base della legislazione vigente, il settore su scala nazionale, che è di esclusiva competenza del monopolio statale; su scala regionale e locale, invece, deve potersi giungere ad una contemporanea presenza delle due sfere: di quella pubblica, da una parte, e di quella privata, dall'altra. È questo il tipo di equilibrio che deve raggiungere la legge che disciplinerà questa materia, che dovrà ispirarsi, naturalmente, ai principi fondamentali contenuti nella stessa sentenza della Corte, ai principi della nostra Costituzione e a quelli che sono poi i principi generali che devono informare una società civile. Una regolamentazione deve necessariamente essere attuata, perché non può ammettersi un esercizio indiscriminato che possa portare a forme di confusione; una regolamentazione deve essere attuata in modo da lasciare la più ampia possibilità di espressione e di potenziamento alle radio libere; una regolamentazione deve arrivare, in questo campo, a garantire una effettiva pluralità e libertà di informazione, escludendo qualunque limitazione o discrezionalità da parte della pubblica amministrazione nel rilascio delle autorizzazioni e delle licenze, e quindi qualunque possibilità di decisione da parte del potere pubblico sulla scelta di chi debba essere abilitato e di chi abbia il potere ed il diritto di utilizzare in privato il mezzo radiotelevisivo.

Da questi principi discende il giudizio che dà il nostro partito sul disegno di legge presentato dal ministro Gullotti. Abbia-

mo partecipato, come partito, alla stesura del testo, siamo ad esso favorevoli, lo sosterranno, siamo estremamente aperti a studiare, ad esaminare ed accogliere ogni possibilità di emendamenti migliorativi; sappiamo bene che su certi punti i problemi sono complessi e richiedono ulteriori approfondimenti e specificazioni. Non ci sottrarremo a queste esigenze, tanto è vero che abbiamo intenzione di portare un contributo, in particolare, sulla questione che è proprio il punto centrale, dominante e focale dell'intera problematica cui accennavo prima e cioè quella del regime delle autorizzazioni. Esso è un problema di difficile soluzione, perché l'obiettiva limitazione dei canali dovrà, o potrà, in alcuni casi, rendere necessaria una scelta fra le varie richieste. Si imporrà, quindi, un tipo di meccanismo e di regolamentazione che dovrà portare necessariamente a negare a qualcuno dei richiedenti l'uso del mezzo radiotelevisivo privato.

Dobbiamo riuscire a giungere ad un tipo di regolamentazione legislativa che stabilisca dei criteri assolutamente obiettivi, che escluda, in questo caso, ogni tipo di potere discrezionale, di possibilità di scelta da parte del potere politico perché se si ammettesse una discrezionalità, se si uscisse fuori da quello che deve essere il sistema giuridico delle semplici autorizzazioni, se si dicesse che la scelta tra le varie emittenti richiedenti l'uso del mezzo radiotelevisivo spetta al potere pubblico, si verrebbe certamente ad infrangere quello che è il principio della parità dei cittadini ad usare i mezzi di informazione. Si verrebbe, quindi, a negare quello che è uno dei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale.

La Corte costituzionale, nell'ultima sentenza in questo campo, cioè quella che ha aperto ai privati la possibilità di operare nel campo delle emittenti locali, ha specificamente e chiaramente detto che il regime legislativo introdotto doveva essere un regime di autorizzazione, non un regime di esplicazione di poteri discrezionali da parte della pubblica amministrazione.

Il problema è delicato e richiede probabilmente degli ulteriori approfondimenti

rispetto ai tipi di meccanismi suggeriti dalla legge. Noi intendiamo, alla luce delle esperienze straniere e alla luce di ulteriori contributi che ci aspettiamo da tutti i partiti, continuare, in questo confronto e in questo dibattito, nella ricerca di quella che riteniamo debba essere una soluzione di assoluto rispetto del principio della libertà di informazione per tutti i cittadini e dell'assoluta parità, fra essi, rispetto all'uso di diffusione del pensiero e delle proprie opinioni.

Così facendo, sappiamo di muoverci non solo nel più assoluto rispetto dei principi costituzionali, ma sappiamo di muoverci in linea con quello che è stato, mi si consenta di dirlo, un punto fermo, un punto primario della posizione della democrazia cristiana. Siamo lieti, e non possiamo che compiacerci, che anche altri partiti abbiano, sia pure recentemente, accolto i principi del pluralismo, della validità dell'utenza privata in questo settore. Non possiamo, però, dimenticare che nella storia trentennale della Repubblica fu nostro il compito e il merito della difesa del pluralismo dell'informazione, dell'assoluta uguaglianza di tutti i cittadini rispetto a questo prospetto; i sostenitori dell'introduzione di queste regole nella Carta costituzionale fummo noi, fu la democrazia cristiana. Recentemente — lo ricordava il collega Bubbico — in un convegno tenutosi a Pescara su questo tema, fu da molti e da me stesso ricordato il discorso di Guido Gonella, che alla Costituente fu il principale sostenitore di questi principi. È, quindi, una linea sulla quale ci siamo sempre coerentemente mossi. Sappiamo bene che in una determinata situazione tecnologica, che attraversammo alcuni anni fa, ragioni di ordine specifico suggerirono alle forze politiche di introdurre in Italia un monopolio; ma esso fu visto sempre come un tipo di struttura che non doveva essere considerata assolutamente valida. Nel settore dell'informazione, abbiamo sempre sostenuto che, ove questo fosse possibile, data la particolarità e la peculiarità dei mezzi di informazione, il principio del pluralismo

dovesse essere sempre la regola cui noi dovevamo attenerci.

Si porrà qui, certamente, uno dei problemi maggiormente dibattuti, cioè quello di studiare un tipo di legislazione che non sacrifichi una certa categoria di imprenditori privati, a danno o a vantaggio di altri. Sappiamo bene che, in realtà, vi sono in atto varie tendenze: quella di facilitare il tipo di emittenza strettamente locale, con raggio limitato, con organizzazione economica e finanziaria ristretta e modesta; e l'altra tendenza di favorire aggregazioni basate su un supporto economico e finanziario notevole, legate quindi ad una organizzazione sottostante più complessa.

Riteniamo che in questo caso il tipo di regolamentazione giuridica debba essere il più aperto ed il più liberale possibile, debba non uscire da quei confini di ambito locale che la sentenza della Corte ha fissato, ma in questo settore debba dare a tutti i vari gruppi e alle varie organizzazioni sociali la possibilità di essere presenti. Occorre, quindi, evitare il pericolo che poi solo grosse organizzazioni economiche possano essere presenti in questo campo. Ritengo che non si debba cadere nemmeno nell'eccesso opposto di limitare eccessivamente — e quindi escludere — la presenza di emittenti con una importante rete di ascolto ed inevitabilmente con una grossa organizzazione economica e finanziaria.

Sappiamo bene che in realtà il mezzo di espressione televisiva, e forse ancora più quello radiovisivo locale, è spesso uno strumento a disposizione di piccoli gruppi, di piccole organizzazioni, che non hanno certamente la possibilità di contare su ingenti apporti, su rilevanti organizzazioni economiche e finanziarie; ma che, ciò non ostante, sono l'espressione di realtà culturali, di realtà sociali, in certi casi forse di realtà etniche del nostro paese, di realtà regionali con particolari caratteristiche. Questo tipo di espressione, che contribuisce ad una vita articolata, ad una vita culturale sempre più viva, sempre più ricca, deve essere dalla legge consentita e, per quanto possibile, potenziata.

In questa ottica si deve porre l'esame dell'ampliamento e del potenziamento dell'attività radiotelevisiva, in particolare dell'istituzione della terza rete televisiva. Anche qui la posizione della democrazia cristiana è sempre stata coerente e ferma. Abbiamo ritenuto che esistano dei validi motivi per costituire la terza rete televisiva; abbiamo indicato e suggerito le caratteristiche con le quali essa dovrà essere istituita, l'ambito in cui si dovrà muovere, i tipi di programmi, prevalentemente di carattere regionale e locale, cui essa dovrà dare espressione. E non ci nascondiamo che tutta una serie di perplessità, sorte in seno al Parlamento, ai partiti, alle forze politiche, o fuori nell'ambito della società, rispetto alle istituzioni, nascono da dubbi reali, e vanno sinceramente affrontate. È certamente reale la preoccupazione, avanzata da qualcuno, che si possa in qualche modo giungere, attraverso la costituzione di questa terza rete, ad una eccessiva compressione della possibilità delle televisioni locali, ad una eccessiva limitatezza dei canali posti a disposizione dell'utenza privata, e quindi poi ad uno svuotamento dall'interno, anche se non ad una negazione, del potere dei singoli cittadini di usare questo mezzo radio-televisivo.

Proprio per questo abbiamo sempre detto che tutte le soluzioni che la tecnologia moderna ci offre, per fortuna quasi ogni giorno, tutte quelle soluzioni che possano arrivare a conciliare questa duplice esigenza: da un lato di istituire questo nuovo tipo di struttura pubblica che ha una sua ragione e una sua funzionalità e che quindi va certamente perseguita; dall'altro però quella di non comprimere questo tipo di presenza dei privati che è ormai, tra l'altro, una esigenza sentita oltre che un dettato della nostra Carta costituzionale: tutte le soluzioni, quindi, che valgano a contemperare queste due esigenze vanno ricercate.

Mi riallaccio, quindi, ad una delle ipotesi sulla quale certamente l'attenzione dei politici è dei tecnici si dovrà soffermare, quella che la terza rete usi, invece di emittenti private, la possibilità di irradiazione

via satellite, con una logica quindi, limitatezza di canali e con una automatica soddisfazione a pagamento delle due esigenze contrapposte. Credo che non possa assolutamente essere considerata come una manovra diversiva, né possa essere considerata — come qualche volta viene detto — come un siluro alla terza rete, che qualcuno lancerà ma non certamente noi della democrazia cristiana, il sottolineare certe esigenze, certi problemi, certe perplessità e quindi anche il sottolineare l'esigenza e l'opportunità di studiare soluzioni tecniche che possano contemporaneamente appagare esigenze forse altrimenti difficilmente compatibili.

D'altra parte, non ci nascondiamo certamente la necessità di un ulteriore approfondimento dell'aspetto economico e finanziario, cioè dei costi che l'ente pubblico deve affrontare per l'istituzione di questo nuovo servizio e non ci nascondiamo questa esigenza, soprattutto alla luce delle difficoltà della situazione, che viviamo, di crisi economica del paese, soprattutto di gravissimo *deficit* pubblico, che richiede, ove sia possibile, addirittura la compressione o comunque certamente non un eccessivo ampliamento della spesa pubblica anche in questo settore.

Quindi credo che un dibattito ulteriore e un ulteriore approfondimento sotto questo aspetto possano e debbano essere opportuni. Da un lato, infatti, non può suscitare perplessità un'eccessiva dilatazione del fondo di dotazione della RAI-TV; dall'altro credo che tutti siamo consapevoli delle sfavorevoli ripercussioni nel paese che un aumento del canone, attuato solo per il potenziamento della terza rete, verrebbe a comportare in una opinione pubblica che già oggi è certamente consapevole anch'essa del clima di austerità, del clima di difficoltà e quindi dei problemi di austerità, del clima di difficoltà e quindi dei problemi che si pone ogni ulteriore tipo di investimento che non sia strettamente legato alla ripresa economica nazionale.

Ora, su questo punto il richiamare la attenzione di partiti e delle forze politiche ad un ulteriore approfondimento e ad

una ulteriore meditazione è certamente — ritengo — un atto di responsabilità.

Questo tipo di considerazioni non può evidentemente non renderci consapevoli di una esigenza, che noi abbiamo tante volte sottolineato e che oggi ricordo brevemente qui a chiusura del mio intervento: quella di giungere ad un progressivo miglioramento della gestione dell'ente pubblico sotto il profilo economico e finanziario. Siamo in un momento difficile, in un momento in cui Governo e Parlamento chiedono ai cittadini sacrifici economici; ci avviamo certamente verso anni in cui le richieste di questo genere saranno più forti, più pressanti, in cui dovremo far presente a tutti i cittadini che, se vogliamo superare la crisi che attraversiamo e se vogliamo dare al nostro paese un avvenire di progresso, occorrono anni duri, occorre affrontare sacrifici pesanti, sacrifici che noi chiediamo a ciascun cittadino.

Ebbene, credo che non possiamo avere il diritto di chiedere questi sacrifici, non possiamo essere credibili di fronte ai cittadini cui andiamo a fare questo discorso, se non diamo la sensazione a tutti almeno di un tentativo di miglioramento continuo nei criteri, nel modo della gestione pubblica della spesa. Sappiamo quante volte la RAI-TV, a torto probabilmente, è stata accusata di una troppo facile gestione in questo senso; sappiamo qual è il sentimento di sgomento e di incertezza che tante volte si insinua nel cittadino proprio da questo tipo di osservazioni e di critiche. Credo che tutti dobbiamo dare atto a questo consiglio di amministrazione di avere affrontato, fra le sue prime attività, questo tema e di essersi posto il problema. Sappiamo tutti che si tratta di cose che non si risolvono in pochi momenti e con facili provvedimenti.

Lassismo eccessivo, concessioni eccessive di fronte a richieste sindacali, probabilmente di parte o corporative, accolte troppo frettolosamente e troppo rapidamente, cattiva organizzazione con spese eccessive, non sono evidentemente cose alle quali si può rimediare in pochi mesi, né forse in pochi anni. Ma se non diamo

la sensazione di voler perseguire questo obiettivo, e di volerlo perseguire con serietà, anche a costo di scontrarci con resistenze e con problemi che certamente ci si presenteranno, anche a costo accusare l'impopolarità dentro gli stessi enti in cui andiamo a fare un discorso duro, che non è certamente piacevole per chi lo deve sentire, ma che è ispirato al senso dello Stato e della responsabilità sociale; se non avremo il coraggio, dunque, di perseguire questa strada, senza attenderci soluzioni miracolistiche, ma con la precisa consapevolezza che questo sforzo deve essere continuato e portato sino in fondo, credo veramente che le richieste di un clima più serio che vogliamo instaurare nel paese, di un clima in cui lo Stato sia finalmente una cosa che i cittadini sentono come loro, e che quindi esigono che sia sempre più seriamente, più rigidamente e più onestamente amministrato, credo che queste richieste, dicevo, non possono certamente trovare nel paese un ascolto positivo ed utile (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nonostante la solitaria pacatezza di quest'aula, questo dibattito si svolge in un momento in cui la questione della RAI è nuovamente al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, sia per il ruolo sempre più decisivo che vanno assumendo le questioni dell'informazione democratica, sia perché nel difficile processo di attuazione della riforma la vita dell'azienda pubblica radiotelevisiva esige ormai scelte e decisioni non rinviabili.

Su questi temi il recente convegno socialista su « Potere e informazione » ha aperto un confronto che fin dalle prime battute si è rivelato molto stimolante e vivace. Ma il mio e il nostro auspicio è che le tesi socialiste siano discusse per quelle che sono e non subiscano stravolgimenti di comodo, sia nella benevolenza sia nella critica. Sono tesi che si possono accettare, criticare o respingere, ma

nei confronti delle quali non hanno senso le scomuniche ideologiche, compagno Quercioli, che, se vengono da sinistra, appaiono dettate da una sorta di riscoperta di un dogmatismo paleo-ortodosso, che non trova riscontro né nella realtà dell'elaborazione comunista è, tanto meno, nella pratica dell'azione comunista. Se vengono da settori moderati, come abbiamo ascoltato per esempio nell'intervento di questa mattina di qualche parlamentare della democrazia cristiana, allora...

BUBBICO. Il moderatismo è una bella corsa!

MANCA. Voi sicuramente avete la palma della vittoria e non da oggi!

BUBBICO. Questo piacerebbe a Craxi, ma non credo sia proprio vero!

MANCA. Tutti i campi degli interessi privati dominanti non hanno alcuna serietà o credibilità. Discutiamo allora le cose per quelle che sono, e confrontiamoci innanzi tutto sul merito dei problemi. Il discorso si fa serio. Vorrei ricordare che il partito socialista italiano, spesso precorrendo i tempi — penso alle prime iniziative per il divorzio o per l'aborto — ha sempre avuto un'acuta sensibilità per temi che hanno uno stretto intreccio tra libertà civili, dimensione democratica e potere economico. Tra questi temi un posto primario occupa certamente l'informazione, che rappresenta un valore democratico in sé ed uno strumento decisivo di una società partecipata.

Credo che i socialisti, per dottrina e storia, abbiano ben chiaro quali siano gli impacci, i limiti, gli impedimenti al pieno dispiegarsi dell'informazione come valore democratico. Nei paesi retti con sistema autoritario, come nei paesi dell'est, tali impedimenti e distorsioni sono tali da stravolgere il concetto stesso di informazione come valore democratico. In tali paesi non esistono né le condizioni necessarie né le condizioni sufficienti di una informazione corretta. Per altro verso, nei paesi a democrazia occidentale, retti dal sistema ca-

pitalistico, esistono condizioni necessarie, cioè preliminari e di base, per sviluppare un'informazione democratica, ma non quelle sufficienti, a causa del predominio dei gruppi che detengono il potere economico, che particolarmente nel campo dell'informazione li privilegia rispetto al resto dei cittadini.

La coscienza di queste realtà è ben presente nella elaborazione della linea socialista e delle nostre proposte sui temi dell'informazione. Appaiono, quindi, del tutto gratuite le critiche, che vengono rivolte al partito socialista italiano in rapporto alle sue proposte sui problemi dell'informazione, di aver scoperto un'equazione che non è la nostra: libertà uguale mercato e profitto, o ancora libertà uguale capitalismo, con conseguente abbandono della coscienza dello storico antagonismo di classe. Discutiamo nel merito delle proposte fuori dagli anatemi che in questi giorni, e ancora in queste ultime ore, hanno lanciato i compagni comunisti e — mi sia consentito dire — dalle amenità di qualche democristiano, come quel corsivista de *Il Popolo* che ha scritto di trovare nelle tesi socialiste poco libertarismo e molto liberismo.

Questo dibattito può costituire un'occasione importante per analizzare i risultati della riforma, per individuare quanto di giusto e di attuale vi sia, quanto abbia retto e regga ancora, nello spirito e nella lettera, del disegno riformatore al confronto di una situazione assai mutata.

Vorrei soffermarmi su tre direttrici. Vorrei ricordare, innanzi tutto, in quale contesto è nata la riforma e quali erano i suoi obiettivi prioritari. In secondo luogo, vorrei ricordare i problemi connessi all'attuazione della riforma nelle sue parti disattese. Infine, vorrei accennare allo sviluppo del disegno riformatore in rapporto con i fatti nuovi intervenuti nella realtà legislativa, politica e democratica.

I mutamenti avvenuti nel contesto e nel quadro politico sono evidenti. Andando con il pensiero all'anno in cui fu varata la riforma, va ricordato come essa rappresentò, nel metodo di elaborazione e nel merito, una vera e propria spallata

istituzionale a quella concezione distorta della democrazia che aveva assunto, come si diceva allora, una sorta di sistemazione tolemaica che si fondava su una pregiudiziale discriminazione verso una parte della sinistra. Ed ecco che il nodo centrale della riforma allora fu quello del distacco della RAI dall'esecutivo ed il suo passaggio nell'area costituzionale del Parlamento. Di fronte alle polemiche attuali che ci provengono ancora da sinistra, credo che vada ricordato il ruolo decisivo e di avanguardia che il partito socialista ebbe in questa battaglia di superamento di ogni pregiudiziale discriminatoria a sinistra e non soltanto per quanto riguarda la questione della RAI.

Solo che si ponga mente al fatto che oggi il quadro politico è caratterizzato da una maggioranza di Governo fondata sulla unità nazionale, si può cogliere in pieno il mutamento intervenuto dal 1975 ad oggi e come anche da questo punto di vista si possano vedere con occhio più aperto gli sviluppi del disegno riformatore. Ma del resto la situazione è mutata non soltanto nel quadro politico, ma anche nei suoi riferimenti legislativi ed istituzionali, con la sentenza della Corte costituzionale, che opera di principio e di fatto un passaggio da un regime strettamente monopolistico ad un regime di concorrenza.

Prima di analizzare i problemi nuovi che si pongono in rapporto a questo mutamento politico e legislativo-istituzionale, voglio precisare che, a nostro giudizio, la riforma della RAI ha adempiuto bene quella funzione di volano e di innesto di un processo di crescita e di trasformazione che ogni riforma che sia davvero tale deve realizzare.

Vorrei anche ricordare come, dando uno sguardo alle riforme di questi anni, probabilmente quella della RAI sia una delle poche che abbia dato un risultato. Trarre un bilancio dalla riforma non significa, quindi, limitarsi oggi ad analizzare dei dati statistici, facendo un elenco di realizzazioni compiute o mancate; significa, piuttosto, prendere atto della vastità dei processi di trasformazione del

sistema informativo di cui la riforma è parte e che essa stessa ha contribuito ad innescare.

Dirò allora di giudicare positivamente, in sede di bilancio critico, la riforma della RAI e, almeno in parte, i risultati che essa ha prodotto. Tuttavia, con altrettanta coerenza, dirò che essa può oggi essere ridiscussa senza menare scandalo e non certo per ribaltarla ma, al contrario, per meglio radicarla nei suoi aspetti positivi e per adeguarla ad una realtà in sviluppo. Del resto, su un piano più generale, una riforma costituisce solo in parte la soluzione dei problemi che affronta: le trasformazioni che si determinano nel fuoco della lotta e dello scontro che l'attuazione di una riforma sempre comporta e la partecipazione creativa ad essa dei lavoratori e dei cittadini sollecitano un processo di cambiamento che necessariamente rimette in discussione le stesse soluzioni adottate con il disegno di riforma.

Ho già ricordato i termini nuovi della situazione dal 1975 ad oggi: la fine della « discriminazione teologica » a sinistra, il passaggio — dopo la sentenza della Corte costituzionale — da un servizio pubblico che opera in regime di monopolio ad un servizio pubblico che agisce in un regime di concorrenza con le emittenti private. Allora qual è il problema dello schieramento riformatore, onorevole Quercio, se non quello di preservare e garantire il ruolo del servizio pubblico? Quale deve essere il ruolo e lo spazio delle emittenti private? Bisogna ricercare una soluzione che sia coerente con l'obiettivo della riforma di salvaguardare il servizio pubblico, dando di esso una interpretazione estesa e complessiva (e so che su questo non vi è l'accordo dell'onorevole Bogi, per averlo sentito nel nostro convegno sulla riforma, ma mi pare un momento importante di approfondimento e di dibattito), una interpretazione — dicevo — del servizio pubblico che parta dal presupposto essenziale che tutto ciò che sia trasmesso via etere deve avere carattere di servizio pubblico, al di là della natura giuridica dei soggetti emittenti.

A questo punto, vale la pena di fare una considerazione. La nostra società è caratterizzata da una economia mista e dal rapporto fra la sfera pubblica e quella privata.

Anche per il futuro l'elaborazione cui è approdato il movimento operaio occidentale è che senza rinunciare alla ricerca di soluzioni che modifichino in modo qualitativamente decisivo le strutture della società in senso socialista, tuttavia ciò non sia contraddittorio con il mantenimento della sfera privata e della sfera pubblica, nella consapevolezza che nel mondo occidentale il pluralismo politico, culturale e civile ha anche uno dei suoi momenti di riferimento in un pluralismo economico che salvaguardi naturalmente come dato prioritario e prevalente l'interesse della collettività.

Se questa affermazione non viene negata, non si capisce allora il senso della polemica che ancora questa mattina è risuonata nelle parole del compagno Quercioli. Allora mi chiedo, con molta sincera pacatezza: si vuole il confronto o si è, magari per altri motivi, alla ricerca di un espediente o di una scusa per cercare una rissa strumentale? Come si fa a lanciare accuse, come quella che ha lanciato questa mattina Quercioli, secondo il quale, per avere proposto una tesi, su cui ora mi soffermerò, il partito socialista italiano avrebbe cancellato cinquanta anni di pensiero marxista e liberale, operando una svolta di 180 gradi nella politica della informazione? Come si fa a gettare una simile accusa, senza un solo elemento di contestazione di merito che sia di supporto a tali pretestuose affermazioni?

Questo terreno di polemica mi sembra profondamente sbagliato. Solo per il fatto che nel passato e ancora oggi il presidente della Confindustria o altri esponenti del mondo confindustriale elogiano questo o quell'atteggiamento comunista come responsabile, dovremmo per ciò stesso accusare i comunisti di connivenza con il padronato?

Su questa strada...

QUERCIOLI. Sono i socialisti che elogiano il padronato!

MANCA. ...non si costruisce, caro Quercioli, nulla di buono. Il confronto va fatto anche in termini molto fermi, ma non stravolgendo il merito delle cose.

Certo è che con l'atteggiamento assunto da alcuni compagni comunisti su questa questione, con il modo in cui si rifiuta il confronto sul merito delle cose e si ricerca soltanto una polemica, si fa giustizia del malizioso lamento, che sentiamo ripetere, secondo cui la polemica socialista sarebbe antiunitaria, e quella comunista il contrario.

Esaminiamo, alla luce del problema della informazione radiotelevisiva, la questione del rapporto tra la sfera pubblica e quella privata. Sappiamo bene quanto sia errato mitizzare la sfera privata, il libero mercato e la concorrenza selvaggia come assoluto momento di libertà, poiché conosciamo i vincoli ed i condizionamenti del dominio economico, ma non abbiamo neanche mai mitizzato - nessuno della sinistra lo ha fatto - la sfera pubblica, che di per sé non rappresenta solo e soltanto gli interessi della collettività astrattamente intesi. Non possiamo ignorare il peso di forze sociali e politiche conservatrici nel ruolo delle imprese pubbliche. Come non fare, ad esempio, una riflessione sul fatto che il dominio della democrazia cristiana sulla RAI non è stato mai tanto forte come quando vi era uno stretto regime monopolistico?

Allora, se sgomberiamo il terreno da false e strumentali generalizzazioni polemiche, possiamo passare ad esaminare gli altri due punti che riguardano il nostro dibattito. Il primo: problemi connessi alla attuazione della riforma. Il secondo: problemi di sviluppo e di aggiornamento della riforma stessa.

Onorevole Bubbico, avrà modo di rispondere in un altro momento...

BUBBICO. Non la sto interrompendo.

PRESIDENTE. Onorevole Bubbico, lei è contro l'immobilismo, ma forse, se si siede, determinerà una maggiore tranquillità nell'oratore.

MANCA. Grazie, signor Presidente.

Contrariamente a quanto è stato detto e scritto in questi giorni, deformando le posizioni socialiste, io ribadisco che il PSI è per una puntuale attuazione della riforma, individuando a questo fine, nei punti in cui essa ha subito degli arresti, cause da rimuovere e meccanismi da modificare.

Vorrei indicare quattro momenti di questo processo di attuazione della riforma, richiamati anche nella relazione della Commissione, su cui è necessario concentrare l'attenzione e l'impegno operativo.

Il primo riguarda i rapporti con il potere politico e cioè il ruolo della Commissione parlamentare di vigilanza. Si impone un approfondimento del ruolo della Commissione, ma anche una sua chiara definizione e delimitazione. È vero che il mutato quadro politico pone alla Commissione problemi nuovi e non facili, ma è certo che tentare di uscirne tornando indietro, riportando la RAI sotto il controllo governativo, rappresenterebbe — questo sì — un vero ribaltamento dello spirito della riforma.

Ho preso atto della precisazione che ha fatto questa mattina il collega Quercioli, quando ha detto che quanto affermato nella relazione (da lui stesso stesa, insieme al senatore Ruffino), laddove si dice « pare dunque lecito chiedersi se, dopo la caduta del monopolio, il trasferimento dall'esecutivo al legislativo sia ancora valido », rappresenta — e questo mi rassicura — un interrogativo meramente retorico. Tuttavia, non vedo bene come pure si sia potuto accennare a un discorso del genere, perché — questo sì — costituirebbe uno stravolgimento di tutta la battaglia più che decennale condotta dal movimento riformatore.

Il secondo punto è il ruolo del consiglio di amministrazione.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

MANCA. È indubbiamente uno dei punti centrali della riforma, quello di valorizzare la capacità di autonomia e di iniziativa dell'azienda. Si poneva e si pone perciò il problema della caratterizzazione del suo massimo organo direttivo, che deve essere, sì, di esplicita derivazione politica (al di là di ogni ipocrisia o simulazione), ma anche in grado di esprimere, nei confronti delle sue stesse fonti di derivazione, una propria, autonoma capacità di interpretazione.

Occorre perciò approfondire, anche alla luce delle esperienze già compiute, la possibilità di strutture diverse, che accentuino la snellezza e la capacità operativa dell'azienda.

E veniamo ora al terzo punto, quello delle autonomie funzionali e professionali. La rivendicazione della autonomia e della capacità manageriale del massimo organo direttivo del servizio pubblico non è fine a se stessa, ma è funzionale ad un sistema in cui analoga autonomia ed iniziativa va riconosciuta alle diverse strutture produttive dell'azienda. Punto centrale di questo processo di piena attuazione della riforma deve essere l'elaborazione di un nuovo disegno gestionale e produttivo, che parta dalla valorizzazione della pluralità delle strutture e della autonomia professionale nell'ambito dell'unità di gestione dell'azienda. Infatti, noi non siamo tra quelli che temono la concorrenza professionale e che vogliono farsi perdonare il pluralismo mediante la zebratura. E anche questa non è una polemica nata oggi, compagno Quercioli: è nata al momento stesso dell'approvazione della riforma. Chi non ricorda le polemiche che ci furono? Allora era responsabile del settore, per il vostro partito, il compagno Galluzzi. Chi non ricorda, dicevo, le polemiche che ci furono? Non è che improvvisamente oggi si inventi questo; così, ancora questa mattina ho letto anche sui giornali la notizia — a mo' di caricatura — secondo cui noi vorremmo una rete per ogni partito e poi, magari, per le sottocorrenti dei partiti.

Il problema è di aree culturali e politiche di ispirazione diversa, che, in un loro intreccio dialettico, riescano ad esprimere il pluralismo. Occorre, perciò, disegnare il nuovo modello di gestione, indirizzandolo non già al controllo, ma alla autonomia, alla produttività, alla efficienza. In un equilibrato rapporto tra i due momenti, del consiglio di amministrazione e delle autonomie funzionali, sta la chiave per realizzare un generale rilancio della imprenditorialità, in un rapporto positivo e fecondo con le grandi strutture culturali esterne (cinema, teatro, editoria), non in funzione sostitutiva o prevaricante, ma secondo una relazione di complementarietà, del resto già sperimentata positivamente in altri paesi, che ha segnato punti significativi al suo attivo in questo primo periodo della riforma. E va anche detto che in una azienda come la RAI si sta vivendo in questi giorni, in questi mesi, un momento di quella sfida che le forze democratiche hanno sempre di fronte quando devono risolvere i problemi di una gestione operativamente efficace, ma che non esaurisca le sue finalità negli utili di impresa o nella produttività a breve raggio.

Si tratta di formulare un disegno gestionale nuovo, che risponda a tre esigenze, le quali appaiono troppo spesso fra loro contrastanti: primo, garanzia di rispetto dei fini gestionali; secondo, democrazia della gestione, intesa come autonomia e partecipazione dei diversi momenti produttivi; terzo, organizzazione intesa come creazione di strutture che assicurino economicità di gestione e, quindi, elevata produttività.

Se questi fini non fossero perseguibili in modo unitario, allora una delle battaglie di una moderna sinistra dovrebbe darsi per perduta. Ma noi pensiamo che così non sia e così possa non essere, cioè che vi possa essere un modello gestionale che assicuri una garanzia verso il potere politico senza significare burocratismo, una gestione democratica e partecipata senza cadere nell'assemblearismo di parole, una struttura organizzativa solida e funzionante senza cedere all'autoritarismo e allo spi-

rito censorio. È possibile, cioè, secondo noi, costruire questo modello e la RAI può rappresentare anzi un terreno fecondo per raccogliere e portare avanti questa sfida. Questo era, del resto, uno dei motivi ispiratori della riforma. E lo strumento per realizzare questa politica è un metodo di lavoro che può essere riassunto in una parola, una parola che come socialisti vediamo con soddisfazione essere sempre più usata dalle altre forze politiche, anche da quelle che in altri tempi le davano scarsa e distratta attenzione: il metodo di una reale programmazione. Lavorare per piani pluriennali — non solo per quanto riguarda gli investimenti — è il modo per rispondere alle tre esigenze alle quali accennavo sopra.

Un piano aziendale, infatti, rende leggibile la vita dell'azienda agli organi di controllo politico, che possono in ogni momento chiamarla al rispetto del piano; assicura agli operatori che agiscono al suo interno e per i suoi fini una completa e garantita autonomia ed è quindi condizione di gestione democratica; fornisce, infine, un parametro per disegnare ed adeguare modelli organizzativi non astratti, ma finalizzati a obiettivi definiti.

E vengo ora ad un problema delicato, quello del decentramento territoriale e della terza rete. Nella riforma esiste uno stretto collegamento tra i due momenti dell'autonomia funzionale e del decentramento territoriale, che non riguardano solo questa o quella struttura, ma tutto il modello organizzativo dell'azienda, e che devono trarre forza l'uno dalla compresenza dell'altro.

Chiarito una volta per tutte questo punto essenziale, è evidente che autonomia funzionale e decentramento non possono che essere presenti in gradi e misure diverse nelle varie strutture produttive. La terza rete rappresenta per noi la struttura in cui questo rapporto privilegi al massimo il decentramento territoriale; quando parliamo di una terza rete leggera, come abbiamo detto al nostro convegno sull'informazione, intendiamo questo termine nel senso che essa non dovrà essere appesantita dalla necessità di una for-

te struttura centrale, ma al contrario dovrà caratterizzarsi per una struttura totalmente diffusa nel territorio. Quindi, non una rete debole di serie B, ma una rete che, conformemente al disegno della riforma, dovrà trovare il suo ruolo privilegiato nella capacità di esprimere ed aderire alla realtà culturale diversificata del paese. Questo è il senso dell'opinione dissenziente del senatore Zito registrata nella relazione. Questi sono alcuni aspetti centrali di quel rilancio della riforma del servizio pubblico che rimane punto centrale della nostra linea ed è in questo quadro che si colloca la proposta dei socialisti su cui si è aperto un dibattito estremamente vivace.

Occorre domandarsi con molto realismo e concretezza quali siano, innanzitutto, le alternative vere alla proposta socialista. Nel dibattito fino ad ora svoltosi non abbiamo ascoltato nel merito quali possano essere queste alternative e io mi chiedo: è forse un'alternativa quella attuale, una situazione di monopolio pubblico quale era al momento dell'approvazione della riforma? No, perché è intervenuta la sentenza della Corte costituzionale. È un'alternativa la caotica situazione succeduta alla sentenza della Corte costituzionale, che ha affermato la necessità della coesistenza tra pubblico e privato, ma non ne ha individuato i termini, né le condizioni di praticabilità? No. La realtà di oggi è forse quella di una coesistenza regolata tra servizio pubblico nazionale e presenza privata locale? Chi si sentirebbe, in buona fede, oggi di affermare una cosa di questo genere?

Questo è l'interrogativo al quale si deve rispondere e francamente il disegno di legge Gullotti, che pure rappresenta certamente il tentativo più compiuto ed elaborato di dare una soluzione al problema dell'equilibrio tra pubblico e privato, ma non risolve, come è stato riconosciuto da tutti, il problema; non offre un quadro di inserimento complessivo del sistema radiotelevisivo così come è presente in tutti i paesi europei; affronta solo il momento della trasmissione, ignorando l'inevitabile formazione di consorzi produttivi che so-

no destinati — questi sì — a dominare il settore privato e quindi pone un freno solo illusorio al processo di concentrazione oligopolistico.

QUERCIOLI. La vostra proposta si aggiunge, non si sostituisce a quella prevista dal disegno di legge Gullotti.

MANCA. Non c'è una sovrapposizione meccanica, ma si apre un confronto dal quale emergerà la soluzione che il Parlamento riterrà più giusta ed opportuna. Ma sono queste le domande alle quali è necessario dare risposta, altrimenti non si avvia un confronto serio sulla riforma.

Pensiamo che il disegno di legge Gullotti dia vita, in realtà, ad un modello instabile, ad una guerra di tutti contro tutti, come quella che sta avvenendo e non ad un sistema unitario, come scrive Valenza su *l'Unità*, in cui si fa concreto il rischio di uno sbocco in cui soltanto grandi *trusts* commerciali monopolizzano, attraverso la produzione, l'informazione e lo spettacolo, lasciando le briciole ai locali e restringendo lo spazio del servizio pubblico. Insomma, un sistema di tipo americano, di cui improvvisamente vediamo alcuni esponenti del movimento riformatore farsi improvvisamente paladini.

Per questo abbiamo offerto al confronto una tesi diversa, altrettanto legittima, al fine di individuare — cito le parole della relazione redatta dal compagno Quercioli e dal senatore Ruffino — « quel giusto punto di equilibrio tra pubblico e privato, in relazione al principio del pluralismo, all'economicità della gestione delle emittenti private, alla preminenza del servizio pubblico nazionale ». Sono esattamente le cose in cui sono condensati il senso ed il valore della proposta socialista: discutibile o meno, accettabile o meno, ma che va discussa per quello che è, per i problemi che affronta. Non è possibile — toro a dire — stravolgerne il senso politico complessivo.

Qual è questa proposta, nel concreto? Si basa sui seguenti elementi. Innanzitutto l'esercizio delle trasmissioni radiotelevisive assume, nel suo complesso, le caratteristi-

che di un pubblico servizio. Ancora, all'interno di questo pubblico servizio dovranno convivere — secondo regole generali dettate dal Parlamento — un'azienda pubblica ed una pluralità di strutture private. Quindi, all'azienda pubblica dovrebbe essere riservata, nel rispetto dei principi dell'economicità e della professionalità, una condizione preminente nel settore radiotelevisivo; alle aziende private dovrà essere garantito il raggiungimento di una condizione di economicità che le ponga in grado di agire in situazione di indipendenza e di autonomia.

Continuando, il rapporto tra area dell'azienda pubblica delle trasmissioni private è del 75 per cento e del 25 per cento. La RAI dovrà, cioè, gestire tre reti televisive (due nazionali ed una regionale) mentre i privati avranno a loro disposizione una rete regionale, con possibilità di collegamento in rete nazionale. Ne deriva che il disegno generale del sistema radiotelevisivo regolerà gli elementi strutturali che sono in gioco (introiti, fatturato pubblicitario, ore di trasmissione, caratteristiche di diffusione delle reti) evitando i parametri ambigui (l'assegnazione delle frequenze) e le prescrizioni di difficile applicazione (produzione autonoma, divieti di collegamento, eccetera).

La RAI continuerà, poi, a rispondere agli indirizzi e al controllo della Commissione parlamentare; la rete privata sarà posta anch'essa sotto il controllo di un'alta autorità di derivazione parlamentare che detterà le norme generali di esercizio del sistema; tali norme dovranno prevedere le modalità di realizzazione tecnica della rete di diffusione (a cura dello Stato), la struttura (su base territoriale) del consorzio chiamato a gestirla, le norme per la concessione e l'esercizio delle licenze di trasmissione (a scadenza limitata), i limiti di tempo e di fatturato ai comunicati commerciali e così via.

Infine, nel sistema generale così disegnato, che dovrebbe essere compatibile con le innovazioni introdotte dall'evoluzione tecnologica nel settore (satelliti, sistema telefonico integrato, eccetera), dovrebbero

essere garantiti ampi spazi di diffusione per trasmissioni legate alla opportunità di comunicazione.

Questi spazi, a concreta attuazione del principio della libertà di espressione, dovrebbero essere garantiti come spazio di accesso sulla terza rete della RAI e sulla quarta rete privata, oltre ad utilizzare le frequenze locali che residuassero dal più vasto progetto televisivo nazionale.

Questo è il senso della proposta socialista che enuclea i gruppi industriali editoriali dall'ambito locale e li regola e li conduce, secondo il modello inglese, dentro il servizio pubblico, consorziandoli in una quarta rete affiancata e concorrente alle tre reti nazionali dell'azienda pubblica. Che cosa ha a che fare questo con il presunto cedimento ai privati, mentre appare al contrario una linea di salvaguardia del servizio pubblico che agisce non in regime di monopolio? È possibile oggi pensare di trovare una soluzione in senso pubblicistico di tutti i problemi? Si vuole lasciare la situazione così com'è o ci si vuole affidare ad una mera legislazione anti-trust che, anche laddove è più avanzata, mostra i suoi limiti obiettivi? In ogni caso, mettiamo a confronto le rispettive tesi senza « demonizzare » quelle diverse dalle nostre.

In conclusione, dico francamente che posso anche capire che gli amici della democrazia cristiana possano preferire una « concorrenza selvaggia » che farebbe aggiungere al loro potere nell'ente pubblico la loro fisiologica influenza nel mondo imprenditoriale privato. Ma anche nella democrazia cristiana ci sono certamente forze sensibili alla necessità di salvaguardare, non a parole ma nella sostanza, la prevalenza del servizio pubblico. Ricerchiamo con esse un confronto costruttivo, come per altro è già avvenuto nel passato, sullo stesso tema della riforma della RAI...

BUBBICO. Con tutta la democrazia cristiana!

MANCA. Questa mi pare sia una totalizzazione un po' leninista, che forse potresti lasciare a qualcun altro.

LABRIOLA. Onorevole Bubbico, non lo sapevamo!

BUBBICO. Ve ne accorgete nei fatti!

MANCA. Tanto meglio! Se ci sarà questa sensibilità di tutta la democrazia cristiana, nessuno sarà più contento di noi!

LABRIOLA. Vedremo nei fatti e nei voti!

BUBBICO. Nei fatti e nei voti: e lo sapete benissimo!

MANCA. Torno a dire che se tutta la democrazia cristiana sarà su questa linea, tanto meglio sarà. Ricordo soltanto che nel passato vi fu, all'interno della democrazia cristiana, una dura lotta politica su questo punto, e che prevalse poi la parte riformatrice; ed è per questo che abbiamo fatto la riforma. (*Interruzione del deputato Bubbico*). Se tu mi assicuri che siete andati così avanti, tanto di guadagnato!

BUBBICO. Con la stessa sicurezza di tre anni fa, senza carte cambiate.

MANCA. Assai meno comprensibile — lo voglio dire senza alcun accenno polemico, ma con un richiamo alla ragione — è l'atteggiamento assunto dai compagni comunisti, che non trova motivazioni, né di principio, come credo di aver francamente testimoniato nel corso di questo intervento, né di fatto, e che appare viziato dalla tensione esistente, su temi più generali, tra i due partiti. I problemi generali del contributo politico, ideologico ed ideale continueremo a portarli avanti nel modo che riterremo più giusto, adeguato e confacente agli interessi della sinistra, che non può ritenersi monopolio di uno solo dei partiti della sinistra. Ma intanto, per quello che riguarda un tema così importante come quello dell'informazione e del servizio pubblico radiotelevisivo, è doveroso abbandonare le accuse prive di senso e le critiche pregiudiziali ed avere il coraggio di andare ad un confronto leale sul merito dei problemi, nell'interesse della democrazia e del movimento riformatore.

In conclusione, il partito socialista italiano rivendica alla sua iniziativa il merito di avere, ancora una volta, aperto una strada per andare avanti, consolidare le conquiste ottenute e svilupparle nell'obiettivo di una informazione sempre più aperta e democratica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Righetti. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la relazione annuale che stiamo esaminando è la naturale proiezione di quella precedentemente redatta e che le Camere non hanno a suo tempo discusso. Ci sia consentito anzitutto constatare come essa presenti elementi di incertezza, perplessità ed inquietudine che il Parlamento deve valutare nella loro crudezza. Questi elementi investono, per la verità, tutti gli aspetti, legislativi, istituzionali ed operativi del servizio pubblico radiotelevisivo, e si colgono compiutamente sol che si abbia la cura di sollevare i veli piuttosto pietosi nei quali il linguaggio misurato e prudente della relazione li involge. Si tratta di rispondere al quesito sull'opportunità di modificare la legge di riforma n. 103, basata come si sa sul presupposto del monopolio pubblico della informazione radiotelevisiva, in considerazione della sentenza della Corte costituzionale che sancisce invece la libertà di antenna, sia pure limitandola ad un ambito locale. Si tratta di verificare la validità del trasferimento dall'esecutivo al legislativo dei poteri di indirizzo e di controllo, trasferimento immaginato in relazione all'esercizio in regime di monopolio dell'informazione radiotelevisiva. Si tratta di definire in maniera non equivoca e soprattutto funzionale, i rapporti tra la Commissione di vigilanza ed il consiglio di amministrazione della RAI, ponendo tra l'altro a disposizione della Commissione gli strumenti necessari ed indispensabili per l'esercizio di quei poteri che la legge n. 103, specialmente negli articoli 1 e 4, le conferisce. Si tratta

di definire la natura del consiglio di amministrazione, e, nel caso prevalessesse la opinione di considerarlo un organo tecnico, di stabilire chi, ed in quali modi, possa superare quegli ostacoli che impediscono o ritardano, all'interno della concessionaria, l'operatività degli indirizzi della Commissione. Si tratta di studiare le procedure idonee a conciliare l'esigenza di tutti i parlamentari di ottenere informazioni e spiegazioni sull'andamento del servizio pubblico radiotelevisivo con le competenze proprie ed esclusive della Commissione, ad essa trasferite attraverso la legge di riforma. Sono tutti problemi che devono trovare le sedi più opportune per il pubblico confronto delle opinioni, ma anche, e in definitiva, i necessari sbocchi legislativi.

Se vogliamo considerare i tre anni trascorsi come una fase di rodaggio, dobbiamo concludere che il motore necessita delle opportune rettifiche, e forse, anche, di qualche sostituzione. Questo dibattito ha, dunque, un senso e potrà esprimere indirizzi ed orientamenti di una qualche utilità, soltanto se sarà aperto al confronto tra opinioni espresse senza ipocrisia, senza sacrificare inutili granelli di incenso sull'altare del conformismo e di luoghi comuni largamente contraddetti e superati dalla dura realtà.

Cominciamo da una questione veramente preliminare, che riguarda lo stesso funzionamento della Commissione. La precedente relazione affermava che il processo di formazione della volontà della Commissione non può fondarsi sul gioco, definito meccanico, forse per un trasparente *lapsus* freudiano, tra maggioranza e opposizione, ma deve, invece, tendere ad un consenso più ampio di quello ordinariamente necessario, negli organi parlamentari.

Questa Commissione viene ora revocata in dubbio per la considerazione dei costi che la sua pratica comporta, in termini di tempestività e di efficienza. A nostro avviso, però, questo non basta. La ideologia dei larghi consensi non può essere il frutto di costrizioni regolamentari, in ordine ai *quorum* di maggioranza

necessari per adottare alcune delibere. Essa risulta utile, o quanto meno, opportuna, data la natura pubblica del servizio e la funzione garantista, propria della Commissione, quando ponga in essere una onesta mediazione creativa, tra opinioni diverse, ma non contraddittorie e si eserciti nella determinazione degli indirizzi generali. Diventa, invece, estremamente dannosa nell'azione di vigilanza e di controllo. Anzi, tanto più larga è la convergenza intorno ad indirizzi chiari e verificabili, tanto maggiore deve essere la chiamata di responsabilità del singolo commissario nel controllarne la rispondenza.

I rapporti tra Commissione parlamentare e consiglio di amministrazione richiedono ulteriori momenti di approfondimento non tanto sotto il profilo del rispetto delle competenze, quanto sotto il profilo della traduzione in pratica della normativa della legge di riforma, assicurandone la piena osservanza. Crediamo di poter affermare con tranquilla coscienza che questi rapporti hanno registrato comportamenti contraddittori e, talvolta, vere e proprie inversioni di tendenza. Qualche volta si è sostenuta e praticata la filosofia della non ingerenza nella gestione della società concessionaria, qualche altra si sono esercitate pressioni indebite e determinanti, per la sopravvivenza stessa degli organi di amministrazione.

Ricorderemo, ad esempio, la risoluzione del 30 settembre 1976, con la quale la Commissione travalicò i confini delle sue competenze e, forse, anche della semplice opportunità, venendo meno ad un preciso obbligo di legge, che le imponeva di procedere alla sostituzione di un consigliere di sua nomina, che aveva rassegnato le dimissioni. In quella circostanza, la Commissione espresse, inoltre, un indebito giudizio di merito, secondo il quale la crisi del consiglio della concessionaria non poteva essere sanata mediante la sostituzione, secondo la legge, di consiglieri dimissionari.

Anche la cosiddetta non ingerenza si rivela dannosa e contrastante con la legge, se è vero che gli indirizzi della Com-

missione non possono riguardare genericamente il solo quadro politico e culturale all'interno del quale la concessionaria è obbligata a muoversi. Essi devono estendersi alle fondamentali scelte, che investono le strutture, la produzione e l'uso delle risorse. Un comportamento rinunciatario da parte della Commissione ridurrebbe l'attività di questa a sporadici ed inefficaci interventi censori ed alimentarebbe, inoltre, il persistere di una realtà mortificante, di cui abbiamo già avvertito alcuni risvolti, quando, più di una volta, si è assistito alla ricerca di un terreno estraneo a quello istituzionale, proprio della Commissione, per affrontare e mediare i nodi più delicati e impegnativi del servizio pubblico.

Che dire, poi, sulla verifica dei comportamenti della concessionaria, per l'attuazione degli indirizzi espressi dalla Commissione parlamentare? La relazione ricorda, con meritorie e puntigliose elencazioni, tre argomenti di preminente interesse. Sulla situazione finanziaria della RAI si riconosce che le critiche alla gestione della spesa non sono mai mancate, e che anzi si sono acutizzate in questi ultimi tempi. Con una punta di involontario umorismo si comunica poi che il consiglio di amministrazione, a oltre tre anni dalla legge di riforma, è d'accordo sulla necessità di una più rigorosa politica della spesa, e ha dato notizia che i primi passi in tale direzione sono stati mossi, in particolare con l'avvio di un sistema di contabilità industriale. L'affermazione è apparsa così incongrua e scoraggiante che persino la Commissione nella sua relazione commenta significativamente: « Molto tuttavia rimane ancora da fare ».

Si afferma inoltre che sarebbe condivisa (ma nulla di più) la necessità di determinare l'organico aziendale, di riattivare i settori inerti dell'azienda, di fissare meccanismi e modalità per i concorsi, di stabilire regole oggettive per le promozioni, di favorire l'aggiornamento e la mobilità del personale.

Gravi lacune si registrano nel settore produttivo, dove le strutture aziendali non sono ancora tali da consentire, in molti

casi, una previsione credibile dei costi industriali ai fini della determinazione rigorosa dell'onere finanziario di un programma. Naturalmente questa situazione favorisce l'estendersi, o quanto meno il permanere, di una larga abitudine agli appalti, all'acquisizione esterna di determinati mezzi tecnici ed al conferimento degli incarichi. Non appare ancora andare al di là di una affermazione di principio il contenimento di modelli produttivi che privilegiano la produzione per il magazzino sulle trasmissioni in diretta, nonostante l'utenza prediliga di gran lunga queste ultime, né sembrano razionali e giustificati i dinieghi ad una collaborazione più intensa e sistematica con gli organi della cinematografia pubblica (questo anche in dispregio agli specifici rilievi formulati dalla Corte dei conti).

Per quanto concerne il conto economico, la relazione riassume con precisione i termini quantitativi e qualitativi del dibattito, rinviando alla sede politica lo scioglimento di alcuni nodi piuttosto intricati, tra i quali probabilmente il maggiore è quello che riguarda la terza rete televisiva. Noi riteniamo che tutta la materia debba tener conto soprattutto della situazione economica del paese e delle priorità che troppo spesso vengono invocate di giorno e disattese durante le ore notturne, o viceversa. Un periodico che non tiene certamente in odore di sanità la mia parte politica, e invece si apre incondizionatamente alle tematiche della sinistra ufficiale e meno ufficiale, affermava drasticamente, nel suo fondo della scorsa settimana (riporto testualmente): « La terza rete è una follia. È insensato investire miliardi per mandare in onda da sedi di provincia notiziarietti locali ed interviste di oscuri notabili, smistare in periferia una parte del personale esuberante e trasmettere temi locali, a turno, sui canali esistenti ». Ho riportato letteralmente le opinioni di questo periodico.

Con espressioni più caute, ed ancor prima delle decisioni assunte dal partito socialista italiano durante il proprio convegno sull'informazione, il senatore Zito aveva introdotto nella relazione un « di-

stinguo » proprio sulla terza rete, con riferimento alla sostanza dei processi produttivi e dei contenuti del « palinsesto », auspicando che il carattere sperimentale dell'iniziativa « venga accentuato e prolungato anche al fine » — riferiamo testualmente — « di non creare sul piano organizzativo punti di non ritorno ».

Questi ed altri motivi ci inducono a consigliare prudenza e riflessione, venendo per intanto incontro alle esigenze locali autenticamente sentite ed espresse con utilizzo maggiore e migliore dei tempi sui canali in esercizio e con l'ampliamento del decentramento informativo, ideativo e produttivo nel settore radiofonico, la cui crisi accentuata potrebbe trovare in questa nuova prospettiva motivi di attenuazione, se non di superamento.

Con una qualche forzatura c'è chi mette in stretta connessione il problema della terza rete con la volontà politica di trovare un giusto punto di equilibrio nel rapporto tra il pubblico ed il privato, così come esso risulta configurato dalla sentenza della Corte costituzionale, e la realtà del fenomeno che ha visto proliferare sul piano locale oltre 2 mila stazioni radio e circa 300 stazioni televisive private.

Il problema esiste, anche se con la terza rete c'entra ben poco; ed è ora di vederne a fondo e seriamente tutte le implicazioni, anche a dispetto delle vestali di un monopolio pubblico sepolto irreversibilmente dalla sentenza della Corte costituzionale sul piano locale, ed ancor più in una prospettiva ravvicinata dalle innovazioni tecnologiche. Non è ora e in questa sede che si può procedere, più che per cenni, sull'idea di realizzare il cosiddetto modello inglese, anche perché non risulta immediatamente chiara l'influenza che su tale soluzione potrebbero esercitare oligopoli di natura quanto meno discutibile, sia sul piano di fatto sia su quello del diritto. Ma la mia parte politica ritiene che non possa essere più a lungo dilazionata una organica sistemazione del settore, ispirata a criteri di grande serenità ed equità, che rendano attuale e possibile l'ipotesi configurata

dalla Corte costituzionale, che considera l'intervento privato nell'informazione radiotelevisiva come una garanzia sul piano locale di pluralismo e di partecipazione stimolando così ed arricchendo anche il settore pubblico. Di questi stimoli l'informazione radiotelevisiva pubblica ne ha davvero bisogno.

Abbiamo già ricordato come lo stesso consiglio di amministrazione si sia dichiarato sostanzialmente incapace di fare applicare, con rigore e coerenza, gli indirizzi della Commissione. A questo riguardo quali sono i principali indirizzi? La stessa Commissione, nel documento approvato nell'aprile scorso, dice: « Gli indirizzi ispirati dall'esigenza dominante di un autentico pluralismo possono essere attuati sempre più fedelmente ed efficacemente se il pluralismo viene fatto derivare soprattutto dal modo di operare di ciascuna testata. Una corretta concorrenza, in temi di emulazione professionale, richiede una decisiva valorizzazione della professionalità. L'informazione diffusa dal servizio pubblico deve essere completa, imparziale ed oggettiva. La completezza impone agli operatori di dare conto di tutti i fatti rilevanti e dei diversi punti di vista; l'imparzialità esige di attribuire a ciascun fatto e a ciascun punto di vista il giusto rilievo; l'oggettività richiede la consapevolezza delle reazioni e delle tensioni che possono suscitarsi nel paese a causa di una informazione non corretta. L'informazione radiotelevisiva pubblica non può pertanto privilegiare alcuna opinione o interpretazione dei fatti; gli operatori, consapevoli che anche la scelta e la sequenza delle notizie non sono neutrali, dovranno ridurre al minimo gli elementi di discrezionalità ed avvalersi di una pluralità di commenti, di contributi e di testimonianze ».

Questi gli indirizzi stabiliti e fissati all'unanimità della Commissione di vigilanza. Tali indirizzi vengono applicati? Non c'è parte politica né tanto meno osservatore imparziale che possa dare una risposta affermativa a questo quesito.

Fin dai primi del 1976 l'ufficio di presidenza della Commissione, all'unanimità,

ebbe a rilevare e a documentare una specifica violazione del principio della completezza dell'informazione. Del documento in questione fu data notizia ma assieme ad un comunicato con il quale i giornalisti radiotelevisivi censurarono aspramente la Commissione di vigilanza.

Atteggiamenti analoghi si sono, nella sostanza, ripetuti e si ripetono tuttora sino a sfociare nella polemica, oziosa solo nei suoi aspetti formali, sull'adozione o meno di un codice di comportamento per la categoria degli operatori pubblici dell'informazione. È per questo che ripetiamo con forza che all'interno di un servizio pubblico gli operatori dell'informazione non possono far prevalere le proprie opinioni come sarebbe legittimo se queste fossero esternate attraverso lo strumento radiotelevisivo privato. Essi devono invece fornire un'informazione parziale senza modificare o stravolgere i fatti, senza cercare di cambiare subdolamente l'opinione delle persone né appoggiarne le convinzioni.

Non ricordo in quale dei documenti di minoranza allegati alla precedente relazione sia stata riportata l'indicazione suggerita ai suoi dipendenti dal direttore dei servizi giornalistici della BBC, che ci piace ripetere: « Nei confronti delle notizie i redattori devono assumere lo stesso atteggiamento degli impiegati di banca rispetto al denaro: non è loro, lo trattano per conto degli altri, devono perciò conservarlo scrupolosamente e mai manipolarlo a loro uso e consumo ». Coloro che non se la sentono o sono incapaci di manifestare tale obiettiva imparzialità, possono cercarsi « pascoli » più comodi e spaziosi nei giornali di partito, nell'editoria privata, nelle emittenti private; non può essere consentito che lo facciano all'interno di un servizio pubblico che è tenuto ad informarsi ai principi che gli sono dettati dalla legge e dalle sentenze della Corte costituzionale. Accertarsi che questo avvenga non costituisce ingerenza, in quanto è compito primario della Commissione parlamentare.

Qualche accenno ora ai temi relativi all'accesso alla trasmissione di *Tribuna politica*. Se si vuole essere obiettivi si deve

affermare che le finalità che indussero il legislatore a prevedere il diritto di accesso sono rimaste allo stato di generosa illusione. Nonostante l'imponente numero di ore potenzialmente a disposizione dell'accesso e la varietà di collocazione oraria, questa attività si trascina stancamente tra la noia ed il disinteresse pressoché generale. Siamo disponibili per approfondire la proposta principale, contenuta a questo riguardo nella relazione, circa l'accesso programmato, almeno per i gruppi ed associazioni di indubbia rappresentatività e rilievo; ma riteniamo che debba essere rivisto l'assurdo principio che esclude dall'accesso proprio i soggetti che la legge pienamente individua, cioè i partiti ed i gruppi rappresentati in Parlamento, e li confina invece — è proprio il caso di dirlo — nella *Tribuna politica*, costringendoli a ripartirsi in un risibile spazio orario annuale.

Questo è ancora più iniquo per quei partiti (praticamente tutti, tranne tre o quattro), che vengono quasi sistematicamente esclusi da altre trasmissioni, che pure esercitano una influenza di notevole e significativa proporzione. Neppure la vicenda delle *Tribune politiche* può ascrivarsi a titolo di merito della Commissione che, con il voto contrario o la astensione di tutti i gruppi politici, tranne la democrazia cristiana ed il partito comunista, ha respinto il progetto concordato dal gruppo di lavoro ed ispirato ad una certa pariteticità, sia pure corretta, e ha fatto passare una proposta di tipo proporzionalistico, che contrasta gravemente con la natura stessa e le motivazioni di tale trasmissione.

Motivo di soddisfazione è invece la constatazione che il settore delle *Tribune politiche*, sia pure per la gestione diretta della Commissione parlamentare, sia per la sensibilità e la correttezza della collaborazione fornita dagli appositi servizi della concessionaria, è l'unico che non abbia dato luogo a doglianze, ed abbia assicurato la massima apertura ed il più democratico dei pluralismi a tutte le opinioni. Il che dimostra, tra l'altro, come la Commissione risulti potenzialmente idonea ad esercitare i poteri che le derivano dalla

legge di riforma, confermando l'utilità del momento di trasferimento al Parlamento del controllo e dell'indirizzo del servizio pubblico radiotelevisivo, a condizione che la Commissione medesima sia messa in grado di esercitare le sue funzioni.

A tal fine, oltre a qualche opportuna modifica della normativa, specie per quel che riguarda l'articolo 4 della legge di riforma, bisognerà dotare la Commissione di strumenti di verifica del contenuto delle trasmissioni, per effettuare valutazioni globali e sistematiche del prodotto radiotelevisivo: il che comporta l'affidamento di incarichi specifici ad istituti specializzati e la disponibilità di adeguati mezzi finanziari.

Quest'ultima esigenza è da porre anche in connessione a quella che appare la soluzione più idonea per garantire la risposta esauriente e tempestiva agli strumenti ispettivi presentati da tutti i parlamentari. Dovrebbe, infatti, a nostro avviso, essere la Commissione a ricevere ed inoltrare tali strumenti ispettivi, nonché fornire le relative risposte nel corso di sedute aperte agli interessati e con il concorso della concessionaria.

La relazione evidenzia inoltre altre lacune che rendono problematico, se non impossibile, un confronto esauriente su altri argomenti pur di capitale importanza: tra questi, ad esempio il problema delle consociate. Ma la mancanza di un'apposita relazione generale della concessionaria su questo argomento sottrae, almeno per ora, alla Commissione ed al Parlamento la possibilità di una valutazione approfondita e complessiva. Affidiamo quindi all'attenzione e alla considerazione dei colleghi le riflessioni e le proposte che abbiamo formulato, al fine di consentire alla Commissione parlamentare di svolgere adeguatamente quell'opera di indirizzo, di vigilanza e di controllo, che la legge le conferisce, a garanzia degli interessi generali degli utenti e di tutti i cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Data l'ora e l'approssimarsi dell'inizio in altra sede di dibattiti anche più interessanti, ai quali non vorrei mancare, e prendendo atto del fatto che la Camera nel suo complesso, non solo a quest'ora in cui siamo rimasti in pochi intimi, ma anche per tutta la giornata di oggi, ha dimostrato un interesse per lo meno scarso in merito ai problemi dei servizi radiotelevisivi, mi limiterò stasera ad una sintesi rapida dell'intervento che intendevo fare, rinviando un approfondimento di queste posizioni, per gli interessati, alla relazione presentata lo scorso anno. Devo però lamentare non tanto la rituale assenza dei parlamentari, che ormai è diventata una regola, quasi che il Parlamento si fosse autosciolto, quanto l'assenza, in questo momento e su questo tema, di un interesse adeguato ai compiti istituzionali che la legge affida al Parlamento in materia di RAI-TV. Infatti, noi stiamo discutendo, per la prima volta dalla riforma, dell'operato della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, quindi stiamo sottoponendo ad una verifica l'attuazione della riforma e il ruolo che il Parlamento ha svolto in coerenza o meno con i compiti che la legge gli affida. In sostanza stiamo verificando se, come uno dei rami del Parlamento, abbiamo adempiuto, non ad un dovere generico di legislatori e di garanti della democrazia, ma proprio a compiti istituzionali precisi del Parlamento. E questo non sembra suscitare un interesse nei gruppi parlamentari in generale, mentre nel paese qualsiasi partito - o anche gruppo minoritario - oggi prenda delle iniziative sui problemi dei servizi radiotelevisivi incontra consensi o dissensi, ma sempre un largo e vivo interesse e dibattiti appassionati. Su questo non vorrei dire altro se non fare un richiamo a riflettere sul perché il Parlamento è l'unico luogo dove questi problemi scivolano via: evidentemente i partiti e i gruppi parlamentari sono convinti che qui dentro non si decide niente e i dibattiti sono un puro rito.

Ho fatto questa lunga premessa proprio perché intendo mettere da parte l'in-

tervento ampio che avevo preparato e richiamare invece, per dovere politico, quelli che sono i punti essenziali della nostra posizione. Noi abbiamo in passato rivolto una critica serrata a che cosa è la RAI e alla sua gestione, non certo per favorire le iniziative private in questo campo, ma perché dicevamo che un certo tipo di gestione avrebbe inevitabilmente sabotato la riforma, messo in crisi la RAI ed avrebbe quindi creato il terreno migliore per il rilancio di posizioni neolibéristiche. La cosa si è puntualmente verificata, coinvolgendo forze che magari neanche noi sospettavamo sarebbero diventate così ardenti e appassionate sostenitrici dell'iniziativa privata. Mi rivolgo ovviamente al partito socialista, il quale ha recentemente scoperto che la libertà di informazione è uguale a iniziativa privata e viceversa. Abbiamo sentito qui di questa tesi una versione un po' riduttiva da parte del compagno Manca; però sostanzialmente questa è la versione che poi ufficialmente ci è stata da più parti fornita: iniziativa privata uguale libertà di stampa, informazione che viene dall'azienda pubblica uguale invece a regime, autorità e così via.

Ora io credo che qui ci sia una evidentissima mistificazione, non solo e non tanto perché l'iniziativa privata non ha mai garantito, né qui in Italia né in qualsiasi altro paese, la libertà di informazione se non all'interno della classe dominante (e le classi subalterne hanno dovuto fare sempre degli sforzi disperati per dotarsi di qualche strumento, sempre poi minoritario rispetto all'insieme dei *media* che ha la classe dominante, appunto per controbattere questo predominio nel campo dell'informazione). Non solo — dicevo — per questo, ma perché in questo campo è particolarmente evidente che l'iniziativa privata non è neanche più retta da quella molla della concorrenza sul mercato per il profitto, che secondo un'ideologia liberale poi dovrebbe essere funzionale al bene di tutti, ma al contrario l'iniziativa privata nel campo della stampa (ma domani anche in quello della televisione, qualora fossero abbattute le barriere che oggi ci sono), ha come alimento fondamentale

e come motore non il profitto, ma i finanziamenti dello Stato; è un'iniziativa privata assistita; si ricevono dallo Stato sotto varie forme finanziamenti e si dà in cambio alla forza o alle forze di governo una rete di consensi. Questo è il mercato che avviene ora nel settore della stampa e che domani potrà avvenire anche nel settore radiotelevisivo. Non capisco quindi che senso abbia dire che vi è posto anche per i privati — intendendo per privati i grandi editori e le grandi forze economiche — però nell'ambito di un'affermazione di vincoli che assicurino il carattere pubblico del servizio. Non so cosa possa voler dire questo nella pratica quando, anche nel caso della RAI, se per pubblico intendiamo non semplicemente l'aspetto giuridico-formale, ma una gestione che tenga conto delle esigenze democratiche della grande massa dei cittadini, vediamo quanto sia difficile soddisfare queste esigenze. Dunque, concludendo su questo primo punto, ribadisco che noi abbiamo una posizione fortemente contraria alle tesi neolibériste, sia da un punto di vista teorico generale, sia anche da un punto di vista di buon senso, di chi tiene i piedi per terra e guarda alla realtà italiana nel settore dell'informazione.

Affrontando un secondo punto, vorrei dire che non rende un buon servizio alla lotta contro il neolibèrismo in questo campo chi si abbarbica alla difesa della realtà esistente nella RAI. Infatti questa realtà non è difendibile; è una realtà caratterizzata da una violazione frequentissima dei principi generali della legge di riforma e degli indirizzi della Commissione, che, per quanto generici, a volte vengono dati, ma che neppure in una interpretazione molto lata vengono applicati dalla RAI. Non è accettabile, perché il suo funzionamento interno ha determinato uno stravolgimento della dialettica prevista dalla legge di riforma fra il Parlamento, attraverso la sua Commissione, e il consiglio di amministrazione della RAI, che dovrebbero essere i due poli del funzionamento di questo servizio. In realtà la struttura di potere che si è determinata nel corso degli anni alla RAI, una struttura di potere

creata in funzione della difesa del monopolio, non pubblico ma democristiano, ha detreminato un gruppo di potere che gestisce l'azienda al di fuori di questa dialettica fra il Parlamento, la Commissione e il consiglio di amministrazione. Tutt'al più questo tipo di potere cerca, ma neanche sempre, la copertura dei partiti della maggioranza. Dico « neanche sempre » perché spesso determina dei fatti compiuti ai quali poi gli altri devono adeguarsi.

Da questo punto di vista si è quindi creato alla RAI un enorme intreccio di potere clientelare e di potere economico, oltre che ideologico e politico. Per quel che riguarda il potere economico, ricordo anche che è stata qui ricordata in alcuni interventi la politica delle assunzioni e delle promozioni, nonché la sproporzione della parte di produzione RAI teletrasmessa, rispetto a quella che viene o data in appalto o acquisita da altre televisioni straniere o da aziende cinematografiche italiane. In pratica almeno il 50 per cento della produzione proviene dall'esterno della RAI, e ciò mentre, come sappiamo, siamo di fronte ad un'azienda con un numero enorme di personale, che in molti casi è condannato all'inattività o alla scarsa attività.

Questa struttura della RAI si è posta di fronte alla legge di riforma e allo schieramento riformatore dapprima con una resistenza passiva, tendente a far perdere, nel caos determinato dalla crisi produttiva, dalla disfunzione dei centri di produzione e dai mille ostacoli burocratici, lo slancio rinnovatore dello schieramento riformatore. Successivamente è passata ad una controffensiva che, a mio avviso, si salda — e non credo solo oggettivamente, in quanto ritengo che ci siano intese anche esplicite a livello politico — con l'iniziativa di coloro che, in una parte del partito democristiano ed anche nel partito socialista, tendono a dare uno spazio nel campo televisivo all'iniziativa privata e all'iniziativa dei grandi gruppi editoriali.

Il sabotaggio della riforma da parte del gruppo di potere della RAI potrebbe essere dimostrato in modo molto artico-

lato, citando i vari provvedimenti succedutisi. Faccio solo l'esempio del decentramento ideativo-produttivo, che doveva essere uno dei capisaldi della RAI rinnovata. Il decentramento ideativo-produttivo, evidentemente, non può essere scambiato per un decentramento tecnico-burocratico. Non si tratta semplicemente di produrre lo stesso prodotto in cinque località diverse, anziché soltanto a Roma. Il decentramento ideativo-produttivo significava cambiare il prodotto attraverso il cambiamento dei produttori, attraverso il coinvolgimento di gruppi, di organizzazioni dei lavoratori, di centri di vita associativa nell'ideazione e nella produzione di ciò che la televisione trasmette. Ebbene, mentre nel 1976, nei documenti che venivano dal consiglio di amministrazione della RAI ed anche dalla Commissione — per altro rimasti lettera morta appunto per quel tipo di sabotaggio cui accennavo prima — c'era un notevole respiro e si puntava alla creazione dei NIP (nuclei ideativi produttivi) con il diritto di proposta e con la previsione delle procedure relative all'esame delle proposte e dell'eventuale motivazione di rifiuto, e così via. Man mano persino il nome di NIP è scomparso dai documenti, e oggi si sta parlando del decentramento semplicemente in termini di ristrutturazione tecnico-burocratica, che è tutt'altra cosa. È una cosa che esiste, per esempio, nel sistema delle informazioni radiotelevisive — e non solo radiotelevisive — negli Stati Uniti d'America, dove esistono alcuni centri di tipo nazionale che organizzano l'impianto generale del flusso di informazione che deve essere dato al paese e poi ci sono centri di smistamento periferici che hanno la funzione di ramificazione e di adeguamento alla situazione, ma che non hanno un ruolo creativo.

Questo è soltanto un esempio di come la riforma sia stata sabotata dall'interno, creando le condizioni più favorevoli per l'iniziativa delle forze politiche, che fanno gli interessi — bisogna dirlo chiaramente — dei grandi editori privati, a loro volta spesso collegati in vari paesi del mondo, ed anche in Italia in una certa misura, ai gruppi industriali dell'elettronica che,

come sappiamo, nei maggiori paesi capitalistici sono tra le più grandi aziende (come fatturato, come portata, come forza economica) e, quindi, compenetrati con il capitale finanziario.

Devo dire che, quando metto su un piatto della bilancia le cose che scrive Matelar sul complesso degli interessi dell'elettronica con il capitale finanziario, con le televisioni e con l'informazione, a cominciare dagli Stati Uniti, sul monopolio delle notizie attraverso due o tre grandi agenzie di stampa mondiali, sulle novità tecnologiche che tendono, attraverso i satelliti e varie tecnologie, all'accentramento su scala mondiale dei servizi radiotelevisivi, e contemporaneamente metto sull'altro piatto della bilancia le asserzioni del giovane Martelli, il quale sostiene invece che bisogna dare via libera ai privati perché così cento fiori sbocceranno e cento scuole fioriranno, non so se questa tesi sia tale da doverci far ridere o da doverci far piangere: ridere sul piano scientifico e della serietà, ma piangere perché viene da un partito che è importante nella sinistra e che ha fatto suo, al di là della giustificazione che ne viene data, quello che era proposito persino insperato dei grandi editori, che si sono trovati scavalcati dal partito socialista — mi sembra —, anche se si sono prontamente adeguati subito dopo a tanto premio.

In conclusione di questo intervento, voglio ribadire il concetto che stava alla base della relazione dello scorso anno e che — fatto qualche adeguamento alle novità anche positive che vi sono state — è ancora valida. Tale concetto era questo: senza un rinnovamento radicale della RAI, del suo prodotto e del suo rapporto con le masse organizzate dei lavoratori, i centri di vita associativa, le forze più vive della cultura italiana, senza questo rinnovamento culturale la crisi della RAI era inevitabile, mentre lo spazio per i privati sarebbe stato crescente.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione non già totalmente compromessa, ma certamente più seria di quella esistente un anno fa: lo vediamo anche dalla diversa collocazione delle varie forze

politiche. Siamo ancora in tempo, ma tutto questo significa che i problemi della radiotelevisione vanno affrontati in termini di lotta abbastanza radicale, di ripresa della formazione di un largo schieramento che abbia al suo centro, accanto ai produttori dell'informazione di tipo democratico, i lavoratori e la classe operaia, che nel passato hanno dato una spinta decisiva alla riforma. Senza porsi in termini di lotta, sperando di aggirare gli ostacoli attraverso logoranti trattative più o meno occulte, attraverso vertici e rinvii (come si sta facendo per le emittenti private in questo periodo), si giungerà ad un ulteriore peggioramento della situazione e, in ultima analisi, si registrerà in questo campo una sconfitta per tutte le sinistre.

Siamo ancora in tempo, ma occorre una svolta anche in questo campo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, debbo innanzitutto ringraziare il sottosegretario per le poste e le telecomunicazioni per la sua presenza, in quanto — forse — può costituire un augurio per la diversa regolamentazione del controllo, della vigilanza e dell'orientamento del servizio radiotelevisivo in quanto, se questa sera noi discutiamo le relazioni della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, lo facciamo con la constatazione generale che la Commissione non riesce a realizzare quanto la legge n. 103 aveva previsto proprio con la costituzione di questa Commissione interparlamentare composta da 40 membri.

Anche chi ha accusato forze esterne di sabotaggio e di aver tentato di rallentare l'attività della Commissione, poi, in definitiva, si è rifatto ad una relazione di minoranza (è la prima relazione di minoranza) nella quale si chiede lo scioglimento della Commissione stessa, poiché essa non ha funzionato.

Ma come si è giunti (forse occorre ricordarlo a noi stessi) alla legge n. 103? Il 30 novembre 1974 il Governo presen-

tava un decreto-legge con il quale riteneva di regolamentare il servizio radiotelevisivo con l'affermazione del monopolio e stabilendo, con un atto di imperio, che tali servizi dovevano dipendere direttamente dal Governo. Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale ci opponemmo a questo e addirittura tutti gli altri partiti, la stampa e soprattutto la radio e la televisione parlarono di un sabotaggio, di un ostruzionismo selvaggio; ma sta di fatto che riuscimmo a non far approvare quel decreto-legge nei termini costituzionali.

Il Governo, insensibile ai motivi della nostra opposizione, che erano semplicemente quelli di voler garantire la libertà dell'informazione, ripresentò un secondo decreto-legge. Proprio per la nostra azione, esso fu ritirato. In quella occasione avevamo presentato 6 mila emendamenti, poiché nessun'altra forza politica sorreggeva la nostra opposizione e nessun altro riteneva che occorresse impedire la conversione in legge di quel decreto proprio per la garanzia e la tutela della libertà di informazione.

Si arrivò al ritiro del decreto-legge e alla presentazione di un disegno di legge. Anche allora ci opponemmo e cercammo, nei limiti del possibile, che fosse apportata qualche correzione, attraverso numerosi nostri emendamenti. Tentammo di ottenere un miglioramento. La nostra posizione è documentata dalle tre relazioni di minoranza, una per ciascun decreto e la terza sul disegno di legge.

La nostra posizione non era certamente legata ad un concetto di parte, ma voleva — ripeto — fotografare nel provvedimento il dettato costituzionale. Possiamo riconfermarlo qui ricordando la nostra dichiarazione di voto, in cui richiamammo ripetutamente l'articolo 21 della Costituzione, nicollegandoci anche all'articolo 43 pur attinente a materia economica, mentre la nostra preoccupazione in quella occasione, come questa sera, era quella di formulare affermazioni di principio morale, di principio di libertà.

Allora, perché poté essere approvato il provvedimento? Una ragione fu quella

della informazione errata secondo cui vi potevano essere soltanto canali in un numero limitato, ridotto. Si affermava da parte degli altri gruppi che per eliminare l'oligopolio e la speculazione di forze economiche di grandi possibilità occorreva dare allo Stato il monopolio del servizio di informazione. Lo Stato, attraverso gli organi governativi, avrebbe garantito il dettato costituzionale relativo alla libertà di informazione, alla completezza dell'informazione, alla sua obiettività ed imparzialità.

Sulla base di questa informazione errata fu approvato quel provvedimento. Invano, dimostrammo e documentammo che vi era invece una infinita possibilità di utilizzazione, nel campo della radio, delle onde dell'etere e un numero stragrande di utilizzazione di canali nell'ambito della televisione.

Invano sostenemmo anche quanto fosse errata l'impostazione di una Commissione alla quale demandare ogni compito, sottraendolo all'esecutivo, in materia di servizi radiotelevisivi.

Non solo, ma dimostrammo anche che vi era faziosità partitocratica nel modo in cui veniva costituito il consiglio di amministrazione, nel quale non sarebbe stata — e non è — rappresentata la minoranza, l'opposizione, nel quale sarebbe di conseguenza insorto un senso di esclusivismo della maggioranza, senza la garanzia di presenza, di libertà per tutti i gruppi, per tutte le opinioni, per tutti gli italiani.

E così è stato, come dimostrano gli interventi ascoltati fino a questo momento, interventi che non solo hanno dovuto attaccare la Commissione per l'insufficienza della sua azione, ma hanno anche dovuto dimostrare che la radio e la televisione non assolvono al servizio per cui sono nate e per cui la RAI-TV è riconosciuta titolare di un monopolio dalla legge n. 103.

Abbiamo ascoltato l'onorevole Emma Bonino esporre una sequenza di trasmissioni da cui si evince che gli addetti alla radio e alla televisione servono determinati partiti, dimenticandone altri, citano certi gruppi parlamentari e dimenticano l'attività, il comportamento, le dichiara-

zioni degli altri. Quali altri? Innanzitutto, quello del Movimento sociale italiano, al quale non viene data nessun'altra possibilità, nessun'altra strada per far conoscere all'opinione pubblica il proprio comportamento, il proprio atteggiamento, le proprie attività.

È quindi chiaro che non è rispettata la libertà di informazione, non sono rispettati i principi di obiettività, di imparzialità, di completezza dell'informazione. Non rispettando questi principi, per i quali fu approvata la legge n. 103, la RAI-TV è evidentemente fuori della legge. Ma chi dovrebbe dichiararla fuori della legge? La Commissione di vigilanza. Può la Commissione di vigilanza fare una cosa del genere?

Intanto, dovremmo vedere se la Commissione di vigilanza, costituita come è, abbia questa intenzione. Se, infatti, andiamo a sommare i membri che appartengono ai gruppi che costituiscono l'attuale maggioranza governativa, vediamo che essi costituiscono anche la maggioranza della Commissione e possono pertanto decidere secondo gli orientamenti della maggioranza governativa, secondo la sua volontà e secondo i suoi interessi. Già questo dimostra che la Commissione non è al suo giusto posto.

Per giunta, il consiglio di amministrazione della RAI-TV è costituito con rappresentanze dei partiti di maggioranza, con esclusione dell'opposizione, per cui anche nella attuazione, nella realizzazione dell'attività, della produzione della RAI-TV non si risponde ai motivi per cui è stata approvata la legge n. 103. Ma, oltre questo motivo, la Commissione non riesce a risolvere i vari quesiti che le sono stati demandati. La realtà, cioè, è che questo servizio pubblico, controllato dal Parlamento attraverso questa Commissione, non riesce ad assolvere alla sua funzione, che è quella della completezza, della obiettività e della imparzialità dell'informazione. Ma soprattutto, esistendo ancora il monopolio, oltre alla completezza, all'imparzialità e alla obiettività della informazione, vi dovrebbe essere anche quella iniziativa per cui il monopolio potrebbe

diventare utile. Quale? Quello della educazione, quello della cultura dell'opinione pubblica; cioè, dare un contributo al miglioramento del cittadino, non preoccuparsi semplicemente dello spettacolo per lo spettacolo. Deve avere una funzione, altrimenti non solo il Governo, che come esecutivo è stato escluso, ma neppure il Parlamento dimostra di sentire, proprio attraverso la sua Commissione, questa funzione di preparazione, di educazione: attraverso la obiettività, sì, attraverso la informazione, sì, ma con lo scopo di migliorare.

Invece questo criterio non viene assolto, tanto è vero che attraverso la televisione, attraverso la radio noi non abbiamo la preparazione del cittadino nei confronti della giustizia sociale, nei confronti della collaborazione fra le categorie, ma, ancor peggio, non l'abbiamo neanche di fronte al terrorismo, alla violenza, alla indicazione di tutte le altre vie possibili per risolvere i problemi, invece del ricercare la prepotenza e il sopruso.

Ma la Commissione in questi tre anni ha continuato a discutere. Intanto, la dimostrazione che il problema non viene avvertito nella sua giusta ampiezza ed importanza, ci viene dal fatto che abbiamo atteso il terzo anno per discutere o per parlare — forse più esatto — delle due relazioni presentate (una sino al 1977, l'altra sino al 1978), relazioni che pur registravano (a cominciare dalla prima) la incapacità di realizzare qualche cosa, la incapacità di aderire, di essere coerenti, di mediare tra la realtà del paese e la situazione e le esigenze della RAI-TV.

Poi, non si è tenuta presente la relazione delle minoranze, che suggerivano come risolvere i quesiti ai quali la Commissione non aveva saputo dare risposta. E vi erano le indicazioni al riguardo. Per questo, la Commissione a cosa è stata costretta? A dire nella seconda relazione che « i motivi presentati nella prima relazione rimangono validi e sono alla base della seconda relazione »; e si insiste nella seconda relazione ancora sui quesiti e sulla esigenza di dimostrare, prima a se stessa, che la Commissione non può soltanto

dare direttive alla RAI-TV ma poi deve controllare che siano realizzati queste direttive e questi principi, che siano attuate quelle norme, che siano realizzate quelle iniziative suggerite. Se tutto ciò non avviene, quale potere ha? Quindi, è una Commissione che continua a discutere ma non governa, che continua soltanto ad essere cassa di risonanza delle decisioni prese dai partiti, che al massimo prende atto delle decisioni del consiglio d'amministrazione, che naturalmente pretende di essere autonoma e non va oltre, e fissati gli obiettivi del servizio non riesce a farsi carico di verificare come l'azienda li realizzi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARTINI MARIA ELETTA

BAGHINO. La Commissione dovrebbe controllare, verificare la congruità dei mezzi rispetto ai fini, individuare le fonti dei mezzi stessi e invece non ne ha l'autorevolezza, non ne ha la capacità perché, dopo un voto negativo, non sa a chi conferire l'incarico per la conseguenza del voto negativo, della decisione che non si è realizzata.

Chi ha letto non soltanto la relazione, ma anche i riassunti di questa Commissione, si sarà accorto che molti componenti, di maggioranza, non di opposizione, in più sedute hanno dichiarato apertamente la fase avanzata di crisi in cui si trovava questo meccanismo. Infatti, la Commissione si vede continuamente superata dalle iniziative della RAI-TV; per esempio, la Commissione non ha ancora discusso del canone e già la RAI-TV ritiene certo l'aumento del canone stesso e stabilisce le assunzioni, pretende l'attuazione della terza rete televisiva, fa approvare una ristrutturazione con ampliamento della radiofonia, pensa alle spese per una quarta rete della radio, ad uno smembramento del TG1 e ad un mutamento della impostazione regionale preesistente. In sostanza, la Commissione si trova di fronte ad iniziative di consociate ed il consiglio di

amministrazione della RAI-TV, a carattere pubblico, assume iniziative che comportano dei salvataggi nel campo cinematografico - Cinecittà si trasferisce a via Teulada - nel campo discografico con i relativi appesantimenti, interferisce con l'articolo 14 della legge e, grazie a provvedimenti di carattere fiscale, estende il potere della SIPRA e quindi opera delle pressioni, attraverso questa iniziativa per il reperimento di pubblicità, sulla stampa quotidiana, sulla informazione stampata: pressioni su aziende affinché si abbonino o facciano pubblicità alla radio e alla televisione, oppure all'una o all'altra. Questo organo parlamentare, che riesce ad avere da una legge dei poteri straordinari, che riesce a vivere atipicamente, che riesce, pur essendo costituito da rappresentanti del legislativo, a diventare anche, almeno in teoria, esecutivo, non riesce ad avere attrezzature sufficienti ed idonee a garantire la libertà di circolazione delle idee e delle informazioni. Non è dunque nella possibilità di espletare i suoi compiti.

È allora naturale che occorre contestare l'affermazione di un ruolo primario assegnato alla Commissione per quanto attiene alla informazione. È stato riconosciuto - lo si vuole riconoscere - un ruolo primario al servizio pubblico in base alla Costituzione, come se detto ruolo primario della RAI-TV dovesse discendere dal riferimento degli articoli 1, 3 e 21 (per fermarsi a questi) della Costituzione. Come se, cioè, il rispetto di tali articoli non possa venire da chiunque altro, da qualsiasi altro mezzo di informazione, senza monopolio, senza garanzie, senza assicurazioni, senza la tranquillità economica che il consiglio di amministrazione possiede, poiché se spende di più vi è immediatamente l'aumento del canone, o una sovvenzione, o il « ricatto » mediante il reperimento della pubblicità radiotelevisiva.

Sono tutti motivi che non sono solo di opposizione. Intendo dire che erano nostri come previsione, quando abbiamo discusso sul disegno di legge che è diventato la legge n. 103. Allora affermavamo: badate che così aggravate l'estensione della partitocrazia; badate che le scelte sa-

ranno compiute non sul piano professionale, non per concorso, ma per appartenenza a partiti, per divisione di torta, per equilibri nell'ambito della maggioranza, con — magari — un pizzico di presenza di minoranze, ma — si badi — minoranza non scomoda, non impegnata, sodisfatta di avere qualche inserimento in un circuito o in un altro.

Dicevamo allora, ed ora lo affermiamo tutti, che la RAI-TV non funziona, che non va bene. Insisto — ne ho già accennato — col dire che il nostro atteggiamento non è pari a quello di coloro che per dire che la radiotelevisione va male ci presentano in questa sede le mancate citazioni della loro attività politica. In definitiva, potremmo anche giungere a fare a meno di essere citati per l'attività politica! Ma la RAI va male perché non assolve al suo compito culturale, educativo, di preparazione dell'opinione pubblica, di pronto e completo intervento teso ad evitare che si possano determinare degli orientamenti sovversivi in grado di prendere piede. La RAI, come strumento di grande, portentosa diffusione delle notizie, sostiene che è suo dovere informare. Ma le opere buone non costituiscono materia di informazione per la RAI. Se invece deve illustrare l'atto malandrino, l'astuzia terroristica che ha consentito la riuscita del colpo, magari causando delle vittime, la radiotelevisione vi si intrattiene ampiamente, spiegando tutti i particolari, e sembra quasi che abbia piacere di far sapere ai giovani che, seguendo quel certo metodo, imitando magari qualche film di *gangsters*, si riesce meglio a portare a termine i colpi. Ci offende questa diseducazione, questa presunta libertà di informazione che è invece informazione settaria, limitativa, faziosa, negativa, cattiva. Ecco perché noi ci opponiamo all'orientamento che si è formato, all'indicazione fornita dalla Commissione di vigilanza, ai poteri che restano sulla carta e non si traducono nella realtà per carenza di strumenti o perché non si applicano completamente gli articoli di una legge alla quale, del resto, siamo stati e siamo nettamente contrari. E infatti pro-

prio nella legge si trova il punto di partenza di tutti i difetti. Ho parlato poc'anzi di partitocrazia, di lottizzazione, di divisioni tra i partiti, e così via. Ebbene, debbo ricordare che durante la discussione del provvedimento che poi è diventato la legge n. 103, il partito comunista fu rappresentato, del Comitato ristretto prima e nel Comitato dei nove poi, da un deputato attivissimo, che non è più onorevole (anzi, mi correggo, non è più deputato: non posso infatti sapere se sia ancora o meno onorevole!), di nome Damico. Questi sosteneva naturalmente la tesi secondo la quale doveva essere sottratto al Governo e trasferito al Parlamento il servizio radiotelevisivo, ed ebbe occasione, in quel suo attivismo, di porre in rilievo la posizione anomala della SIPRA, la società che reperisce la pubblicità per la radio e la televisione, tanto che chiedeva che fosse approvato un documento contenente l'impegno del Governo a presentare, entro 120 giorni dall'approvazione della legge, una soluzione che prevedesse la sostituzione o addirittura la soppressione di quell'azienda. In Assemblea poi questo documento fu modificato e contenne soltanto l'impegno per una revisione totale. Da allora la SIPRA si è vista favorita in due maniere: la prima è stata rappresentata dall'estensione della sua attività anche al reperimento di pubblicità per i giornali, cioè per la carta stampata. Essa svolge quindi un'opera di concorrenza anche in questo campo, disponendo di poteri rilevanti, tanto è vero che giustamente si è parlato di concorrenza sleale. Ma l'altra? Quel tale decreto-legge, convertito in legge, comporta l'obbligatorietà dell'abbonamento e, quindi, del pagamento del canone solo che si abbia in casa un apparecchio radio o un apparecchio televisivo. Non importa se esso è sigillato, o se esso non è adoperato: il canone si paga lo stesso. Esso costituisce una tassa come tutte le altre.

Il vantaggio alla SIPRA deriva dal fatto che l'obbligatorietà ha esteso il numero dei paganti il canone. Così essa ha potuto reperire più pubblicità, tanto è vero che la TV chiede un superamento di

quel tetto che era stato stabilito ai fini di un'equa distribuzione della pubblicità anche con i quotidiani. Le richieste sono enormemente aumentate rispetto al periodo precedente. La TV, naturalmente, fa in modo che la concessione del 5 per cento, che è prevista dalla legge n. 103 non sia integralmente occupata. Quindi, prima ancora che al tetto, bisognerebbe arrivare a coprire quella entità, tenendo presente, però, che essa è un po' elastica, in quanto è una percentuale rispetto al tempo di trasmissione. Se si aumentano le ore di trasmissione di una rete, la percentuale non si raggiungerà mai. Il meccanismo è questo: quando si sta per raggiungere la percentuale, si aumenta di mezz'ora il tempo di trasmissione, si inserisce qualche altra iniziativa, si pretende la costituzione della terza rete.

C'è ancora dell'altro da dire. Avete mai notato che la concorrenza, stabilita tra i due canali, ha portato a far scegliere da ogni canale l'ora più propizia per il suo migliore programma? Dopo questa scelta, l'utente si domanda se paga il canone per sentire solo un canale: infatti, se le due migliori trasmissioni sono collocate nella stessa ora, è come se il canone gli consentisse di vedere solo metà dei programmi. Nessuno si preoccupa dell'utente. Qui ci preoccupiamo dei partiti, dei rappresentanti, della Commissione; non ci preoccupiamo, però, del fatto che si parla di un notevole aumento del canone.

L'utente può ben dire: « Io, che non sono neanche per il canone, perché devo pagare per forza? Se la mia esigenza non è rispettata, perché devo pagare? È un obbligo? Faccio male se mi oriento verso le TV private perché mi danno qualcosa di più interessante? Faccio benissimo. Perché? Perché non privo lo Stato di nulla. Perché io, ascoltando la TV privata, devo avere l'apparecchio; avendo l'apparecchio, per legge pago il canone, e nullo l'altro devo. Si vorrebbe invece permettere alla RAI-TV di impormi: "Non solo devi pagare il canone, ma devi poi ascoltare solo noi" ».

Facciamo allora come si fa in alcuni altri Stati, e non permettiamo che ci siano

tanti apparecchi e tanti canali; facciamo in modo che ci sia un solo bottone, e che quando c'è la trasmissione in ogni casa, girando quel bottone, si veda la stessa cosa. È facile, si può fare. Se, dopo che ho pagato questa tassa, non mi date neppure la libertà di scegliere, allora ditelo chiaro e netto. Si parla di pluralità, si parla di libertà, e si crede che tutto sia stato risolto. Sembra che la pluralità sia costituita dal chiamare non il rappresentante di un solo partito, ma quelli di due o tre. Che poi quei rappresentanti li scelga io, perché sono d'accordo con me, perché mi fanno comodo, questo non è un sopruso, non è prepotenza, non è dittatura, no: è democrazia. Si tratta, evidentemente, di una accezione moderna del termine usato dai greci. Strana democrazia, infatti, quella che mi fa scegliere i rappresentanti di due o tre partiti, o anche di sei, come la maggioranza attuale. Mi segnalano che i partiti sono cinque: ma il sesto non si vede tanto oppositore; ecco perché non me ne accorgo. Se si facesse oppositore, comunque, ne saremmo lieti, perché non ci piace essere soli all'opposizione; noi auspichiamo sempre che l'opposizione vera, sincera, valida, diventi maggioranza, non minoranza, costituita da tutti quelli che la pensano giustamente e correttamente.

Ebbene, il popolo non è rappresentato; sono rappresentati alcuni partiti, in tutti gli organismi, in tutti i settori; anche la Commissione sceglie a maggioranza, decide a maggioranza; e se si fa il calcolo dei suoi componenti, la maggioranza è chiara. Ci meraviglia come questa maggioranza, che riesce a mantenere in piedi questo Governo, quando poi è qui oppure in piazza dica di non essere d'accordo. È vero che l'affermazione più coraggiosa che ho sentito stasera da un componente la maggioranza, che qui risultava oppositore, in merito alla situazione RAI-TV, è stata: « Chiediamo un confronto »; cioè « Mettiamoci a tavolino ed accordiamoci ».

MELLINI. È un po' esagerato considerare oppositore Enrico Manca!

BAGHINO. Parlavo di opposizione all'attuale RAI-TV, non usavo il termine « oppositore » in senso completo e politico, per carità! Manca — proprio Manca! — in lui l'opposizione, perché è stato uno dei sostenitori della legge n. 103, è stato il più drastico, è stato colui che anche questa sera, in definitiva, ha difeso quella legge, pur riconoscendo che non è stata attuata, pur riconoscendo che la Commissione non riesce a realizzare quello che dovrebbe, cioè non assolve al suo compito. Non si è accorto, però, che quanto dicevamo noi durante quella discussione si è verificato, come diremo in seguito. Ma, a questo punto, dopo aver parlato degli utenti e dei programmi, possiamo parlare di quel tale articolo 14 che è stato citato qualche volta anche durante le sedute della Commissione. Tale articolo è da richiamarsi proprio in previsione della terza rete. A chi sostiene la terza rete segnaliamo l'articolo 14 il quale ancora alla base del preventivo annuo globale delle entrate della concessionaria i suoi programmi di attività e di sviluppo. Allora, quando un bilancio è in *deficit* ecco che certe iniziative, che comportano elevati costi, non possono essere affrontati.

Chi dovrebbe riuscire ad impedire la realizzazione delle iniziative in rispetto all'articolo 14? La Commissione parlamentare di vigilanza la quale questo non attua. Quando un consiglio di amministrazione annuncia che negli esercizi 1979-80 vi saranno 180 miliardi di *deficit* come si fa a pretendere la realizzazione della terza rete? Si pretende di dare sostegno a certe consociate — lo abbiamo detto nel campo della discografia, nel campo della editoria, nel campo del cinema —, si cerca di coprire il *deficit*; ecco allora l'aumento del canone, l'innalzamento del tetto di pubblicità, che può essere realizzato per la RAI-TV dalla SIPRA, altri introiti attraverso il servizio che l'ente radiotelevisivo compie in nome del Governo. Naturalmente si pone innanzi il problema dell'assunzione di nuovo personale — prima dovevano essere 1.200, ora dovrebbero essere 500 circa — che fa diminuire la disoccupazione. Non si dice che vi sono

oltre 12 mila dipendenti, né si trova la maniera di rispondere alle nostre reiterate interrogazioni per sapere le modalità di assunzione dei dipendenti dalla RAI e i loro emolumenti. L'abbiamo chiesto e richiesto, abbiamo presentato interrogazioni scritte e orali ma non sappiamo nulla e nessuno ci risponde in merito. Perché tutto ciò? Perché nella convenzione esiste la norma che tutte le assunzioni devono avvenire tramite concorso e loro non ci vogliono dire che concorsi non ne fanno più, che è solo clientelare l'assunzione. Arrivano persino a dire: riduciamo le eventuali assunzioni per la terza rete. Sapete il perché? Perché da alcuni mesi la RAI-TV assume personale nel campo tecnico e informativo, lo assegna ai vari settori e poi li « distrarrà » per la terza rete dicendo che non li ha assunti, ma in questo periodo vengono assunti proprio per la terza rete, senza naturalmente dirlo. Questa è la realtà, e la Commissione non ha potere o non ha volontà di impedire che si verifichi tale situazione. Il fatto che la Commissione non abbia volontà da cosa dipende? Nella Commissione vi sono rappresentanti dei gruppi, i gruppi rappresentano i partiti ed i partiti nell'ammucchiata hanno deciso certi inserimenti! Avete, per esempio, un'idea di quanti iscritti al partito socialista e al partito comunista sono stati assunti, dalla entrata in vigore della legge n. 103 ad oggi, cioè dall'aprile 1975 ad oggi, dalla RAI-TV? È possibile che tutte le competenze, tutte le capacità professionali, siano da quella parte? Io sono di parere nettamente opposto, ma almeno dimostatelo attraverso dei concorsi: misuriamoci, e vediamo se la scelta è di partito o di competenza. Ma la Commissione non può andare oltre perché non ha potere. Terza rete, consociata, assunzioni, pubblicità: ma vi è anche il divieto (altra comodità) delle trasmissioni televisive estere. Vi sono limitazioni nel campo della pubblicità e nell'ambito degli orari, e poi si parla di libertà. È possibile che la Commissione non trovi l'unità nel decidere la eliminazione di questi soprusi e di queste anomalie?

Nei giorni scorsi, abbiamo letto sui giornali — e per noi non è stata una rivelazione — una denuncia del senatore Pisanò, che per il nostro gruppo fa parte della Commissione di vigilanza, circa gli appalti agli esterni. Il personale della RAI-TV, ammontante a più di 12 mila unità, non è sufficiente per la programmazione: ci si serve di un gruppo per il cinema, utilizzato magari a tanti fini, e poi ci si rivolge ad un altro gruppo, su suggerimento del vicepresidente o del rappresentante di un determinato partito.

Dal primo luglio 1976 al 31 dicembre 1977, l'importo globale di appalti esterni alle due reti televisive è stato di 25 miliardi. Intendiamoci: non vorrei che coloro che godono di questi appalti esterni equivocassero sul mio atteggiamento; perché, se c'è gente che vuole lavorare e sa lavorare, mi fa piacere che abbia lavoro. Ma io contesto l'enorme presenza di personale alla radio e alla televisione con l'insufficienza nella realizzazione dei programmi e della produzione; tanto è vero che molti ordinativi, molte trasmissioni tradotte « in pizza », come suol dirsi, giacciono nel magazzino. Non ha questa Commissione l'autorevolezza di conoscere le giacenze di magazzino e di conoscere le date di quella produzione mai utilizzata, mai trasmessa; quindi, di quella spesa sbagliata? E nessuno paga, cioè paga Pantalone, cioè paghiamo noi. Loro invece no, sbagliano, immagazzinano e vengono promossi; anche se in questi giorni devono fermare le promozioni perché non c'è l'accordo fra i partiti della maggioranza, e quindi devono un po' equilibrare. Ma poi vi è ancora dell'altro. È possibile che l'autorevolezza di una Commissione interparlamentare, che ha assunto tutti i compiti che aveva il Governo, si debba arrestare di fronte al presidente della RAI, Grassi, il quale dichiara: se non aumentate il canone, se non alzate il tetto della pubblicità, io mi dimetto. Brr... che brivido, che paura: si dimette! E la Commissione non decide negativamente. Pensate, è sufficiente che uno, della validità massima non mi importa non lo so e non mi interessa, dica: badate, o fate

come voglio io o me ne vado. No, tu resta e facciamo come vuoi tu, democraticamente. Si capisce, democraticamente lui ha detto: o mangi questa minestra o salti dalla finestra. Quindi, noi subiamo anche questa volontà individuale.

Io ritengo però che questo presidente, prima di dire: o fate così o mi dimetto, abbia chiesto consiglio a qualche rappresentante di partito. Eh, perché le garanzie ci vogliono! Non vorrei che qualcuno davvero approfittasse dell'occasione e dicesse: va bene, dimettiti. E allora no, sentiamo prima gli umori. Il rappresentante del partito socialista che cosa dice? Ah, c'è da rifare tutto ma tu devi rimanere là! E allora si fa il convegno sull'informazione, si dà un'impostazione diversa, si rimane nella maggioranza, ma praticamente al di fuori del Parlamento in un convegno si dice che bisogna ricominciare daccapo. Daccapo, come? Riunendosi attorno ad un tavolo a confronto. Perché sempre tra di loro si deve decidere, non si può decidere in Parlamento, non si può stabilire che la legge è sbagliata in quei determinati articoli, che o diamo a questa Commissione dei poteri validi (e magari facciamo in maniera che venga qui ad ascoltarci e a replicarci) oppure la sciogliamo e pigliamo un altro indirizzo. Ma qualcosa dobbiamo fare! Vi pare possibile ad esempio che abbiamo il ministro responsabile delle telecomunicazioni, salvo la RAI-TV? Non sappiamo neppure se gli hanno lasciato gli elementi tecnici della telecomunicazione, perché la radio e la televisione non possono essere disgiunti da tutto il servizio e da tutta l'organizzazione delle telecomunicazioni.

SERVELLO. E gli esperti che hanno dato le bande sbagliate, allora?

BAGHINO. Infatti. Ma quel consiglio superiore ha dato quelle notizie circa la limitatezza delle bande e dei canali e poi è stato smentito.

Mi consenta, signor Presidente, di rileggere quanto affermammo all'atto della approvazione della legge n. 103, per dimo-

strare quanto fossimo più vicini alla realtà che sarebbe andata manifestandosi: « Ma questo provvedimento non solo non può sodisfarci, ma ci preoccupa, perché mentre nell'articolo 1 si dice che la radiotelevisione è un servizio di Stato, poi la si porta nell'ambito ristretto della Commissione parlamentare, nella quale vi è una maggioranza che, in definitiva, rappresenta l'esecutivo. Quindi, mentre si afferma la libertà, la pluralità, nel contempo la si condiziona sia nel campo dei programmi, sia nel campo delle iniziative, mettendo tutto nelle mani dell'esecutivo. Anche questo noi lo avvertiamo come pericolo imminente.

Ecco perché, pur essendo pienamente sodisfatti della nostra opposizione, attuata con mezzi legali e regolamentari, al primo e al secondo decreto-legge, e della nostra partecipazione al miglioramento del provvedimento in esame, non possiamo che essere ad esso contrari, con l'impegno che la nostra rappresentanza in sede di Commissione parlamentare e in tutti gli organi che dovranno e potranno interessarsi della Radiotelevisione sarà vigilante affinché non si possa gabellare questo provvedimento, davanti all'opinione pubblica, come una legge di riaffermazione della libertà di pensiero, e affinché non si possa ingannare ulteriormente l'opinione pubblica che, proprio nella strana associazione tra l'articolo 21 della Costituzione, che garantisce a tutti i cittadini la libertà di pensiero e l'articolo 43 del provvedimento, vede messi in una condizione di inferiorità i singoli italiani che intendessero esprimere il proprio pensiero.

Auspicio che questa radiotelevisione, attraverso la volontà degli uomini che saranno chiamati a reggerne le sorti, se non attraverso l'articolato del provvedimento che stiamo per votare, diventi il massimo centro della cultura italiana, preoccupato di dare alle nuove generazioni non una impostazione deleteria e distruttiva, ma una cultura che valga a ricostruire in Italia una nuova società serena, civile, non faziosa, non partitocratica, e soprattutto capace di far sì che le nuove generazioni non si erigano gruppo

contro gruppo, ma anzi realizzino una vera unità tra gli italiani. Se la radio e la televisione non seguiranno questo indirizzo, ma si preoccuperanno soltanto di esporre gli avvenimenti o di presentare tutte le situazioni italiane o straniere in modo denigratorio e negativo, avremo un peggioramento della società italiana anziché quel miglioramento al quale aspiriamo ».

Ci piacerebbe anche leggere la seconda relazione presentata dove è elencata l'incapacità, la disfunzione, la impossibilità della Commissione di funzionare e l'esigenza che il consiglio di amministrazione risponda direttamente alla Commissione. La Commissione lo chiede e vorrebbe dal Parlamento sapere che cosa debba fare per dirigere veramente questa orchestra. Lo chiede in questa relazione che sarebbe stato il caso di leggere; è la Commissione stessa che confessa di non riuscire e realizzare nulla! Nella relazione si legge: « Bisogna inoltre sottolineare alcuni problemi che riguardano specificamente la Commissione, anche se la maggior parte di essi è stata già accennata nella precedente relazione, come quello relativo alle attrezzature ausiliarie (necessità di esperti, di consulenti, eccetera).

Il primo riguarda la dotazione di strumenti di verifica del documento delle trasmissioni, in mancanza dei quali la Commissione non è in grado di esercitare alcuna delle sue principali funzioni. Se infatti è ovvio che la vigilanza postula la verifica, non è meno vero che l'emanazione di nuovi indirizzi presuppone l'accertamento dell'attuazione concreta che i precedenti hanno ricevuto. Accertamento a cui, secondo il tipo di indirizzi di cui si tratta, può occorrere la preliminare verifica del contenuto delle trasmissioni. Nella precedente relazione la Commissione segnalava che la richiesta di affidare un esperimento di verifica periodica delle trasmissioni a istituti specializzati aveva incontrato perplessità da parte delle Presidenze delle Camere sotto il profilo della spesa necessaria. La Commissione sperava che il dibattito parlamentare sulla relazione predetta avrebbe portato a una solu-

zione del problema. Essendo invece mancato il dibattito parlamentare, il problema è rimasto aperto ed è divenuta più acuta la necessità che il Parlamento affronti l'argomento adottando le decisioni che riterrà opportuno. Va tuttavia sottolineato al riguardo che uno dei cardini su cui si basa la possibilità per la Commissione di fare fronte ai compiti che le sono affidati consiste nell'uscire da valutazioni occasionali ed episodiche del « prodotto » radiotelevisivo e di passare a valutazioni globali e sistematiche. Il che non sembra poter essere realisticamente ottenuto se non facendo affidamento su istituti specializzati ».

Naturalmente vi è la mentalità distorta, e di questa troviamo traccia, tanto per fare un esempio, nel disegno di legge presentato sulla regolamentazione delle televisioni private. La mentalità distorta è ancora quella, infatti, secondo cui la sentenza n. 202 della Corte costituzionale salvaguarda il monopolio.

Se io avessi il monopolio delle scarpe, vorrei fabbricarle solo io, perché altrimenti non si tratterebbe di monopolio; se la RAI-TV fabbrica notizie, e se la sentenza della Corte afferma che le notizie possono essere fabbricate e diffuse anche da qualche altro, allora non si tratta più di monopolio. Si ribatte che la Corte ha parlato di « carattere locale »; ma io rispondo che anche la sentenza non ha tenuto presente la realtà, ed è stata schiava delle informazioni sbagliate circa la possibilità amplissima delle frequenze e dell'utilizzo di canali e poi ha subito l'influenza della mentalità secondo cui un servizio così importante non può essere affidato che allo Stato. Se fosse vero che un tale servizio debba essere affidato allo Stato, per quel che attiene alla attività della RAI-TV, chi dovrebbe rappresentare lo Stato? Il presidente Grassi? Perché la Commissione non rappresenta lo Stato, né ha il potere, perché non può intervenire e non interviene; la RAI-TV fa ciò che crede, trasmette ciò che vuole ed imposta i suoi programmi come desidera ed allora si riconosce nello Stato. È la

RAI che comanda, che dirige e che delibera! Non credo che vi sia qualcosa di più anticostituzionale di questo e di più assurdo. La sentenza n. 202, in definitiva, ha eliminato i motivi per cui è stata approvata la legge n. 103, perché questi motivi si basavano sull'esigenza, resa necessaria anche dalle informazioni tecniche, del monopolio. Per questo è nata quella legge. Ecco perché esistendo il monopolio, una sola radio e una sola televisione, vi è stata anche una Commissione parlamentare che si è assunta i compiti legislativi ed esecutivi in questa materia. Cessata però questa ragione, dovrebbero cessare anche le funzioni della Commissione, oppure si dovrebbe estendere a questa il compito di coordinare l'attività informativa delle radiotelevisioni private con quella della radiotelevisione nazionale, altrimenti non si rispetta la sentenza n. 202. Tale sentenza non ha trovato attuazione, anche perché solitamente le sentenze della Corte costituzionale sono depositate in Parlamento e le Commissioni competenti della Camera e del Senato entro un mese esaminano la questione, esprimendosi poi in un documento finale sulla necessità di iniziative legislative. In questo caso, non solo non si bada ad attuare queste norme regolamentari, ma addirittura si propone un'altra legge che travisa la decisione contenuta nella sentenza. Ciò che avviene è assurdo. Se mi ascoltasse qualcuno che non conoscesse nulla dell'Italia, direbbe che quanto da me affermato non è possibile e che io esagero. Esagero? Ma tutto questo viene detto dai componenti della Commissione; viene da loro stessi affermato nella relazione che deve essere risolto il problema dei rapporti con le emittenti private. E invece niente. Neanche in questo caso si interviene.

Non abbiamo intrattenuto i pochi presenti su quanto attiene in particolar modo alla SIPRA, in quanto riteniamo che lo scandalo nel campo della pubblicità sia arcinoto. Ma non è possibile non ricordare che la SIPRA proprio per la sua attività in questi termini ha aumentato le entrate nella misura del 15 per cento,

mentre la media per i quotidiani non è stata mai superiore all'8 per cento. Ecco la speculazione. E ci sarebbe anche da andare a vedere se questa concorrenza derivi, tra l'altro, dalle tariffe, che sono inferiori a quelle pubblicitarie per radio e televisioni straniere. Perché la SIPRA tende a mantenere tariffe così basse per la radio e per la televisione, se non per poter legare l'altra attività di pubblicità sulla stampa? Con ciò ottiene un maggiore introito per i quotidiani di partiti, per i quali si calcola ad inizio d'anno una previsione notevolmente — dovrei dire notevolissimevolmente — superiore a quella possibile. Basterebbe guardare qualche quotidiano di partito che è ancora collegato alla SIPRA, conoscere la diffusione delle sue copie, fare il rapporto con un altro quotidiano che non ha sigla di partito (ma, anche se si nasconde sotto la sigla di quotidiano indipendente, indipendente non è, ma comunque non è organo di partito) per vedere che la cifra di canone, di rimborso, di previsione per il quotidiano non di partito è molto inferiore a quella che viene garantita al quotidiano di partito. Basterebbero queste cifre per dimostrare che si tratta di una speculazione. È una slealtà: non si deve permettere questa speculazione, questa concorrenza sleale. Non è possibile dare alla radiotelevisione qualsiasi permesso.

A proposito di SIPRA, vale la pena di leggere quanto ha dichiarato la società pubblicità e stampa (dichiarazione mai smentita da nessuno): « È bene chiarire per quale ragione la concorrenza della SIPRA nella carta stampata è considerata sleale. Non è in questione il carattere pubblico della SIPRA (società che appartiene al cento per cento alla RAI-TV di cui ha il monopolio per la raccolta della pubblicità). Poiché questa pubblicità è limitata per legge in modo da non portare eccessivo danno ai quotidiani ed ai periodici, la richiesta effettuata da tempo da parte degli utenti è superiore alla disponibilità. Ciò mette la SIPRA in posizione di forza verso gli utenti. Tale posizione di forza può essere adoperata in ogni momento dalla SIPRA a vantaggio delle te-

state fra le quali essa raccoglie la pubblicità e le segnalazioni giunte attraverso gli anni confermano che la SIPRA si è valsa sovente di questa situazione ». Conclude la nota: « Se si vuole tornare ad un normale rapporto di concorrenza leale tra le concessionarie di pubblicità, bisogna impedire che la raccolta di pubblicità per quotidiani e periodici sia affidata alla stessa società che ha il monopolio della pubblicità radiotelevisiva ».

Quando questo decreto, contenente l'autorizzazione alla SIPRA, venne in aula, noi ci opponemmo a questa facoltà di reperire pubblicità anche per la stampa periodica e per i quotidiani; anche in quella occasione la maggioranza estese questi poteri alla SIPRA. Non so se quando ciò avvenne i comunisti già pensassero di mandare alla presidenza di quella società un loro compagno. Certo che ora il presidente è colui che doveva, invece, moralizzare questo settore.

A questo punto dovrei parlare lungamente della moralizzazione della RAI-TV, perché è un dato fondamentale. Alle volte si ha l'impressione che coloro che operano alla radio ed alla televisione non si rendano conto dell'arma di cui dispongono e del potere che viene concesso loro attraverso le onde. Nella scelta dei programmi, degli orari di trasmissione, del linguaggio, dell'informazione e della trasmissione della notizia non si ha pienamente la sensazione che questo mezzo così potente sia veramente capito da chi lo usa e che questi si renda conto della potenza di quest'arma.

MELLINI. Lo sanno quanto è potente!

SERVELLO. Lo sanno e la usano.

BAGHINO. Stranamente usano quest'arma potente come un brigante usa la pistola, diventando prepotente. Nel campo delle idee e della opinione pubblica, invece, l'arma potente dovrebbe essere usata per il bene della collettività, per l'equilibrio della collettività, per la giusta informazione. Invece, seppure con le parole, sparano, sparano e fanno male, fanno

danno, ma a chi? Alla fine, a lungo andare, fanno danno a loro stessi. Perché? Perché ne diventano schiavi e magari anche vittime, perché se oggi si discute su a chi assegnare la direzione del TG1, lo si deve proprio al direttore che ne è stato vittima.

È stato colpito forse perché assicurava una completezza di informazione, un equilibrio alle sue trasmissioni o perché, intossicando ed avvelenando continuamente l'animo degli italiani si arriva alla cattiveria, all'odio, a non capire più niente tra noi, a diventare disumani? Questa è la realtà della radio, della televisione, ed anche, in minima parte, dei giornali. La radio e la televisione entrano nelle case: la donna di casa, mentre svolge le sue faccende ha bisogno di ascoltare qualcosa e naturalmente non sente solo la canzonetta, ma anche la dichiarazione del rappresentante sindacale e le lamentele della donna intervistata al mercato, alla quale si chiede che cosa ne pensi della diminuzione degli stipendi o dell'aumento enorme dei prezzi dei generi alimentari e chi siano, secondo lei, gli speculatori. Sono sempre delle domande peggiorative, le più depressive. Naturalmente, chi vede assottigliarsi il proprio denaro mentre fa la spesa si scaglia contro gli speculatori e gli speculatori chi sono? Sono quelli che vendono, quelli che producono, quelli che trasportano, il Governo che non ci capisce più nulla, che non sa fare niente, che non interviene, perché ha paura. Nel passato, durante il ventennio fascista, esisteva il calmiera, ma noi non vogliamo calmiere nulla. Ognuno faccia ciò che vuole. Si danneggi chiunque, ma non calmiere, per carità, e quindi neanche la RAI-TV parla di intervento e di necessità di controllo. No, parla di disagi, di speculazione, di incapacità, di insufficienza, eccetera.

Quando ci siamo trovati di fronte alla legge n. 103 concludemmo il nostro intervento legandoci alle conclusioni della nostra prima relazione di minoranza, nella quale al socialista Manca, tanto per essere ancora vicino a chi mi ha preceduto, che nella Commissione preparatrice della

riforma era il rappresentante del partito socialista italiano, chiedevamo se era onestamente convinto che con quella riforma erano attuate pienamente le indicazioni della Corte costituzionale, come egli aveva garantito di voler realizzare. Con questo provvedimento è stato veramente attuato quanto sosteneva *Rinascita*: « vogliamo un ente televisivo di tipo nuovo, non carrozzone » — mi sembra che invece abbiamo ottenuto proprio il carrozzone — « allargato alla partecipazione della opposizione » — allora erano all'opposizione —. « Perciò esso deve essere caratterizzato da nuovi molteplici controlli, aperto a nuove e più vaste partecipazioni. Ecco la svolta che occorre imprimere, ecco perché contiamo su una battaglia non solo in Parlamento e non solo sul piano giuridico ».

Sostenemmo allora: « ebbene, con questa riforma al nostro esame si ha proprio il carrozzone allargato alla partecipazione del partito comunista ». Forse era il prezzo dell'astensione sul provvedimento da parte comunista.

Il rappresentante democristiano, l'onorevole Bubbico, relatore per la maggioranza, pareva convinto di avere, con la riforma all'esame, ottemperato all'impegno, pubblicamente assunto, di realizzare quanta più libertà possibile, nell'interesse generale e non più a beneficio di pochi. Ebbene, l'onorevole Bubbico, che oggi fa parte della Commissione di vigilanza, è sicuramente ora arciconvinco che con quella legge non è stato minimamente attuato l'auspicato allargamento della partecipazione e l'attuazione di tutta la libertà umanamente possibile.

Quando fummo chiamati a presentare la nostra terza relazione di minoranza, concludevamo con affermazioni che possiamo anche qui ripetere. Dopo aver ribadito l'incostituzionalità del provvedimento e il mancato rispetto delle necessarie libertà, dicevamo che ci saremmo rammaricati se la legge che stava per essere approvata avesse dato completamente ragione alle nostre tesi. E così oggi ci rammarichiamo, perché l'errore commesso con quella legge, l'incapacità della Commissione costituita con quella legge, non posso-

no darci soddisfazione per il fatto di aver avuto ragione: ci dà piuttosto malinconia e tristezza dover constatare che è stato ulteriormente deteriorato il rapporto tra gli italiani, appesantito, avvelenato il loro animo. Si è insomma compiuto un ulteriore atto di ingiustizia, perché agli italiani si dà un'informazione che non è né completa, né obiettiva, né imparziale. Si propinano invece espressioni faziose, manifestazioni di cattiveria, di odio, causa di divisione tra gli italiani. E neppure si dà cultura!

Questo settarismo, questa faziosità danno la prova più evidente del fatto che non solo il Governo — a suo tempo — non sapeva assicurare una giusta trasmissione di informazione, ma anche che lo stesso Parlamento finisce per mantenere intatta l'incompletezza, l'ingiustizia, la cattiveria dell'informazione, non assolvendo al suo compito. Ma così, è fuori posto: sarebbe bene rinnovarlo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, anche questa sera, come già altre volte, io, oltre che a lei, in questo formale inizio di intervento, dovrei rivolgermi agli amabili stenografi, che costituiscono il nostro più numeroso pubblico in quest'aula (oltre, naturalmente, agli altri funzionari e agli amabili commessi). Credo però che, stasera, sottolineare il vuoto di quest'aula non sarebbe probabilmente altrettanto giustificato quanto altre volte, perché io credo che mai come in una discussione relativa ad una relazione di una Commissione bicamerale, come è quella di vigilanza sulla radiotelevisione, ci troviamo di fronte allo snaturamento della funzione del Parlamento, alla absurdità di un tipo di dialettica che, studiata, creata e attuata in vista di una contrapposizione tra Parlamento ed esecutivo, finisce sempre più per snaturarsi con la creazione di questi organi dal carattere ambiguo, quali certamente sono queste Commissioni, che

hanno una funzione che non si sa bene se sia propriamente parlamentare, se non per gli organi da cui promanano e per una determinata forma di rappresentatività, ma direi piuttosto in relazione a quella rappresentanza del Parlamento e dei parlamentari, intesi come pedine di quell'azionariato politico al quale, sempre più chiaramente, si riduce oggi la funzione elettorale e la determinazione delle funzioni del Parlamento stesso.

In un recente convegno che il mio gruppo parlamentare, il gruppo parlamentare radicale, ha tenuto sul Parlamento e su questa sua cosiddetta centralità, io ho sottolineato in un intervento che, in relazione ad una certa visione della centralità del Parlamento, quella che sempre più in concreto si va affermando, questa centralità in realtà potrebbe essere benissimo sostituita dalla attribuzione — sia pure mediante elezione — di un determinato numero di azioni a ciascun partito, perché poi i rappresentanti dei partiti, intorno ad un tavolo, ciascuno con il suo pacchetto azionario — cui si potrebbe benissimo sottrarre la denominazione di deputato o senatore, in relazione al numero di queste pedine dell'azionariato — potrebbero tranquillamente determinare la direzione della politica nazionale, con relativi tagliandi per i posti di sottogoverno. Ed io credo che mai, come in questa occasione, noi ci accorgiamo che quando si parla di Parlamento, in realtà si fa riferimento a questa visione del Parlamento.

Non entrerò nella storia di questa Commissione parlamentare e nella storia della « istituzione istituzionale » della radiotelevisione in relazione a questo assurdo iter del monopolio, delle forme di regolamentazione e di controllo del monopolio; assurde perché se pensiamo che questo monopolio si è creato sul presupposto di una impossibilità tecnica di una pluralità di emittenti e poi, il giorno che questa pluralità ad un certo punto si riscontra essere possibilissima, essere addirittura di una gamma infinita di canali per quel che riguarda le radiodiffusioni e di una gamma certamente amplissima

per quello che riguarda le televisioni, allora si trovano altre giustificazioni per potere arrivare alla stessa conclusione. Evidentemente i problemi che vengono posti in ordine alla verità, alla serietà di queste argomentazioni e di queste ragioni d'essere, certo sono molto discutibili per questa semplice fungibilità delle argomentazioni che vengono di volta in volta, smentite e sbugiardate le une, od essere riprodotte con le altre.

Credo che qui noi dovremmo soffermarci proprio su questo problema della Commissione parlamentare. Ho detto che forse mai come questa sera il vuoto di quest'aula, e non soltanto adesso, per l'ora tarda e forse anche per la scarsa rilevanza del mio intervento, ma anche in momenti in cui interventi ad ore più consuete e da parte di più autorevoli colleghi sono stati fatti in quest'aula, la scarsità, dicevo, di queste presenze, io credo che mai come questa volta non sia dovuta a quell'assenteismo dei parlamentari, di cui alla fine si sono accorti perfino i giornali, l'altro giorno, improvvisamente, dopo che noi ne abbiamo molto spesso parlato in quest'aula. Naturalmente certe cose se dette da determinate parti politiche non hanno diritto di cronaca, con il che si dimostra che i problemi non sono soltanto quelli dell'informazione pubblica, ma anche di un certo monopolio di fatto, di indirizzo, per lo meno; ma anche in mancanza di Commissioni apposite, ci sono delle Commissioni di fatto di indirizzo anche della informazione privata, oltre che di quella pubblica.

Ci si è accorti di questo assenteismo. Ma questa sera io direi che in fondo l'assenteismo è un dato normale, direi quasi che perfino la mancanza di assenteismo del Governo, presente con il sottosegretario, è in fondo sostanzialmente ingiustificata, se pensiamo che qui in questa aula noi non sappiamo a chi parliamo, non sappiamo in realtà — ammesso che fosse presente, e che non fosse presente qui soltanto l'ultimo dei parlamentari — chi il Parlamento dovrebbe avere come suo interlocutore e non sappiamo in realtà se il Governo, presente con il sottose-

gretario, abbia qui la funzione di uditore o la funzione di nostro interlocutore, perché in realtà, a nostro avviso, interlocutore non è.

Non abbiamo i rappresentanti della Commissione, naturalmente egregiamente assenti; una Commissione che per legge dovrebbe venire in quest'aula e riferire al Parlamento, ma non sull'attività della radiotelevisione, perché se così fosse avrebbe la funzione delle Commissioni parlamentari referenti al fine di costituire lo strumento istruttorio del Parlamento nel suo complesso, mentre riferisce al Parlamento. Quindi la Commissione non è il Parlamento.

A questo punto è evidente che la Commissione, indipendentemente da ogni denominazione, da ogni falsificazione costituzionale, finisce con l'essere un organo del potere esecutivo, diverso dal Governo, e quindi un organo anomalo. Pertanto, a questo punto, definire come parlamentare la Commissione di vigilanza credo sia cosa quanto meno inesatta, e forse fuor di luogo.

Ora, per il fatto che questa Commissione venga a riferire non già sull'attività della RAI — per lo meno non dovrebbe, anche se nella relazione dell'attività della RAI si parla — ma sulla propria attività, significa che si stabilisce tra la Commissione e il Parlamento, o almeno si dovrebbe istituire, una sorta di dialettica che sappiamo essere propria dei rapporti tra un governo parlamentare e il Parlamento. Una dialettica imperfetta perché il Parlamento non ha, nei confronti di questa Commissione, un potere analogo a quello che può avere nei confronti dell'esecutivo. Infatti, nei confronti di quest'ultimo storicamente e costituzionalmente ha degli strumenti che non ha nei confronti della Commissione parlamentare, rispetto alla quale ha solo un potere al momento del rinnovo che per altro non è un potere di rappresentanza, di dialettica e di controllo permanente, per cui questo riferire al Parlamento in realtà è il vuoto. E che sia il vuoto è dimostrato dal fatto che la Commissione ha potuto svolgere delle relazioni, depositarle e non discu-

terle in Parlamento, senza che nulla sia successo e facendo sì che tutto rimanesse come prima. Infatti, la Commissione ha lasciato tutto come prima e nulla è cambiato nella sua realtà.

A questo punto è evidente che la funzione della Commissione finisce con l'essere quella di una sorta di superconsiglio d'amministrazione, che, come spesso accade, finisce con l'amministrare assai poco, e con l'avere una funzione di parata senza poter intervenire.

Infatti, la Commissione dice di poter formulare degli indirizzi, di non poter operare il controllo, in quanto priva dei necessari strumenti, ma nello stesso tempo sembra entusiasta all'idea di vedere creata questa famosa terza rete che, avendo un indirizzo e una collocazione regionale, finirebbe con l'essere un servizio televisivo che, sviluppandosi con le emittenti regionali, finirebbe per non essere controllato nemmeno dalle mogli dei deputati. Infatti, se oggi i membri della Commissione non hanno tutta l'attrezzatura necessaria — come afferma la relazione — per controllare l'attività radiotelevisiva, in presenza di reti a carattere nazionale probabilmente tutti i deputati hanno qualcuno in casa che possa riferire su certi fatti relativi alla televisione, ammeso che non abbiano essi stessi il tempo di fare i telespettatori per essere informati. Quindi, abbiamo questa funzione anomala di un controllo che non è tale, di un potere di indirizzo che, in mancanza di un potere di controllo in concreto, finisce con l'essere un potere di indirizzo che, molto spesso, non fa altro che riprodurre quelli che dovrebbero essere indirizzi di carattere legislativo, principi costituzionali, principi che dovrebbero essere tratti dalla stessa essenza di questo monopolio, dalle sue giustificazioni. Evidentemente, tale funzione della Commissione finisce con essere... che cosa? Credo che a questo punto dobbiamo fare una distinzione.

Prima ho fatto riferimento ad un convegno sul Parlamento organizzato dal nostro gruppo. In quel convegno si sono

sentite voci diverse, sono state espresse posizioni ideologiche diverse. Tra queste ne è stata formulata una che non mi sentivo di condividere in modo particolare. Si è trattato di una voce che ha affrontato il tema della funzione ideologica del Parlamento, in un'ottica — ripeto — che non condivido. Tale tesi tendeva a dimostrare che il Parlamento serve a fornire a determinati comportamenti del potere, a determinati modi di essere del potere, una giustificazione ideologica falsamente rappresentativa di una totalità della espressione, nelle varie accezioni, di quella che è la volontà nazionale. Non condivido queste posizioni. Credo nel Parlamento e ritengo che, con tutte le malformazioni, con tutti i rischi che sono propri di tali anomali sviluppi, di queste superfetazioni dell'attività parlamentare, delle alterazioni esistenti del rapporto tra il Parlamento e l'esecutivo, tra questo assemblearismo strisciante (che non ha neppure i pregi dell'assemblearismo), nonostante tutto ciò, esso svolga una funzione che non è quella cui si riferiva il partecipante al nostro convegno.

Ritengo, per altro, che il rischio che si corre a fronte della funzione che ho ricordato della Commissione di vigilanza sia proprio quello di una Commissione che null'altro finisca col produrre, di fronte ad una realtà quale quella che conosciamo, se non una parvenza di rappresentanza delle ideologie, della prassi propria del monopolio televisivo (del semi-monopolio televisivo, dell'oligopolio televisivo) dello Stato. Dunque, una falsa rappresentazione di una condizione di obiettività, del cosiddetto pluralismo. A questo proposito, ritengo che mai, come a fronte delle questioni che vengono qui proposte, si venga al nocciolo di questo brutto termine di « pluralismo », che è una falsa rappresentazione della libertà, della tolleranza, della democrazia, della laicità. In realtà, tale pluralismo è una visione di tipo libanese, che trova la sua migliore espressione in quelle lottizzazioni di cui si è sentito in questa sede parlare, di cui dovremmo discutere certamente molto di più.

Ecco, dunque, una funzione di controllo parlamentare che, in realtà, tende a scivolare in una funzione di amministrazione parlamentare, o meglio di amministrazione da parte di una Commissione che, pur rappresentando, con maggioranze o minoranze, le forze presenti in Parlamento, finisce in realtà col sottrarre a quest'ultimo, alla dialettica tra questo e il Governo, a quello che dovrebbe essere, anche se sappiamo che non è (e non lo è molto spesso e non soltanto in questa materia), il rapporto di apertura, di discussione, la possibilità di un'autentica dialettica, che costituisce l'essenza del Parlamento, al di fuori della quale quest'ultimo finisce con l'essere solo un'occasione per cercare di ingigantire, di appesantire ogni forma di dibattito. Questa è certamente la situazione che si crea ogni volta che non prevale tale dato autenticamente dialettico, questo riconoscimento della effettiva funzione di certi scontri tra maggioranza e minoranza che non siano puramente formali e non si esauriscano in un dato meramente rituale, che rappresentino una possibilità di autentica alternativa, di autentica competitività tra le forze politiche, di confronto immediato e continuo.

Io credo che in queste condizioni la presenza di una Commissione parlamentare finisca per rappresentare nient'altro che questa immagine. La collega Bonino, nel suo intervento, rappresentando quelle che sono alcune delle questioni più clamorose della verità di Stato — anzi, della verità di maggioranza — fornita dalla RAI, dai bassi servizi di maggioranza della RAI, al pubblico italiano, si è soffermata in particolare su un atteggiamento tenuto in occasione del *referendum*. Proprio in quella occasione, infatti, mi sembra che si sia, e non a caso, abusato di questi poteri della RAI, proprio perché in quella occasione si è voluta rappresentare una posizione del Parlamento come una verità depositata, in relazione ad altre posizioni, ad altre funzioni costituzionali che pure sono espressione di democrazia del paese, e che comunque rappresentano dati obiettivi rispetto ai quali il

problema della verità e della non-verità andava posto indipendentemente dalla posizione di una verità del Parlamento da poter gabellare come espressione di verità e di obiettività delle emittenti di Stato.

Credo che, se noi vorremo porre la nostra attenzione su questa situazione anomala della Commissione di vigilanza, finiremo con il formulare dei giudizi credo abbastanza pesanti rispetto a certe proposte che sono state avanzate questa sera in questa aula. Quando ho sentito dire che, da parte dei socialisti, nelle posizioni da loro espresse attraverso l'intervento del collega Manca, si era fatto un passo indietro rispetto alla scelta del pubblico, ritirandosi nella scelta del privato, mi è venuto da sorridere. È semplicemente assurdo, infatti, dire che nelle posizioni espresse da Manca vi sia un arretramento alle posizioni della competitività, del ritorno al mercato privatistico dell'informazione, con tutto ciò che esso ha di positivo e negativo. La cosa assurda ed allarmante che qui abbiamo inteso dal collega Manca è invece l'esaltazione della funzione della Commissione parlamentare, esaltazione tale che, a fronte di una diversa sistemazione del settore, già in atto in quanto sono già in funzione le emittenti private, dà luogo alla grande trovata di proporre che quella Commissione vigili anche sulle emittenti private. La Commissione di vigilanza è sorta sul presupposto della necessità del monopolio statale, della impossibilità di dar luogo ad una pluralità di emissioni, con una falsificazione della verità scientifica ammanita anche alla Corte costituzionale, come presupposto di certe scelte e di una certa verità giuridica e costituzionale. Di qui si è giunti alla necessità di un controllo, da parte del Parlamento, di questo grave e pericoloso strumento, rappresentato dal monopolio, che esige una straordinaria forma di controllo. E chi, meglio del Parlamento, avrebbe potuto esercitare tale controllo? Ma si tratta di un Parlamento che, come abbiamo visto, nel momento in cui l'esercita, non è più il Parlamento, diventa una Commissione amministratrice, per caso estratta da qua dentro (diremo

poi cosa significa, in quanto ad innovazione, tale estrazione).

A questo punto cade quel presupposto, interviene il dato di fatto, ormai credo difficilmente reversibile, della presenza delle emittenti private nel campo radiofonico e televisivo. Ma a questo punto che cosa ci dice Manca? Altro che ritorno al privato! Manca ci dice che è tanto bella la Commissione di vigilanza, che è tanto bella la lottizzazione, che vale la pena di parlare in termini chiari e di lottizzare anche le televisioni private, di creare una amministrazione diciamo così parlamentare (io mi rifiuto di chiamarla così, ma certamente altri lo faranno) e quindi di estendere questa bella istituzione che soddisfa tanto anche alle emittenti private. Questo è il succo del suo discorso. Questo cosa significa? Significa che ci troviamo di fronte alla verità di Stato, gabelata come dato di pluralismo, attraverso la presenza di questo spolverino ideologico costituito dal richiamo al dato parlamentare, che deve prestarsi a questa ennesima forma di lottizzazione.

Abbiamo detto che il Parlamento non rappresenta soltanto quello che ha rappresentato, che deve rappresentare, nella storia civile, costituzionale e politica, in relazione al suo nome, o in relazione al fatto che è espressione di una relazione. Il Parlamento significa quella funzione che è espressione, innanzi tutto, della fede nella ragione e, quindi, dell'umiltà. Sono queste le basi sulle quali dovrebbe svolgersi l'attività parlamentare: sappiamo quanto sfuggano a tutti noi.

Se si tratta solo di garantire una presenza di parlamentari, devo dire, allora, che la Commissione parlamentare di vigilanza, non solo non serve a nulla, in quanto le funzioni di amministrazione possono essere svolte da altri soggetti, ma non è idonea a garantire il collegamento con il Parlamento. Ma c'è sempre stato il collegamento con il Parlamento! C'è sempre stato un certo collegamento della RAI con il Parlamento.

Io ho qui due elenchi telefonici della RAI-TV. Io non sono specialista in parentele, in individuazioni di soggetti. Io non

vado oltre i cognomi e i nomi di alcuni colleghi parlamentari. Non conosco cugini, cognati, parentele e consorterie. Leggendo, però, questo elenco telefonico, ho l'impressione di scorgere un annuario parlamentare. Dato che non tutti i deputati ed i senatori si chiamano « Bianchi » o « Rossi », ho potuto contare decine di cognomi che sono sicuramente — o perché conosco le persone, o perché si tratta di cognomi che sicuramente non sono ripetibili — di figli e nipoti di deputati e senatori. Penso, che abbiamo avuto, in questo modo, una rappresentanza diretta del Parlamento nella RAI-TV, dopo l'istituzione della Commissione di vigilanza. Abbiamo, però, sempre avuto una vigilanza dei deputati e dei senatori sulla RAI-TV, forse in una forma più penetrante, dato che questi parenti hanno una possibilità di arrivare dove la Commissione di vigilanza non può arrivare. Se si tratta di questo, dunque, la Commissione di vigilanza rappresenta non soltanto un vuoto apparato, ma, purtroppo, un alibi molto grave per queste prevaricazioni, delle quali credo ci sia poco da fare la storia. Quando, infatti, le istituzioni sono snaturate e falsate, credo che la prevaricazione diventi il naturale sbocco. Credo, pertanto, che le doglianze poste rispetto ai singoli fatti e ai singoli episodi rischiano veramente di apparire ultronee. Rischiano di apparire come fatti sui quali diventa assolutamente inutile continuare a discutere.

Contribuisce, per altro, a rendere inutile continuare a discutere il disinteresse dell'aula, che, del resto, non è eccezionale. Esso, però, investe un problema di fronte al quale, quando si tratta di contendersi il dato della lottizzazione, e non il momento del controllo e della dialettica parlamentare, l'accanimento dei partiti è vivacissimo e tutt'altro che sonnolento, come oggi nel dibattito che si è svolto per tutta la giornata in quest'aula e che continuerà a svolgersi, altrettanto sonnolento, domani.

A questo punto, dobbiamo fare i conti con un dato istituzionale. Credo che questa sia l'occasione per delle riflessioni

preoccupanti su questo centrale problema della informazione, che è essenziale nella vita di ogni organismo democratico. Ma credo che debbano farsi anche delle osservazioni molto gravi e molto preoccupanti per quanto riguarda la disponibilità del Parlamento per funzioni che non gli sono proprie, e che sviluppandosi e dilatandosi, lungi dal determinare la centralità del Parlamento — che sempre più appare come un fatto meramente topografico — lo snaturano. O si parla di centralità di un'autentica dialettica, di centralità di una conflittualità della vita parlamentare, delle sue soluzioni, dei suoi possibili sbocchi, oppure tutto si riduce, appunto, ad un alibi. E credo che per una istituzione la cosa più triste sia quella di ridursi, appunto, ad alibi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 22 novembre 1978, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (articolo 69 del regolamento).

3. — Seguito della discussione sulle relazioni annuali della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sull'attività svolta dal 5 agosto 1976 al 26 ottobre 1978 e sui programmi (doc. XLV, n. 1 e doc. XLV, n. 2).

4. — Seguito della discussione delle mozioni 1-00061, 1-00062, 1-00063, 1-00065 sulla situazione nella città di Napoli.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

— *Relatore:* Armella.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

7. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore:* Piccinelli;

Senatori CIPPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— *Relatore:* Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di appli-

cazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo *C* (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo *C* (298);

— *Relatore*: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, numero 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi

marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— *Relatore*: Tani.

8. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli arti-

coli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1 e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravata) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

10. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

**La seduta termina alle 22,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, FLAMIGNI, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, SCARAMUCCI GUAITINI ALBA, POCCHETTI, PECCHIA TORNATI MARIA AUGUSTA, TROMBADORI, CARMENO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — in relazione alla annunciata smobilitazione dei reparti di polizia a cavallo che svolgono il servizio di vigilanza di parchi pubblici —:

se si ritenga di soprassedere a tale provvedimento in attesa del riordino generale delle forze di polizia, previsto dalle proposte di riforma in discussione al Parlamento;

se si ritenga necessaria una consultazione con le amministrazioni comunali e regionali ai fini di una immediata migliore funzionalità del servizio, che le popolazioni, soprattutto nelle grandi città, ritengono di grande utilità;

se le difficoltà addotte non possano essere superate adibendo alla manutenzione degli animali e dello stallaggio personale operaio, così da non sottrarre forze al servizio di polizia. (5-01375)

GRASSUCCI, MARGHERI, D'ALESSIO, CAPPELLONI E MIANA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga urgente avviare un esame approfondito in sede ministeriale dei piani produttivi della MIAL e della MISTRAL.

Gli interroganti ricordando l'impegno del Governo ad intervenire sui punti di crisi contenuto nella delibera della Commissione interparlamentare sul piano C-PI per l'elettronica e previsto nelle conclusioni dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione industria della Camera chiedono di conoscere quali iniziative in-

tende adottare per garantire i livelli occupazionali, la continuità produttiva e un adeguato assetto proprietario della MIAL di Sabaudia e delle altre aziende del gruppo.

Gli interroganti in particolare chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno:

1) intervenire immediatamente sulle banche, che hanno fino ad ora avuto rapporto con la MIAL, allo scopo di assicurare il salario ai lavoratori che non lo percepiscono da due mesi;

2) operare per assicurare un nuovo assetto societario del gruppo MIAL, che comprenda da una parte la FIME e dall'altra un grande gruppo privato, capace di inserire l'azienda di Sabaudia in una struttura più ampia, di garantire la ricerca necessaria, assicurare l'utilizzazione dei componenti prodotti dall'azienda;

3) ottenere un tipo di amministrazione controllata del gruppo, chiesta recentemente dall'attuale proprietà, che garantisca la continuità produttiva, la retribuzione ai lavoratori, prepari l'ingresso della FIME e di un serio gruppo privato, impedisca ogni manovra speculativa degli attuali padroni;

4) predisporre interventi per il rafforzamento e la qualificazione delle dogane allo scopo di evitare abusi e contrabbando e per definire le procedure di classificazione e standardizzazione dei prodotti. (5-01376)

CASALINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che:

nell'indagine conoscitiva ancora in corso, per accertare le potenzialità esistenti nel Salento per lo sviluppo dei traffici attraverso i porti marittimi, già ora sono emerse notevoli possibilità come si evince dalle testimonianze che numerosi operatori economici e imprenditoriali hanno fornito, documentando anche, che il mancato sviluppo del commercio via mare deriva dalla inadeguatezza delle strutture portuali e dalla mancata ristrutturazione del porto di Gallipoli;

dette potenzialità consistono fra l'altro, nel crescente interesse sui mercati africani e medio orientali verso i nostri prodotti per l'edilizia: calce, cemento, manufatti in cemento e anche generi di abbigliamento, mobili e prodotti dell'artigianato;

a Gallipoli non sono adeguate le strutture portuali e addirittura vi è una assoluta insufficienza di personale per le operazioni di imbarco-sbarco delle merci, basti pensare che le statistiche indicano

un notevole incremento delle operazioni imbarco-sbarco di merci: primi nove mesi 1977, tonnellate n. 56.500, primi nove mesi 1978 tonnellate n. 106.500 e che nel mese di settembre i portuali permanenti hanno lavorato per 22 giornate e gli occasionali per 18,5 giornate ciascuno -

quali sono i motivi che impediscono l'assunzione e l'adeguamento del personale della Compagnia portuale di Gallipoli per poter far fronte alle crescenti esigenze di quel porto. (5-01377)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**SEGNI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali misure intenda adottare in merito alla grave situazione del servizio antincendio dell'aeroporto di Alghero. Fa presente che lo svolgimento del traffico aereo nello scalo di Alghero, di importanza fondamentale per la Sardegna centro-settentrionale, è stato frequentemente interrotto, negli ultimi anni, per la carenza del servizio antincendio e che solo nel giugno 1978 si è giunti ad una sufficiente sistemazione del personale adibito a tale funzione. Tuttavia la carenza di attrezzature tecniche continua ad essere causa di interruzione del servizio con gravissimi danni per la popolazione isolana. Si chiede quindi che il Ministro dei trasporti adotti tutte le misure necessarie perché questa intollerabile situazione sia risolta al più presto. (4-06356)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere la sua opinione sulle condizioni dei consulenti d'infortunistica stradale, agli effetti del fisco liberi professionisti e, come tali, soggetti alla ritenuta d'acconto del 15 per cento alla fonte effettuata direttamente dalle compagnie assicuratrici i quali:

- 1) non hanno, fino ad oggi, ottenuto il riconoscimento ufficiale della categoria (albo);
- 2) di conseguenza non godono di previdenze sociali;
- 3) importi di parcelle e rimborsi assolutamente insufficienti;
- 4) sono confusi nel calderone professionisti esperti e *part-time* non qualificati e già godenti di tutte le previdenze, essendo inquadrati in altre categorie di lavoro.

Per sapere quando intenda provvedere ad una completa ed efficace organizzazione del settore. (4-06357)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia il caso di emettere, ricorrendo fra breve tempo il ventennio della morte di don Luigi Sturzo, un francobollo ovvero una serie di francobolli commemorativi del grande statista.

L'emissione s'impone data l'importanza che ha avuto don Luigi Sturzo nella storia parlamentare italiana. (4-06358)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia il caso di emettere, ricorrendo nel 1980 il primo centenario della morte del generale Luigi Damiano (nato a Torino nel 1800 e morto a Torino nel 1880) medaglia d'oro e medaglia d'argento al valor militare, luogotenente generale dell'esercito piemontese nelle battaglie di Novara e di Rivoli Veronese (1849) un francobollo commemorativo.

Al generale Luigi Damiano è a Torino intitolata una via ed il suo nome è scolpito anche nel monumento alle medaglie d'oro che sorge nel parco del Valentino di Torino. (4-06359)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

considerata la lettera al provveditorato agli studi, n. 4762 del 15 maggio 1978, del sindaco del comune di Giaveno (Torino), rivolta a sollecitare la nomina di un direttore titolare delle scuole elementari del circolo didattico di Giaveno, per ottenere un costante, coordinato funzionamento di ogni attività attinente al circolo stesso;

tenuto conto del serio impegno dimostrato dall'attuale direttore didattico reggente di Giaveno e dai collaboratori vicari che si sono succeduti in questi anni — se ritenga di voler:

a) disporre per un sollecito svolgimento dei lavori del concorso direttivo in atto perché sia possibile ai direttori didattici di nuova nomina di prendere effettivo servizio dal 1° gennaio 1979;

b) sopprimere l'istituto del direttore didattico reggente e di ripristinare l'isti-

tuto del dirigente scolastico incaricato nelle scuole elementari così come è presente nella scuola secondaria; e, se tali proposte non potessero essere accolte nei modi e nei tempi su indicati:

c) invitare il provveditore agli studi di Torino a considerare l'opportunità di nominare, dal prossimo anno scolastico 1978-1979, il direttore didattico reggente di Giaveno, tenendo conto delle disponibilità dei direttori didattici e degli ispettori tecnici della provincia di Torino. (4-06360)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri delle finanze e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

1) i motivi per i quali la torre Paola, la torre Cervia, la torre Fico, la torre Vittoria e la torre Olevola, beni demaniali siti nel comune di San Felice Circeo, sono in possesso di privati;

2) i vincoli che gravano su tali beni;

3) i motivi per i quali l'area demaniale sulla quale sorgeva la torre Moreasca non è mai stata opportunamente delimitata. (4-06361)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sia vero che il Ministero della difesa avrebbe disposto l'esecuzione di lavori murari per l'ampliamento e la sopraelevazione dell'edificio adibito ad osservatorio dell'aeronautica militare sito sul promontorio del Circeo, senza le autorizzazioni comunali e dei titolari della salvaguardia del parco.

In caso affermativo, per conoscere quali azioni sono state disposte dalla Soprintendenza e dall'amministrazione del Parco nazionale del Circeo ed i motivi per i quali il Ministero della difesa ritiene di poter essere esonerato dagli obblighi nascenti dalla vigenza di norme urbanistiche ben precise. (4-06362)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se risponde a verità

la notizia secondo la quale il Parco nazionale del Circeo si sarebbe dichiarato disposto ad accollarsi gli oneri per la gestione dei beni archeologici esistenti nel territorio del parco stesso.

In caso affermativo si chiede di conoscere:

1) quali di questi reperti archeologici risultano vincolati ai sensi delle vigenti disposizioni;

2) le determinazioni del Ministero dei beni culturali in ordine alla offerta del parco nazionale. (4-06363)

**BOZZI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — in riferimento alla situazione dell'ente EUR in Roma — quale atteggiamento intende assumere di fronte ai ripetuti e motivati rilievi formulati dalla Corte dei conti nei riguardi del decreto del Presidente della Repubblica 1° aprile 1978 che dichiarava la soppressione dell'Ente e che sistemava il personale e salvaguardava alcuni rapporti costituiti. (4-06364)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza delle sentenze pronunciate dai Tribunali di Terni e Brescia in relazione all'azione giudiziaria promossa dagli assegnatari di alloggi ex GESCAL di quelle località nei confronti dei rispettivi IACP i quali — come è avvenuto a Torino — hanno ignorato le domande presentate dagli assegnatari medesimi per ottenere la trasformazione dell'assegnazione in locazione in quella di proprietà:

*Tribunale di Terni — 2 settembre 1978 —* «PQM — definitivamente pronunciamo, sulla domanda avanzata dagli attori (assegnatari) meglio specificati in epigrafe, con atto di citazione notificato il 1° marzo 1977, nei confronti dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Terni in persona del legale rappresentante *pro tempore*, così provvede:

A) Dichiara che i sotto indicati locatari di alloggi GESCAL hanno diritto

ad ottenere la trasformazione dell'originaria assegnazione in locazione semplice dell'alloggio attualmente da ciascuno degli stessi goduto a tale titolo in assegnazione in proprietà immediata con ipoteca legale, e che di conseguenza l'IACP per la provincia di Terni è tenuto a concludere il relativo contratto di cessione secondo le modalità e le condizioni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, e legge 14 febbraio 1963, n. 60, e successive modificazioni e integrazioni.

B) Dichiara compensate per un terzo le spese giudiziali tra le parti in causa; condanna l'Istituto autonomo convenuto a rimborsare i rimanenti due terzi agli attori che liquida in complessive lire 2.234.600, di cui lire 2 milioni per onorari di avvocato e lire 186.667 per diritti di procuratore ».

*Tribunale di Brescia - Sezione 2<sup>a</sup> - N. 53/78 - « PQM - respinta ogni diversa domanda ed eccezione; ritenuto il diritto di tutti gli attori (assegnatari), ai sensi ed effetti dell'articolo 29 della legge 14 febbraio 1963, n. 60, di ottenere la trasformazione della originaria assegnazione in locazione degli alloggi attualmente dagli stessi goduti a tale titolo, in assegnazione in proprietà immediata, con ipoteca legale a garanzia delle controprestazioni calcolate a norma dell'articolo 32 della legge 14 febbraio 1963, n. 60, condanna l'Istituto autonomo case popolari della provincia di Brescia, in persona del suo presidente, a trasferire in proprietà immediata con ipoteca legale gli immobili agli stessi rispettivamente assegnati in locazione, alle condizioni e nei modi di cui alla legge 14 febbraio 1963, n. 60, prestandosi per l'effetto, ad ogni e qualsiasi connesso adempimento entro il termine di giorni 60 dalla data della pubblicazione della presente pronuncia ».*

Per sapere se il Governo non intenda sollecitare gli Istituti autonomi delle case popolari a consentire ai lavoratori ed ai pensionati di venire in possesso di ciò che è oggetto del loro diritto, cioè la casa in cui abitano. (4-06365)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere, anche con riferimento alla precedente interrogazione (n. 4-05755), al momento ancora priva di risposta, se sono a conoscenza della notevole tensione sociale che si va sempre più palesando nei quartieri popolari di tutte le località del Paese in conseguenza del perdurare dell'atteggiamento illegittimo, oltre che in spregio della legge, posto in essere da molti Istituti autonomi per le case popolari i quali continuano nel non volere dare corso alle domande ad essi presentate dagli assegnatari di alloggi ex GESCAL per ottenere la trasformazione dell'assegnazione in locazione semplice in quella di proprietà immediata con ipoteca legale;

per sapere se sono a conoscenza che nella vicenda si sta inserendo un altro elemento di turbativa conseguente all'atteggiamento « non attivo » che sembra aver assunto la magistratura adita (fatta eccezione per Terni e Brescia) dagli assegnatari medesimi per la tutela dei loro diritti;

per sapere se sono a conoscenza che migliaia di assegnatari si sono opposti alla richiesta ad essi fatta dai rispettivi IACP di corrispondere il canone di locazione nella nuova misura determinata in base alla normativa di cui alla legge 8 agosto 1977, n. 513, in quanto hanno subordinato l'eventuale accoglimento della richiesta stessa alla pronuncia del magistrato adito. Per cui ciò, di fatto, viene ad aumentare la già notevole confusione e, quasi sicuramente, crea un danno economico anche per la pubblica amministrazione. E di questo non sembra potersi far carico ai lavoratori e pensionati assegnatari, ma unicamente agli IACP che per primi non hanno rispettato le leggi dello Stato, senza tacere della magistratura adita che non sembra volersi pronunciare o almeno pare voglia temporeggiare per motivazioni che sfuggono alla comune comprensione. Di conseguenza gli assegnatari non sono alieni dall'individuare in questo stato di cose lo « sbragamento » delle istituzioni e viene meno in loro la necessaria credibilità

sull'imparzialità dell'ordinamento giuridico-amministrativo;

per conoscere infine quali iniziative si intendono adottare per riportare l'intera situazione in regime di normalità e ristabilire la certezza del diritto in materia di edilizia residenziale pubblica. (4-06366)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che il consiglio comunale di Udine ha deliberato un regolamento contenente modalità per la elezione dei consigli circoscrizionali in chiaro contrasto con le norme contenute nell'articolo 4 della legge.

In particolare l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro su una delle norme che « in ogni caso » deve essere contenuta nel regolamento e cioè su quella che inequivocabilmente stabilisce che « i consigli di circoscrizione sono eletti dal consiglio comunale in proporzione ai voti ottenuti in ciascuna circoscrizione » (e quindi non in rapporto con la composizione dello stesso consiglio comunale) dalle singole liste nelle ultime elezioni comunali e che il consiglio comunale di Udine ha arbitrariamente disatteso.

L'interrogante chiede, di conseguenza, di conoscere quali immediati interventi si intendono operare al fine di evitare che siano compiute autentiche violazioni della legge che, tra l'altro, sulla questione trattata, non ammette interpretazioni diverse da quelle che chiaramente emergono dalla lettera della norma. (4-06367)

BAGHINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che il sindaco democristiano di Imperia ha manifestato la volontà di effettuare il gemellaggio tra la sua città e la cosiddetta Porec, nome apposto dall'occupante straniero alla latina, veneta, italianissima città di Parenzo;

che nel lontano 1861 proprio in Parenzo, alla Dieta provinciale, liberamente eletta con assoluta maggioranza italiana fu votato il famoso ed orgoglioso « nesso

no » alla richiesta ufficiale di nominare dei rappresentanti al parlamento austriaco;

che nella città resa illustre dalla Basilica Eufrasiana ebbero i natali, fra tanti eroi e martiri, i due fratelli Mario e Licio Visintini, entrambi medaglie d'oro, caduti l'uno nei cieli d'Africa e l'altro perito eroicamente negli assalti a Gibilterra.

Per sapere se non ritenga comunque inopportuno il gemellaggio trattandosi di due centri che tutt'al più possono essere in concorrenza nell'ambito del turismo e che non presentano economie concorrenti.

Per sapere se non sia del parere che un simile atteggiamento non serva affatto alla pacificazione dei popoli ledendo il sentimento di italianità di 300 mila esuli istriani e dalmati ed offendendo la stessa Italia. (4-06368)

FIORET. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se, nel programma di revisione delle circoscrizioni territoriali degli uffici giudiziari, contemplato dal relativo provvedimento, sia prevista anche l'abolizione della pretura di Spilimbergo.

Detta revisione, se attuata in Friuli, specie nelle zone colpite dal terremoto, contrasterebbe con gli sforzi intrapresi dallo Stato e dalla Regione per la ricostruzione e la rivitalizzazione del territorio disastroso.

La ventilata soppressione della pretura di Spilimbergo — centro mandamentale ed importante punto di riferimento dei paesi insediati nelle vallate e lungo l'arco pedemontano del Friuli occidentale — priverebbe la zona di un essenziale servizio, in un momento particolarmente delicato, che vede, nel mantenimento e nell'efficienza degli uffici pubblici, un motivo di incoraggiamento per la ripresa delle attività produttive e commerciali.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se, alla luce delle considerazioni svolte, il Ministro ritenga opportuno estendere la deroga prevista, per la provincia di Bol-

zano, dall'articolo 9 del suddetto provvedimento, anche alle zone del Friuli danneggiate dal terremoto del maggio-settembre 1976. (4-06369)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, di fronte all'« s.o.s. » lanciato dalla Pretura di Borgomanero in provincia di Novara, per l'organico insufficiente e dove le pendenze si ammucciano nonostante il super lavoro a cui sono costretti i pochi dipendenti, se è vero che nel mandamento di Borgomanero che comprende trenta comuni per complessivi 85 mila abitanti, in un triangolo che va da Grignasco a Pogno a Varallo Pombia, dove con l'organico che prevede un magistrato, un cancelliere, un commesso, un segretario e due dattilografe, e già insufficiente anche qualora fosse al completo, manca il commesso, non c'è il secondo segretario e neppure la seconda dattilografa ed attualmente la unica dattilografa è in maternità;

per sapere, pure, il perché il Ministero non ha risposto alla richiesta di ampliamento o almeno di completamento dell'organico, essendosi la Pretura di Borgomanero ampliata con il trascorrere degli anni, e dove paradossalmente, ad un aumento dei carichi di lavoro e del territorio di giurisdizione, ha corrisposto una diminuzione dell'organico;

per sapere, infine, se ritenga il Ministero prestare maggiore attenzione a Borgomanero in quanto il rendimento della Pretura rispetto alle altre è buono, grazie soprattutto agli addetti e al loro sacrificio, percependo 15 ore di straordinario ogni due mesi mentre ne fanno in pratica tutte le settimane, e solo con questi straordinari non retribuiti si riesce a contenere l'incremento annuale delle sovravenienze nel lavoro. (4-06370)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, di fronte alle proteste nel Cusio ed a Omegna in provincia di Novara da parte dei teleutenti che non riescono più a

ricevere i programmi svizzeri in lingua italiana, se ritenga di intervenire sulla RAI-TV perché l'impianto di ricezione che serve il Cusio venga completamente rinnovato. (4-06371)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è informato che i vigili del fuoco di Biella, che come quelli di tutta Italia hanno scioperato ventiquattrore nelle scorse settimane, limitandosi ad effettuare servizi della massima urgenza, essendo in attesa di una legge che regoli i compiti a cui il personale è preposto, hanno portato a conoscenza dell'opinione pubblica la grave carenza di organico e di personale qualificato, prestando servizio 38 militari suddivisi in turni per una zona vasta come Biella e il comprensorio biellese, e giornalmente sono in servizio dagli 8 ai 10 uomini da cui vanno sottratti quelli assenti per ferie, per malattia oltre al vigile addetto alla mensa e al centralino;

per sapere pure se è vero che la situazione è precaria anche per via degli automezzi in dotazione: se si eccettuano le autopompe relativamente efficienti, gli altri 18 mezzi a disposizione sono antiquati, con un'autoscala, tra l'altro, che è stata immatricolata nel 1951;

per sapere inoltre, a proposito di servizi di mensa e pulizia, nonostante che dal 1° luglio dello scorso anno queste due incombenze non devono più essere effettuate dai vigili, il perché questa situazione continua a verificarsi sottraendo il già esiguo personale agli interventi e alle istruzioni di aggiornamento professionale;

per chiedere un intervento energico del Governo per risolvere la grave situazione. (4-06372)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che in Val Sesia si teme il propagarsi della « rabbia silvestre », in quanto l'allarme lanciato dai veterinari della Valle del Rosa ha evidenziato come la pericolosa malattia, nel giro di un ventennio, si sia pro-

pagata dalla Polonia, attraverso l'Austria, fino alla Svizzera ed ora sta avanzando dall'Alto Adige alla Valtellina e minaccia le zone alpine piemontesi;

per sapere pure se è vero che nel Cantone elvetico del Vallese che confina con la Val Sesia lo scorso mese di settembre i gendarmi confederali avrebbero abbattuto alcune volpi affette da « rabbia », rinvenendo le autorità sanitarie sabbia e ghiaia negli stomaci degli animali, segno inconfondibile della malattia, che colpisce un mammifero e che, attraverso i cani, può raggiungere l'uomo.

Per sapere, infine, dato che in Svizzera — così dicono i veterinari valesiani — sono state prese severe misure precauzionali per evitare il diffondersi del pericoloso *virus*, se intenda combattere la malattia, obbligando i proprietari dei mammiferi, soprattutto nei centri di montagna, a vaccinare i loro animali e visitando i cani cosiddetti « morsicatori »;

per chiedere, al fine di accertare eventuali sintomi della malattia, essendo sufficienti una decina di giorni, una vasta opera di profilassi preventiva per bloccare l'espandersi della « rabbia silvestre », nelle zone alpine del Piemonte. (4-06373)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è vero che a Chivasso, in provincia di Torino, molti genitori di ragazzi che frequentano le scuole elementari « Mazzucchelli » ed il liceo classico « Gioberti » di via Mazzé, hanno inoltrato la richiesta di soppressione dei passaggi a livello di via Mazzé e di via F. Tolentino, dove un bambino perse la vita in un drammatico incidente;

per sapere se, di fronte alle decine e decine di bambini che due volte al giorno si riversano sui due attraversamenti, dopo aver constatato che in effetti nelle ore in cui gli scolari della zona a sud della ferrovia Torino-Milano si recano a scuola, c'è un intenso traffico di treni merci e viaggiatori che transitano ad alta velocità, non ritenga di porre rimedio al problema realizzando al più presto il progetto di sottovia, essendo il superamento

dei passaggi a livello una opera necessaria ai fini della viabilità, poiché per evitarli dovrebbe essere realizzata un'ulteriore circonvallazione per la città di Chivasso consentendo un collegamento fra corso Galileo Ferraris con la strada per Caluso e attraverso via Blatta per Montanaro e per Torino;

per sapere, infine, a che punto siano le trattative tra le ferrovie dello Stato ed il comune di Chivasso per la soppressione di altri due passaggi a livello a Castelrosso. (4-06374)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del caso presentato a Villafranca in provincia di Torino: giorni e giorni è durata l'ostensione della Santa Sindone a Torino, ebbene i manifesti d'invito alla visita uniti alle piantine di Torino che l'organizzazione ha inviato a tutti i comuni, sono arrivati a Villafranca due giorni dopo la chiusura dell'ostensione, ossia il 10 ottobre 1978;

per sapere se può essere vera la notizia che siano stati inviati questi manifesti d'invito per una futura ostensione e per chiedere, sempre in tema di distribuzione della posta in ritardo, se si ritenga di far terminare le continue lamentele dei cittadini che, specialmente in occasione di sostituzioni di postini, devono recapitare personalmente la posta che erroneamente viene distribuita. (4-06375)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che dal mese scorso a Piosasco in provincia di Torino, i telefoni funzionano male, creando difficoltà agli utenti con frequenti interferenze, cadute della linea, disturbi nella conversazione che rendono spesso necessario richiamare più volte un abbonato, senza però avere la sicurezza di parlare con chi si desidera;

per sapere, di fronte alla protesta di alcuni consiglieri comunali, se ritenga di intervenire sulla SIP per normalizzare il

servizio telefonico, dato il danno economico che deriva all'utenza da questo disservizio e dato che occorre attendere anni per poter disporre di un nuovo impianto telefonico. (4-06376)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che a Collegno in provincia di Torino, iniziato cinque anni or sono con il trasferimento del palazzo municipale nell'attuale sede di piazza della Repubblica, l'isolamento del centro storico collegnese è proseguito con lo annullo del servizio di autobus che costringe i lavoratori a sobbarcarsi circa tre chilometri di corso Francia a piedi, l'emarginazione del Borgo sta per diventare totale con il trasferimento dell'ufficio postale;

per chiedere che l'ufficio rimanga, sia pure in condizioni più modeste, in quanto i servizi necessari in piazza della Repubblica non devono annullare quelli del vecchio centro, dove continuano ad abitare delle persone civili. (4-06377)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza di una contesa che ci ricorda il vecchio West, di quattro fratelli di Airaldi di Chieri in provincia di Torino, in guerra con l'ENEL, i fratelli Bosco, che pur pagando la bolletta, sono da circa un anno volontariamente al buio, rappresentando i « quattro cow boys contro l'ENEL » il titolo di un *western* alla John Ford ambientato in Italia, la storia dell'epica lotta ad oltranza tra il diritto dell'individuo a difendere il proprio stato di natura, la terra, il bestiame e l'autonomia, e la società civile, considerata spesso violenta e invadente;

per sapere se è vero che i quattro fratelli Bosco, proprietari di un'azienda agricola, pur pagando regolarmente la bolletta, hanno scelto oltre un anno fa di restare volontariamente al buio piuttosto di cedere alle richieste dell'ENEL, che essi considerano un sopruso, volendo installare un nuovo contatore facendo passare

la linea sopra un fienile, ed i Bosco, avendo paura dell'incendio, si sono opposti e in tutta risposta è giunto l'*aut-aut*: « o accettate o vi tagliamo i fili della luce »; per sapere, infine, essendo a distanza di mesi la faccenda senza soluzione ed imbarazzante in quanto i quattro di Airaldi continuano la loro protesta nel silenzio e nell'oscurità e l'ENEL, dal canto suo, non ha nemmeno provveduto ad un allacciamento provvisorio lasciandoli al buio, se, di fronte a questo grido di guerra contro la società consumistica, nel nome di una difesa contro l'amministrazione, con le sue pretese ritenute invadenti e prive di scrupoli, se intenda il Governo tutelare il diritto del cittadino nei confronti dell'ente parastatale, per conoscere fin dove si estende il diritto del singolo a « resistere », quali obblighi ha l'ENEL verso i suoi utenti e che cosa prevede il suo statuto nel caso sorgano simili controversie. (4-06378)

**FRANCHI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali la pratica di pensione privilegiata e equo indennizzo dell'appuntato di pubblica sicurezza Cappello Carmelo di Pisa, non sia stata ancora definita. (4-06379)

**SPATARO.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere lo stato della vertenza riguardante l'azienda Montedison « Akragas » di Porto Empedocle, in provincia di Agrigento e in particolare, per sapere:

1) a che punto di attuazione sono giunte le operazioni di ristrutturazione e di riconversione decise in base agli accordi stipulati, col patrocinio della Regione siciliana, tra Montedison e consiglio di fabbrica in ordine alla realizzazione della Vetem ad iniziativa Montedison e della Carpensicula e della Polisud ad iniziativa di gruppi privati;

2) le cause che hanno portato la Montedison a non ottemperare all'impegno assunto, nella richiamata sede regionale, di procedere a verifiche trimestrali circa l'attuazione dei diversi progetti in

questione, fino al punto che a distanza di oltre un anno non è stata operata nessuna verifica, ciò nonostante le ripetute richieste in tal senso dei sindacati e dei rappresentanti del consiglio di fabbrica;

3) quali sono i motivi del preoccupante ritardo nel portare avanti le due iniziative (Carpensicula e Polisud) la cui realizzazione è affidata a gruppi privati e quali garanzie Montedison e Governo intendono fornire per sbloccare la pesante situazione a riguardo e perché, in ogni caso, venga salvaguardata l'occupazione;

4) se si intende, infine, operare i necessari interventi sulle parti in causa per pervenire, con urgenza, ad un incontro di verifica nelle sedi più idonee, al fine di fugare le preoccupazioni, giustamente, evidenziate dai lavoratori e dalle popolazioni che rischiano di vanificare gli sforzi compiuti per risolvere la difficile vertenza.

(4-06380)

MARCHI DASCOLA ENZA, MONTELEONE E BOSI MARAMOTTI GIOVANNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali criteri e moti-

vazioni culturali ha seguito nel nominare il signor Francesco Messina presidente del conservatorio di musica « Francesco Cilea » di Reggio Calabria, e se ritiene che ad un istituto di particolare rilievo artistico specie nell'attuale fase di riforma, fosse opportuno orientarsi su una scelta di persone di nota competenza specifica e preparazione artistico-musicale. (4-06381)

ZOPPI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritenga opportuna e urgente la riforma del Corpo dei vigili del fuoco in considerazione dello stato di agitazione in corso;

in particolare, per sapere se il Ministro è a conoscenza delle gravi condizioni nelle quali versa il Comando provinciale del Corpo dei vigili del fuoco di La Spezia, sia per quanto attiene alle strutture murarie logistiche sia per il deterioramento dei precari mezzi non più sicuri per assolvere i compiti di istituto e idonei per la salvaguardia dell'incolumità e della sicurezza degli stessi vigili.

(4-06382)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e del commercio con l'estero, per sapere se risponda a verità la notizia che una importante trattativa per la fornitura di una centrale nucleare da 600 MW offerta dall'industria pubblica italiana all'ente elettrico turco potrà essere acquisita solo se il Governo italiano assicurerà la concessione del credito per il finanziamento dell'opera, ed in tal caso chiede quali provvedimenti intendano adottare in merito.

(3-03232)

« RENDE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se sia a conoscenza che l'obiettore di coscienza Sandro Gozzo, nato a Dolo (Venezia) il 29 novembre 1951, in servizio civile presso la *Charitas* italiana, nella "Comuneria" di Prunella (Reggio Calabria) dal 15 novembre 1977, equiparandosi ai coetanei che, sotto le armi, dedicano allo Stato un periodo di 12 mesi, come informa la stampa locale, si ritiene dal 15 novembre 1978, completamente libero, giuridicamente e costituzionalmente, nei confronti degli obblighi di leva.

« Gli interroganti chiedono altresì al Ministro:

1) quale valutazione abbia maturato sul fatto specifico con riferimento alle motivazioni addotte dall'interessato nella "Sintesi della dichiarazione di autoriduzione del servizio civile", inviata al Ministero in data 4 novembre 1978;

2) se consideri il gesto un atto di diserzione o di rifiuto del servizio visto che l'obiettore, per motivi di coscienza, ha preferito il servizio civile rispetto a quello militare e non si è mai opposto a lavori socialmente utili e non violenti;

3) come giudichi una iniziativa legislativa che, revisionando le attuali norme in materia, elimini la discriminazione tra

chi obietta e chi sceglie il servizio in armi riportando la piena parità, anche di tempo, tra le due possibili forme di assolvimento degli obblighi di leva;

4) quali atteggiamenti intenda assumere e quali provvedimenti intenda adottare per chiudere positivamente un caso increscioso e per meglio regolamentare e risolvere una questione che si trascina da molto tempo producendo sofferenza e ribellione fra i giovani.

(3-03233) « BROCCA, CASADEI AMELIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere -

premessi che già dal luglio 1977, il Governo era stato interrogato da parlamentari comunisti sugli inquietanti e gravi fatti che erano emersi circa abnormi ed ingiustificati finanziamenti dell'Italcasse e che in tale occasione il Governo rese parziali e non approfondite comunicazioni;

premessi pure che non ebbe seguito una ulteriore iniziativa per una audizione della Banca d'Italia in sede di Commissione finanze e tesoro, affinché si accertasse l'applicabilità dell'articolo 57 della legge bancaria;

considerato che in seguito è stato sostituito il consiglio con una amministrazione straordinaria, che il presidente, il direttore generale ed altri funzionari dell'ente sono stati indiziati di gravi reati, che numerosissimi consiglieri di amministrazione sono stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie;

tenuto inoltre presente che sono emerse, anche sulla base di documenti pubblicati dalla stampa, ampie irregolarità amministrative, gravi violazioni alle norme statutarie, fatti penalmente perseguibili, gravi carenze degli organi di controllo interni ed esterni;

considerato infine che molti di questi atti censurabili si collegano con altri enti pubblici e con numerose Casse di risparmio, ingenerando numerosi interrogativi sulla quantità e qualità delle responsabilità collegate aggravando ulteriormente quelle numerose incertezze, lacune e dif-

ficoltà sul retto funzionamento di molti istituti di credito —:

1) le valutazioni del Governo sulla relazione della Banca d'Italia;

2) il giudizio del Governo sulla entità dei fatti accaduti e come e perché gli stessi sono avvenuti;

3) le ragioni per le quali l'organo di controllo e di vigilanza ha accertato con grave ritardo l'irregolarità della gestione;

4) quali problemi sono conseguentemente da affrontare sia in relazione ad istituti bancari che sono richiamati dalle indagini in corso; sia per introdurre i mutamenti che si ritenessero necessari nella legislazione e nelle strutture amministrative al fine di evitare il ripetersi di fatti così gravi.

(3-03234) « DI GIULIO, SARTI, BERNARDINI, BACCHI DOMENICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere:

se rispondono a verità le notizie di stampa secondo le quali durante le manifestazioni di sciopero del 19 novembre 1978 indette dalle organizzazioni sindacali SFI-CGIL, SAUFI-CISL, SIUF-UIL e da quella dei dirigenti ferroviari Sindifer sia-

no circolati soltanto il 3 per cento dei treni;

se risponde a verità che in occasione di tale sciopero si siano astenuti dal lavoro soltanto il 46 per cento del personale con punte del 40 per cento nel compartimento di Torino, 46 per cento nel compartimento di Verona, 29 per cento nel compartimento di Roma, 27 per cento nel compartimento di Napoli, 21 per cento nel compartimento di Bari, 41 per cento nel compartimento di Reggio Calabria, 12 per cento nel compartimento di Palermo, 40 per cento nel compartimento di Cagliari;

se risponde a verità che ancora una volta gli uffici aziendali hanno disposto la soppressione della circolazione dei treni prima ancora di conoscere le percentuali di partecipazione allo sciopero;

i motivi per i quali tale acquiescenza o tale copertura politica al fallimento dello sciopero non viene attuata in occasione degli scioperi di altre organizzazioni sindacali durante le quali si rintracciano i non partecipanti allo sciopero, li si riforniscono di pacchi viveri e si fanno partire i treni anche senza osservare i regolamenti di sicurezza.

(3-03235) « BAGHINO, PAZZAGLIA, BOLLATI ».